LO SPEDALE
COMEDIA
DEL SIG. CONTE
PROSPERO BONARELLI DELLA ROVERE.

IN MACERATA,
Appresso Agostino Grisei.
M. DC. XXXXVI.
Con licenza de' Sig. Superiori.

Si placet Illustrissimo, & Reuerendiss. D. D. Papirio Siluestro Episcopo Macerat. Imprimatur, Fr. Vincentius de Guliis Min. Con. Sac. Th. Mag. in Patr. Vniu. Phil. Profess.

Imprimatur.

Claudius Angelutius Can. Theol. Prothon. Apost. & Illustriss. ac Reuerendiss. D. Papirii de Silaestris Vic. Generalis.

Hieronymus Spinuccius S. Saluatoris Canon. Phil. ac Sac. Theol. Doct. & S. Offic. Reuis. vidit, & approbat.

Imprimatur.

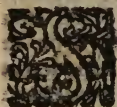
Fr. Io: Baptista Talianus Vic. Sancti Off. Macer. Ord. Prædic.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. MIO

e Padron Colendissimo

IL SIGNOR

MARINO BVBALI

NOBILE RAGVSEO.

SOGLIONO essere, Illustrissimo Signore, tre le ragioni principali, che formano la base alla speranza del gradimento del dono, ch' altrui si fà; il merito della cosa donata, l' affetto di chi la dona, e'l pregio di chi la riceue. Spero dunque, che da V. S. Illustriss. sarà benignamente gradita la presente opera; si perche ella non solo è nel suo genere assai de-

gna di ſtima appreſſo ogn' altro; e
forſe appreſſo di lei la renderà ancora più ſtimabile, e cara la ſtretta
amicizia, ch'intendo paſſar tra V. S.
Illuſtriſs. e l'Autore; si perche io,
che gli la preſento, ciò faccio con
deſiderio, & ambizione d'eſſer da
lei conoſciuto per vno de' più diuoti
ſeruitori, ch'ella habbia; e finalmente perche V. S. Illuſtriſs. à cui la dono, ha così l'animo compitamente
fornito d'ogni virtù, e d'ogni ſentimento di vera gentilezza, che non
vi è chi non la ſcuopra degna ſtilla
del ſuo nobiliſſimo Sangue, di cui ſe
non temeſſi d'offendere la modeſtia
delle ſue orecchie, e di non teſſere
vn panegirico in vece di ſcriuere vna
lettera dedicatoria, mi sforzerei dirne ora quanto alla debolezza dell'ingegno mio ſi permetteſſe; baſterà
dunque, che per sfoco della mia diuozione, accenni; che Ragugia ſua
patria, oue ella, e i ſuoi maggiori
godono, & hanno goduto ſempre i

primi

primi gradi, & onori della Republicà, riuſcendo forſe troppo anguſto confine alla grandezza della ſua caſa, & all'immenſo rettagio di quella, ne fù tratto fuori da fortunoſo accidente l'Auo di lei, e per mano del proprio merito vẽne introdotto nella famigliarità del Sereniſs. Franceſco Maria II. Duca d'Vrbino, oue dentro al gabinetto de' più ſegreti conſigli, il teſoro del ſuo mirabil ſenno, con iſtupore di quel ſapientiſſimo Principe, mille volte pompoſamente ſpiegò. Del Padre poi di V.S. Illuſtriſs. toccherò ſolamente, che tali furono i pregi di lui, che lo reſero degno in guiſa della bona grazia del preſente Rè di Spagna, che non contenta quella gran Maeſtà d'hauerlo onorato nella ſua Corte della Croce di Calatraua, volle ancora accreſcergli il natiuo ſplendore col titolo di Principe; e ſe la pur troppo preſta morte di lui, non interrompeua il corſo alla ſua fortuna, ad

assai più sublime meta l' hauria portato. Ma doue ella venne meno al Sig. suo Padre, procurò di supplire con V. S. Illustriss. facendola, nella istessa Corte, accettar Paggio della Regina; & aggirandosi ella poi, in età più matura, per le Città maggiori d' Italia, ha colle sue nobili, e gentilissime maniere saputo non solo inuaghir, ma rapir gl' animi di ciascheduno, e render sommamente sodisfatti delle sue rare qualità degli stati più grandi, e delle più degne Republiche i Principi, e i Senatori. Or piaccia à Dio colmar à V. S. Illustriss. tante prosperità col godimento di perfetta salute, ed ella me faccia degno della sua bona grazia; con che per fine le bacio riuerentemente le mani. Di Macerata li 29. Gennaro 1646.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. e Deuotiss. Ser.

Agostino Grisei.

Lo

LO STAMPATORE a' Lettori.

QVando hebbi fortuna, già sono quattro anni, di stampare gl'Abbagli felici, Comedia del Signor Conte Prospero Bonarelli della Reuère, mi ricordo hauerui promesso di far ogn'opera, che mi capitassero in mano, anche l'altre due opere simili dello stesso Autore, da lui parimente composte negl'anni della sua giouentù; hebbi la seconda pochi giorni dopoi, e subito n'osseruai la promessa; faccio or lo stesso della presente, non hauendola potuto hauer prima, & intorno à lei non m'occorre à dir altro, ne d'altro pregarui, se non cortesemente gradirla, & à non credere, che la numerosità degl'interlocutori, che in essa interuengono sia mai per apportar difficultà in esser rappresentata, auenga, che io hò molto bene auuertito, che essendoui molte parti, che raddoppiar si possono, basteranno sempre quindeci, ò sedeci persone à recitarla: Viuete lieti, e come quelli, che in tutte l'altre opere del sudetto Sig. Conte, hauerete potuto chiaramente auederui quanto egli sia zelante de migliori costumi, e della pietà Christiana, assicurateui (& io me ne protesto in suo nome) che nella presente opera ancora egli non ha mai inteso, ne in parola, ne in concetto alcuno di dissentire da' precetti, e sentimenti Cattolici.

PERSONE, CHE PARLANO.

Fabritio innamorato di Clorinda.
Antimonio, Seruitore di Fabritio.
Cesarione, Padre di Lucilla.
Giacoma, Matrona di Clorinda.
Faloppia, cioè Erasmo figlio non conosciuto di Cesarione, in abito di pellegrino.
Grancella, cioè Vaffrino seruitore di Erasmo in abito di Pellegrino.
Turlurù, famiglio sciocco dello Spedaliere.
Oreste, cioè Almerina in abito da huomo figlia di Gio. Andrea.
Clorinda, figlia di Cesarione Innamorata di Fabritio.
Termodonte, Capitano innamorato di Rosmina.
Sandron, Parasito del Capitano.
Alfonso Giouane sposo di Clorinda, figliolo di Gio. Andrea.
Rondello, seruitore di Alfonso.
Marc'Aurelio Speziale, amico di Fabritio.
Rotolone, Padre di Cesarione.
Cicalino, Ragazzo di Rotolone.
Ortoniano Spedaliere.
Nicolaccia, cioè Leuponia, Nutrice di Erasmo, e di Lucilla.
Ottauiano, Amico di Faloppia.
Sorboletta, Damigella di Clorinda.
Barigello,
Sbirro.
La Scena si finge la Città di S. Chimento.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fabrizio, Antimonio.

Fab SE tù credessi, Antimonio, poter con questa, ò con altre mille ragioni persuadermi a lasciar l'amor della Signora Clorinda ò quanto t'ingannaresti. Credi à me, ch'è più facil cosa, che il Sole, mutato l'ordine, e la regola antica del suo corso, nasca, e s'inalzi colà fuori del Mare Ibero, e nell'Eoo tramonti, che, che la fiamma, la quale per Clorinda m'accese, giammai s'estingua, ò in altra parte il suo moto rauolga, & ora tanto meno, ch'a molti segni mi son accorto, ch'ella non solo non isdegna d'esser amata da me, ma, che pietosa delle mie pene, è grata alla mia seruitù, corrisponde all'amor mio; imperoche

non vi è laccio, ne foco, che ſtringa ed arda maggiormẽte vn core innamorato, che quello ſteſſo, che ſtringe, ed arde la coſa amata, la onde auuiene (odi merauiglia d'amore) che non prima vna donna diuenga vera, e libera poſſeditrice dell'anima, e della libertà dell'amante, e che d'ineſtinguibil foco l'accenda, ch'ella ſteſſa prigioniera, e tutta cinta di fiamme non ſi diſcuopra.

Ant. O poteſſi io vederle tutte in ſimil guiſa per gloria loro, ma signor Fabritio mio, poiche non è poſſibile come dite, che voi poſſiate laſciar quello amore, & ora meno, che ſcoperto auete d'eſſer riamato dalla signora Clorinda, perche mi ſtate adunque tutto il giorno a romper il capo, ch'io vi aiuti, che vi tragga di queſte pene, che vi liberi dalla morte, e con cento altre ſimili bagattelle mi tenete inquieta l'anima, e'l corpo? Qual pena è la voſtra? qual tormento potete ſentire s'auete coſì bella corriſpondenza? io per me ſempre vdii cantare: Non può trouarſi il più felice ſtato, di quel d'vn core, che ſia amante amato.

Fab. Hai vdito il vero per vna parte; poiche chiariſſima coſa è non eſſer felicità, che pareggi, ne gioia, ne piacer, che s'eguagli a quella, che l'huomo ſente, quando può dir ſicuro; quel core in guiſa è mio, ch'i ſuoi ſoſpiri tutti

al

al mio ſeno ſen volano, i ſuoi penſieri tutti al mio ben ſi riuolgano, e tutti gl'affetti ſuoi, fuori che me, altro oggetto non hanno; ma dall'altra parte ſappi Antimonio, che ſi come al Nocchiero ſuol eſſer di maggior pena cagione, veder vicino il Porto, e non poterui arriuare, così doppio affanno gl'Amanti prouano, qual or, già fatti poſſeſſori della grazia di chi deſiderano, nullo effetto però d'eſſa poſſono conſeguire, onde può dirſi, che nouelli Tantali, frà la copia de cibi, di mera fame periſcono.

Ant. E voi, Padrone, morirete di fame, e diſete; perche quanto a penſar di cauar altro Clorinda l'hò per coſa diſperatiſſima; anzi ne pur queſto, è per lungo tempo durarui; perche, laſciamo andare, ch'ella è donna, e però facile per natura à voltarſi, lo farà poi tanto più preſto, quanto, che alcuna buona occaſione le ſe ne appreſenti, ſi come oggi appunto è per occorrere, che per dirui la verità, e per chiarire omai la cagione dell' opera, & vffitio, ch'or io faceua con voi, perche l'amore di queſta giouane abbandonaſte, auete a ſapere, che Clorinda è maritata.

Fab. Che?

Ant. Dico, che la ſignora Clorinda è maritata.

Fab. Eh', tù ſcherzi meco, Antimonio.

Ant. Scherzeranno meglio insieme gli sposi, per Dio; quanto a me, vi dico la verità, e ve lo giuro su la coscienza dell'anima mia.

Fab. Ohimè, dourò pur crederti? ma come ciò sai? da chi l' hai inteso? chi te l' ha detto? chi è lo sposo? oh Dio, che smania sento. Sbrigati, Antimonio rispondi.

Ant. Voi mi hauete fatte tante interogazioni in vna volta, che io non sò à quale prima rispondere, ma pur comincierò da quella, come ciò habbia saputo. Vdite dunque, e state attento, dopò, che hieri sera vi ebbi spogliato, e messo nel letto, io me ne andai vn poco a trattenermi, conforme al mio solito, in casa di Nicolaccia da Lugo, la quale son tre mesi, che solo vna volta, ò due la settimana si leua dal letto per non sò che indisposizione di catarro, per cui credo, che hoggi si risoluerà di venire a questo Spedale. Or quiui mentre io staua raggionando con Menechella sua nipote, la quale è vna delle più da ben cortigiane, che io habbia mai pratticato, capitò fra noi alla medesima conuersazione Sandron Tracanna, quel si brauo sparecchiator di tauole, tanto nostro amico, a cui domandando io che buone nuoue portasse, vna ne porto, mi rispose, che per lo signor Fabritio tuo padrone

la peg-

la peggiote essere non potrebbe, & io turbato, facendogli instanza di saperla, mi disse, che essendo egli stato poco auanti in casa del Cap. Termedonte suo amico, quiui mentre cenauano, era smontato vn seruitore d'un gentilhomo che veniua da Napoli, il quale sarebbe stato questa mattina a buon hora ad alloggiar col Capitano, che gl'era stato amico fin in Fiandra, e che quel seruitore haueua detto esser stato quà il suo Padrone da suo padre mandato, per stabilire tra lui, e la signora Clorinda figliuola del signor Cesatione Orbinelli il parentado, che già per lettere trattato haueano. Et eccoui detto il come, e'l da chi ho inteso che la signora Clorinda è maritata, & anco lo sposo, che viene a beccarsela.

Fab. O sfortunato Fabritio, ò nouella infelice, ò assentio amaro, che le mie passate dolcezze auueleni, ò cruda falce, che mieti in erba le mie speranze, ò coltello spietato, che sueni l'anima mia per farne lacrimeuol sacrifizio non già ad Amore, ma alle furie d'inferno, & alla disperazione; ma che tardi ò morte crudele trionfatrice dell'altrui uite, che ormai non uieni a prender l'infelice spoglia di questa mia? a qual pena maggiore, a quale strazio più fiero uiuo mi serbi? ò Antimonio, Antimonio quanta raggione haurei d'ascoltare i

dell'altre si fatte cose, e di tutti questi ingredienti fiat potio, & capiat ogni sera la metà nell'andar a letto, vi dormi sù, se può, & in aurora beua il resto, ch'in pochi giorni, voi così facendo, guarirete senza fallo della malatia amorosa.

Fabr. Questo tuo rimedio non fà per me, perche io hò mia madre, & a lei toccano questi pensieri, e queste cure.

Ant. Pigliate quest'altro. Recipe la Corte, misce con la gelosia della buona grazia del Prencipe, con l'inuidia de i più fauoriti, con lo studio dell'adulatione, col timor de i tradimenti, con l'arte di opprimer gl'emoli, con l'ambitione di sourastare à tutti, con la fatica di simular il riso, il pianto, e le parole; e finalmente col tedio di speranze lunghissime, e vane, e di tutte queste cose fiat emplastrum, e pongasi sopra del core, che vi salderà presto le piaghe degli strali amorosi; e se questo medicamento non vi piace, perche forse è di troppa spesa, pigliate quest'altro, che se bene alle volte non val meno, fà però forse miglior operazione, e trà molti ingredienti amari, ve n'entrano ancora alcuni, che hanno per alquanto del soaue, e del dolce. Recipe adunque la guerra, misce con lo scomodo della prima spesa, col dolor dello sconto dell'imprestanze, con lo stento delle

paghe, col gusto del rubbare, col piacer di poter far l'insolente, coll'ambizione delle cariche, con la penuria delle razzioni, col disaggio del dormire, col dolor delle ferite, con la conuersazione dello spedale; e finalmente col timor della morte, e fattone vn ceroto, pongasi sopra del capo, nella commissura coronale, che purgherà esquisitamente il ceruello da i pensieri d'Amore.

Fab. Antimonio, sono ormai troppo lunghi questi tuoi scherzi, io ho bisogno d'altro; e non voglio ne corte, ne guerra, perche non vuol Amore ch'io serua altro signore che lui, ne che altra guerra proui che quella, che mi fanno i begl'occhi di Clorinda mia. Ah' perche dico mia s'ella è fatta d'altrui? ò me infelice, ò mia peruersa fortuna, ò tormento, che mi accora, ò dolor che mi vccidi?

Ant. Vostro danno, voi stesso volete così, io vi propongo i rimedi per questo tormento, per questo dolore, e voi non volete pur ascoltarmi; la colpa dunque del vostro male è vostra teneteuelo, ch'io vel lascio.

Fab. Ah', per pietà non mi abbandonare, Antimonio.

Ant. Abbiate dunq; patienza, e nõ guardate a' miei scherzi, perche sono inorpellamenti,

menti, ne quali vado inuiluppando la pillola, perche manco nausea vi renda nel trangugiarla. Pigliate dunque quest'altra, se non volete le prime. Recipe il gioco; perche ascoltatemi bene, vn giocatore non può mai hauer altro fastidio, ne pensar in altro. E però se mangia si vede sempre inanzi vn oglia putrida di spade, bastoni, danari, e coppe, ò di quadri, picchi, cori, e fiori; se beue parli veder andare à nuoto in quel vino, ò passar a guazzo dall'vn orlo all'altro del bicchiero, caualli, e fanti; ne mai spolpa vn'osso, che non gli paia vederlo subito segato, e squadrato, e pulito, e gia rottolar sù la tauola in tre quadretti, e mostrar il bel punto di 13. se dorme non se gli rappresentano in sogno altri fantasmi, ò figure, che quelle delle carte. Quinci non vede l'hora, che si faccia dì, non soffre di finir di vestirsi, che se ne va al ridotto, s'accosta alla tauola, piglia il mazzo delle carte in mano, e con vna presta occhiata le ricosce tutte, poi le scozza, e remescola tre, ò quattro volte, indi l'vltima sottrae, & alza con la destra mano, e poi con essa con leggiadria mirabile sparte, taglia, e diuide tutto il mazzo in due parti, e poi l'inferiore di esse soura ponendo all'altra comincia il giuoco; ed ec-

co

cò all' hora in vn istante farsegli intorno gli auuersarij in forma di mezza Luna alla Turchesca, e di loro chi per la vittoria si raccommanda à vn quattro, chi ad vn sette, chi ad vn noue, chi ad vn Fante, chi ad vn Cauallo, e chi ad vn Rè, ponendo sotto la tutela del suo auuocato chi vn zecchino, chi doi, chi quattro, chi sei, chi diece, e chi cento, e così fornita l'elezzione, quello, che ha il mazzo nelle mani, vien disfacendolo pian piano con leuarne le carte a due, a due; nella prima delle quali, se apparisce sollecito il punto, di cui la protezzione fù inuocata, porta vittoria à chi l'inuocò, ma se pigro induggia à lasciarsi veder nella seconda, di perdita è cagione; ma in questo mentre, ò quanti visi smorti, ò quante palpitazioni di cuore, ò quante smanie, e doppo le sconfitte, ò quanti ohimè, ò quante maledittioni, ò quanti diauoli, ò che batter de piedi in terra, ò che dar de pugni su per la tauola, ò che batter la testa per li muri, ò che sospirare. Tornano poi tutti a casa; ma più tardi, che possono, e non prima, che non habbiano perso tutti i danari, e per istrada chi di loro và pensando, e si crucia di quel paroli, che non tenne, chi di quella posta, che perdè sotto la prima,

prima; chi di esser stato nella vittoria perdente essendogli venuta la sua carta la ventiunesima, chi d'hauerla veduta in vna coppia la prima, e che poi seconda gli s'è scoperta nella coppia, che le staua inanzi, e con tai pensieri desina, ma malamente, poi torna al gioco, indi torna a casa, cena, dorme, ma non troppo, torna di nuouo la mattina al gioco; e così di mano in mano tutto il tempo, e i denari, che importano più, in simili essercitii consumano, il quale tenendoli la mente, e i sensi nella maniera, che vdite sempre occupati, considerate voi come gli possa dar fastidio Amore. O s'io hauessi tempo, quanti amici miei vi potrei nominare, che per il gioco han lasciato andar in tanta malora cento innamorate; e con ragione; perche a dir il vero, è assai più vago l'oro de i zecchini, che quel de i capelli di quante donne, e di quanti huomini gl'ebbero mai tali dalla natura, ò dall'arte. E più gradito è l'argento delle piastre, che quello, che nella fronte, ò nel seno le donne si fingono. Fate dunque sig. Fabritio a mio modo. metteteai a giocare, che perdendo, ò vincendo, sentirete altro dolore, ò gusto, che non seguitando Amore, ò in tal maniera riuscirà vero il prouerbio, che vn diauolo caccia l'altro.

Fab.

Fab. Ah' Antimonio questi sono i consigli che mi dai?

Ant. E perche? vi dò il consiglio, che più d'una volta mi son pigliato per me medesimo.

Fab. Et io ne questo, ne alcun' altro, che m'hai proposti voglio seguire. Onde se mi ami, troua pur altro riparo a i miei danni, altro scampo alla mia vita, non già con alcun mezzo di lasciar l'amor di Clorinda, che lasciar non la posso, ma si bene con alcuna via d'interrompere questo parentado; che tu m'hai detto. che pensi?

Ant. Orsù state allegro, ch'io voglio seruirui meglio, che non desiderate, e il modo m'è souuenuto or ora all'improuiso, col quale non solo voglio leuar Clorinda allo sposo, ma voglio che sia vostra.

Fab. E come? ò Dio.

Ant. Ve lo dirò per strada, andiamo, che ecco il Signor Cesarione, ch'esce di casa.

Fab. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Cesarione, Giacoma.

Ces. MAd. Giacoma vscite qua fuori, c'hò da trattar cō voi, ne voglio

essere

essere vdito ne pur da mio Padre.
Giac. Eccomi doue le piace, che comanda V. S.
Cel. Vdite; non vorrei, che v'imaginaste, madonna Giacoma, che i Padri di famiglia, quelli però, che hanno in testa il maestro di casa, come che siano occupatissimi ne gli altri interessi, & affari di quella, trascurassero in modo alcuno quelli, che importano più, conciosia cosa, che alle volte per degni rispetti, vanno simulando di non veder ogni cosa, ma non per questo tralasciano di auuertirle, e prouedere a suo tempo, come ora voglio far io a quegli inconuenienti, che sourastano.
Giac. Io credo ciò, che dice V. S. ma non intendo a che fine lo dica, ne a che proposito.
Cel. Mi dichiaro d'ogni cosa. Sono già molti giorni, che io notai Clorinda mia figliola essersi infinitamente cangiata da quella, ch'esser soleua. Hò auuertito la non vsata sua malinconia, le stranezze insolite, le asprezze del suo comandare, l'impazienza in esser seruita, l'infastidirsi delle conuersazioni, l'amar la solitudine, e cento, e mille altri sì fatti segni di vn animo occupato da fastidiosi pensieri, e contrariato da graui difficoltà di conseguire qualche fine, che egli desidera; e perche io
son

son huomo, che hò tanti anni, che
bastano per heuer fatto acquisto di non
poca esperienza delle cose di questo
mondo, e dall'altra parte, non ne
hò tanti, che mi habbino fatto diuentar
stupido, ò rimbambito, mi son
però in poco tempo accertato della
caggione del suddetto accidente. Clorinda,
nón sò come, è venuta in qualque
cognitione, che mio Padre, & io
abbiamo stabilito di maritarla a Napoli,
e da che ella hà ciò per inteso,
hà fatto in se stessa così gran mutazione,
che è vna cosa dà stupire, ma
d'onde ciò proceda, per ancora non
sò. Sò ben che non vorrei, che procedesse
da qualche suo capriccio, il
quale contro lei spingesse me a tal risoluzione,
che ella se ne auesse a pentire;
perche io non sarò mai di quei Padri così
boni, ò così teneri, ò così interessati,
che per non disgustar le figliole, ò per
altri rispetti proprii, dolcemente secondario
le voglie di quelle, & i loro gusti.
Gia. Signor Cesarione, il ciel mi sia testimonio
della fede, che in tutto questo
tempo che io vi seruo hò sempre portatoui,
e di quanta stima io faccia dell'onor
mio. sò ben io ciò che volete inferire.
ma io non mi son mai accorta, che la
sig. Clorinda abbia alcun pensiero men
che lodeuole.

Ces.

Ant. Scherzeranno meglio insieme gli sposi, per Dio; quanto a me, vi dico la verità, e ve lo giuro su la coscienza dell'anima mia.

Fab. Ohimè, dourò pur crederti? ma come ciò sai? da chi l'hai inteso? chi te l'ha detto? chi è lo sposo? oh Dio, che smania sento. Sbrigati, Antimonio rispondi.

Ant. Voi mi hauete fatte tante interogazioni in vna volta, che io non sò à quale prima rispondere, ma pur comincierò da quella, come ciò habbia saputo. Vdite dunque, e state attento, dopò, che hieri sera vi ebbi spogliato, e messo nel letto, io me ne andai vn poco a trattenermi, conforme al mio solito, in casa di Nicolaccia da Lugo, la quale son tre mesi, che solo vna volta, ò due la settimana si leua dal letto per non sò che indisposizione di catarro, per cui credo, che hoggi si risoluerà di venire a questo Spedale. Or quiui mentre io staua raggionando con Menechella sua nipote, la quale è vna delle più da ben cortigiane, che io habbia mai pratticato, capitò fra noi alla medesima conuersazione Sandron Tracanna, quel si brauo sparecchiator di tauole, tanto nostro amico, a cui domandando io che buone nuoue portasse, vna ne porto, mi rispose, che per lo signor Fabritio tuo padrone

la peg-

la peggiore essere non potrebbe, & io turbato, facendogli instanza di saperla, mi disse, che essendo egli stato poco auanti in casa del Cap. Termedonte suo amico, quiui mentre cenauano, era smontato vn seruitore d'un gentilhomo che veniua da Napoli, il quale sarebbe stato questa mattina a buon hora ad alloggiar col Capitano, che gl'era stato amico fin in Fiandra, e che quel seruitore haueua detto esser stato quà il suo Padrone da suo padre mandato, per stabilire tra lui, e la signora Clorinda figliuola del signor Cesatione Orbinelli il parentado, che già per lettere trattato haueano. Et eccoui detto il come, e'l da chi ho inteso che la signora Clorinda è maritata, & anco lo sposò, che viene a beccarsela.

Fab. O sfortunato Fabritio, ò nouella infelice, ò assentio amaro, che le mie passate dolcezze auueleni, ò cruda falce, che mieti in erba le mie speranze, ò coltello spietato, che sueni l'anima mia per farne lacrimeuol sacrifizio non già ad Amore, ma alle furie d'inferno, & alla disperazione; ma che tardi ò morte crudele trionfatrice dell'altrui uite, che ormai non uieni a prender l'infelice spoglia di questa mia? a qual pena maggiore, a quale strazio più fiero uiuo mi serbi? ò Antimonio, Antimonio quanta raggione hauerei d'ascoltare i

tuoi detti, e i tuoi consigli. Ah, che ben ora mi auuedo, perche l'altr' hieri mi scrisse Clorinda, che io sollecitassi à farla chiedere al Padre, & all'Auo, poiche temeua, che se troppo auesse indugiato; non sarei stato a tempo. Or ecco ch' io non sono più à tẽpo, ecco maritata Clorinda, eccomi priuo dell'anima mia, & io senz' anima spirerò? viuerò? Ohimè, ch' altro omai non saranno i miei respiri, che mortali sospiri; ne altro il viuer mio, che vn eterno morire.

Ant. O sig. Fabritio io hò hauuto pazienza, & ho senza interromperui, ascoltato il vostro lamento, perche sò quanto gioua in simili accidenti, che la lingua sfoghi in qualche parte le passioni del cuore; ma tempo mi pare omai, che vi douereste acchetare, e solo andar cercando d' vscir da i presenti trauagli; e se le ragioni, che a questo fine poco fa venia dicendoui, non vi paiano possenti a leuarui dal cuore questa giouine, procurate qualche altro rimedio per dimenticaruela in guisa, che il vederla con altri maritata, non abbia da essere à punto per voi vna continua morte, & vn perpetuo Inferno.

Fab. O Dio, e come sarà mai possibile, ch' io mi scordi di colei, che sempre è stata il solo oggetto della mia mente, e de miei pensieri? qual lete potrebbe

già

già mai indurmi in sì fatta dimenticanza? qual dittamo aurebbe mai tanta forza di trarmi dal cuore l'acutissimo strale, che già tanto tempo è, che Amore altamente v'affisse? ah, che vana è ogni cura, ogni speranza della mia salute, è necessario, che io mora.

Ant. Questo è vn necessario commune a tutti, tutti ci abbiamo a battere il naso, tutti habbiamo a morire: Ma non voglio, che ora moriate voi, se douessi morir io, e se non vi spiace, ascoltate tre, ò quattro recipe, che mi furono insegnati vna volta da vno scolare di medicina, che io seruiua in Padoua, ch' han forza di fare gentilmente euacuare fuori del corpo, e dell' animo questo maligno vmore che è detto Amore, il quale, perche dicesi ancora essere vn certo spiritello, ò fantasma, io che Antimonio sono sarò forse a proposito per leuaruelo da dosso, vi piace ascoltarli?

Fab. Di ciò che vuoi.

Ant. Vdite il primo Recipe. La cura della famiglia; misce col pensier delle liti, col fastidio de i debbiti, con la smania di accrescer l' entrate, e gli spasmi di sparagnar le spese, e col sudore, & artifizio di far con la somma de i mesi, diuentar maggiore la soma del grano, del vino, e del-

dell'altre sì fatte cose, e di tutti questi ingredienti fiat potio, & capiat ogni sera la metà nell'andar a letto, vi dormi sù, se può; & in aurora beua il resto, ch'in pochi giorni, voi così facendo, guarirete senza fallo della malatia amorosa.

Fabr. Questo tuo rimedio non fà per me. perche io hò mia madre, & a lei toccano questi pensieri, e queste cure.

Ant. Pigliate quest'altro. Recipe la Corte, misce con la gelosia della buona grazia del Prencipe, con l'inuidia de i più fauoriti, con lo studio dell'adulatione, col timor de i tradimenti, con l'arte di opprimer gl'emoli, con l'ambitione di sourastare à tutti, con la fatica di simular il riso, il pianto, e le parole; e finalmente col tedio di speranze lunghissime, e vane, e di tutte queste cose fiat emplastrum, e pongasi sopra del core, che vi salderà presto le piaghe degli strali amorosi; e se questo medicamento non vi piace, perche forse è di troppa spesa, pigliate quest'altro, che se bene alle volte non val meno, fà però forse miglior operazione, e trà molti ingredienti amari, ve n'entrano ancora alcuni, che hanno per alquanto del soaue, e del dolce. Recipe adunque la guerra, misce con lo scomodo della prima spesa, col dolor dello sconto dell'imprestanze, con lo stento delle

paghe, col gusto del rubbare, col piacer di poter far l'insolente, coll'ambizione delle cariche, con la penuria delle razzioni, col disaggio del dormire, col dolor delle ferite, con la conuersazione dello spedale; e finalmente col timor della morte, e fattone vn ceroto, pongasi sopra del capo, nella commissura coronale, che purgherà esquisitamente il ceruello da i pensieri d'Amore.

Fab. Antimonio, sono ormai troppo lunghi questi tuoi scherzi, io ho bisogno d'altro; e non voglio ne corte, ne guerra, perche non vuol Amore ch'io serua altro signore che lui, ne che altra guerra proui che quella, che mi fanno i begl'occhi di Clorinda mia. Ah' perche dico mia s'ella è fatta d'altrui? ò me infelice, ò mia peruersa fortuna, ò tormento, che mi accora, ò dolor che mi vccidi?

Ant. Vostro danno, voi stesso volete così; io vi propongo i rimedi per questo tormento, per questo dolore, e voi non volete pur ascoltarmi; la colpa dunque del vostro male è vostra tenete-uelo, ch'io vel lascio.

Fab. Ah', per pietà non mi abbandonare, Antimonio.

Ant. Abbiate dunq; patienza, e nō guardate a' miei scherzi, perche sono inorpellamenti,

menti, ne quali vado inuiluppando la pillola, perche manco nausea vi renda nel trangugiarla. Pigliate dunque quest'altra, se non volete le prime. Recipe il gioco; perche ascoltatemi bene, vn giocatore non può mai hauer altro fastidio, ne pensar in altro. E però se mangia si vede sempre inanzi vn oglia putrida di spade, bastoni, danari, e coppe, ò di quadri, picchi, cori, e fiori; se beue parli veder andare à nuoto in quel vino, ò passar a guazzo dall'vn orlo all'altro del bicchiero, caualli, e fanti; ne mai spolpa vn'osso, che non gli paia vederlo subito segato, e squadrato, e pulito, e gia rottolar sù la tauola in tre quadretti, e mostrar il bel punto di 13. se dorme non se gli rappresentano in sogno altri fantasmi, ò figure, che quelle delle carte. Quinci non vede l'hora, che si faccia dì, non soffre di finir di vestirsi, che se ne va ai ridotto, s'accosta alla tauola, piglia il mazzo delle carte in mano, e con vna presta occhiata le ricosce tutte, poi le scozza, e remescola tre, ò quattro volte, indi l'vltima sottrae, & alza con la destra mano, e poi con essa con leggiadria mirabile sparte, taglia, e diuide tutto il mazzo in due parti, e poi l'inferiore di esse soura ponendo all'altra comincia il giuoco; ed ecco
co

cò all'hora in vn istante farsegli intorno gli auuersarij in forma di mezza Luna alla Turchesca, e di loro chi per la vittoria si raccommanda à vn quattro, chi ad vn sette, chi ad vn noue, chi ad vn Fante, chi ad vn Cauallo, e chi ad vn Rè, ponendo sotto la tutela del suo auuocato chi vn zecchino, chi doi, chi quattro, chi sei, chi diece, e chi cento, e così fornita l'elezzione, quello, che ha il mazzo nelle mani, vien disfacendolo pian piano con leuarne le carte a due, a due; nella prima delle quali, se apparisce sollecito il punto, di cui la protezzione fù inuocata, porta vittoria à chi l'inuocò, ma se pigro induggia à lasciarsi veder nella seconda, di perdita è cagione; ma in questo mentre, ò quanti visi smorti, ò quante palpitazioni di cuore, ò quante smanie, e doppo le sconfitte, ò quanti ohimè, ò quante maledittioni, ò quanti diauoli, ò che batter de piedi in terra; ò che dar de pugni su per la tauola, ò che batter la testa per li muri, ò che sospirare. Tornano poi tutti a casa; ma più tardi, che possono, e non prima, che non habbiano perso tutti i danari, e per istrada chi di loro và pensando, e si cruccia di quel paroli, che non tenne, chi di quella posta, che perdè sotto la prima,

prima; chi di esser stato nella vittoria perdente essendogli venuta la sua carta la ventiunesima, chi d' hauerla veduta in vna coppia la prima, e che poi seconda gli s'è scoperta nella coppia, che le staua inanzi, e con tai pensieri desina, ma malamente, poi torna al gioco, indi torna a casa, cena, dorme, ma non troppo, torna di nuouo la mattina al gioco; e così di mano in mano tutto il tempo, e i denari, che importano più, in simili essercitii consumano, il quale tenendoli la mente, e i sensi nella maniera, che vdite sempe occupati, considerate voi come gli possa dar fastidio Amore. O s'io hauessi tempo, quanti amici miei vi potrei nominare, che per il gioco han lasciato andar in tanta malora cento innamorate; e con ragione; perche a dir il vero, è assai più vago l'oro de i zecchini, che quel de i capelli di quante donne, e di quanti huomini gl'ebbero mai tali dalla natura, ò dall'arte. E più gradito è l'argento delle piastre, che quello, che nella fronte, ò nel seno le donne si fingono. Fate dunque sig. Fabritio a mio modo. mettetcai a giocare, che perdendo, ò vincendo, sentirete altro dolore, ò gusto, che non seguitando Amore, ò in tal maniera riuscirà vero il prouerbio, che vn diauolo caccia l' altro.

Fab.

Fab. Ah' Antimonio questi sono i consigli che mi dai?

Ant. E perche? vi dò il consiglio, che più d'una volta mi son pigliato per me medesimo.

Fab. Et io ne questo, ne alcun' altro, che m'hai proposti voglio seguire. Onde se mi ami, troua pur altro riparo a i miei danni, altro scampo alla mia vita, non già con alcun mezzo di lasciar l'amor di Clorinda, che lasciar non la posso, ma si bene con alcuna via d'interrompere questo parentado, che tu m'hai detto. che pensi?

Ant. Orsù state allegro, ch'io voglio seruirui meglio, che non desiderate, e il modo m'è souuenuto or ora all'improuiso, col quale non solo voglio leuar Clorinda allo sposo, ma voglio che sia vostra.

Fab. E come? ò Dio.

Ant. Ve lo dirò per strada, andiamo, che ecco il Signor Cesarione, ch'esce di casa.

Fab. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Cesarione, Giacoma.

Ces. MAd. Giacoma vscite qua fuori, c'hò da trattar cõ voi, ne voglio

esser

essere vdito ne pur da mio Padre.

Giac. Eccomi doue le piace, che comanda V. S.

Cel. Vdite; non vorrei, che v'imaginaste, madonna Giacoma, che i Padri di famiglia, quelli però, che hanno in testa il maestro di casa, come che siano occupatissimi ne gli altri interessi, & affari di quella, trascuraffero in modo alcuno quelli, che importano più, conciosia cosa, che alle volte per degni rispetti, vanno simulando di non veder ogni cosa, ma non per questo tralasciano di auuertire, e prouedere a suo tempo, come ora voglio far io a quegli inconuenienti che sourastano.

Giac. Io credo ciò, che dice V. S. ma non intendo a che fine lo dica, ne a che proposito.

Cel. Mi dichiaro d'ogni cosa. Sono già molti giorni, che io notai Clorinda mia figliola essersi infinitamente cangiata da quella, ch'esser soleua. Hò auuertito la non vsata sua malinconia, le straniezze insolite, le asprezze del suo comandare, l'impazienza in esser seruita, l'infastidirsi delle conuersazioni, l'amar la solitudine, e cento, e mille altri si fatti segni di vn animo occupato da fastidiosi pensieri, e contrariato da graui difficoltà di conseguire qualche fine, che egli desidera; e perche io

son

son huomo, che hò tanti anni, che
bastano per heuer fatto acquisto di non
poca esperienza delle cose di questo
mondo, e dall'altra parte, non ne
hò tanti, che mi habbino fatto diuentar
stupido, ò rimbambito, mi son
però in poco tempo accertato della
caggione del suddetto accidente. Clorinda,
nón sò come, e venuta in qualque
cognitione, che mio Padre, & io
abbiamo stabilito di maritarla a Napoli,
e da che ella hà ciò per inteso,
hà fatto in se stessa così gran mutazione,
che è vna cosa dà stupire, ma
d'onde ciò proceda, per ancora non
sò. Sò ben che non vorrei, che procedesse
da qualche suo capriccio, il
quale contro lei spingesse me a tal risoluzione,
che ella se ne auesse a pentire,
perche io non sarò mai di quei Padri così
boni, ò così teneri, ò così interessati,
che per non disgustar le figliole, ò per
altri rispetti proprii, dolcemente secondando
le voglie di quelle, & i loro gusti.

Gia. Signor Cesarione, il ciel mi sia testimonio
della fede, che in tutto questo
tempo che io vi seruo hò sempre portataui,
e di quanta stima io faccia dell'onor
mio. sò ben io ciò che volete inferire.
ma io non mi son mai accorta, che la
sig. Clorinda abbia alcun pensiero men
che lodeuole.

Ces.

Cel. Or attendete a porgerli boni auuertimenti, imparticolare disponetela (che questo è quello che ora da voi ricerco) a pigliar volontieri il marito che destinato gl'abbiamo.

Gia. Odi questo V.S. non se ne pigli fastidio, perche piacesse a Dio, che le giouane fossero in tutto il resto così vbbidiēti a loro Padri, come sono in pigliar marito e se ben la sig. Clorinda non si mostra, così per adesso, contenta di questo partito, ciò forsi procede da rincrescerli d'hauer a lasciar voi suo Padre, e il signor Rotolone suo Auo, & abandonare questa Città.

Cel. Come tutti i fiumi finiscono in mare, così d'vna Donna tutti gli ambri nell' amori del marito terminar deuono, sarà il marito à Clorinda è Padre, & Auo, e doue quello sarà, sarà la patria di lei.

Gia. Ma perche io possa cón maggior facilità disponerla a quello, che tutti desideriamo, supplico V. S. a manifestarmi precisamente chi è lo sposo, e di lui tutte quelle conditioni, che V. S. può giudicar esser valide per indur nell'animo di lei bona disposizione a pigliarlo.

Cel. Dite bene. ascoltate. egli è figliuolo vnico maschio d'vn tal sig. Gio:Andrea sparagnoli, gentilhomo, che se non è de pri, non è meno de gli vltimi della Città di Ferrara ma ha trasportata la sua casa

in Napoli,&è mio antichissimo amico,e gli sono obligato, posso dire, più che ad altro homo di questo mondo, poiche egli fù, che riscatò me, mio Padre, e quella felice memoria di mia moglie, dalle mani de'Turchi.

Gia. Che? V.S. è stato schiauo di Turchi? odo ben cosa noua.

Cef. Non è merauiglia che in due mesi soli, che sete alla mia seruitù, non si sia rappresentata alcuna altra occasione onde abbiate potuto intendere vn nostro così antico accidente. Son stato adunque in mano de Turchi, madonna sì.

Gia. Mà come? e quando di gratia sì mala ventura vi occorse.

Cef. Bisogna compatir la curiosità delle Donne. vò sodisfarla. Son contento, madonna Giacoma, intieramente nararui l'istoria, non solo perche desiderate saperla; ma perche informata delle mie passate disgrazie, vi mouiate con maggior tenerezza a procurare, che mia figlia non voglia aggiungermene delle noue. saprete adunque, che se bene io stò in questa Città di s. Chimento, e vi possedo tante facoltà, sono però natiuo di Manfredonia, doue, venti anni sono, comparue all'improuiso l'armata turchesca, e smontati quei cani in terra, sorpresero in vn baleno quella incauta Città conducendone schiaui quasi tutti

quegli

quegli infelici Cittadini; tra quali fummo mio Padre, mia moglie, & io, con tutto il resto della nostra famiglia, & imparticolare due miei figlioletti, l'vn maschio, e l'altra femina, quello di tre anni in circa chiamato Erasmo, e questa di due, chiamata Lucilla. Or peruenuti in Algeri fù quiui di ordine del Generale, e innanzi lui, di nouo fatta la rassegna de' priggionieri, e frà tutti compartita la preda, mio Padre, mia moglie, & io fummo dati ad vn tal Bernagasso Napolitano rinegato, Capitano di vna Galera. i miei figlioletti piacquero tanto al Generale, che per se l'vno, e l'altra si tenne, e per lor gouerno si prese la Nutrice loro, nommata Leoponia, giouane assai vistosa, & ardita, insieme con vn suo fratello, che haueua nome Rondolocco: ma prima, che noi ci diuidessimo, dopo hauer teneramente abbracciati, e bagiati i miei figli, diedi loro vna medaglietta per vno di argento, nella quale era improntata l'arme della nostra casa, ordinando à Leoponia, che loro le ponesse al collo, e ne facesse hauere bona cura, a finche, non sapendo come auessero d'andar le cose, seruissero vn giorno per contrasegno di riconoscersi fra di loro, e di esser riconosciuti da noi; & ciò

fatto

fatto ci separammo; il che quanto apportasse a noi di dolore, giudicatelo voi da queste lagrime, che solo in raccordar questo caso, da gl'occhi mi no scaturiscono.

Gia. Ah' che a me ancora ne scoppia il core, tanto più pensando, che si saran fatti Turchi, e si perderanno quelle anime.

Ces. Tosto vdirete i successi loro; quelli però che noi abbiam potuto sapere. il nostro Padron in tanto partendosi di Algieri, ne condusse in Tripoli, doue egli aueua la sua casa è famiglia. or in capo all'anno portò la nostra sorte in quel porto vn Vascello di mercanzia patroneggiato da un giouane, che fù questo signor Gion. Andrea, che io ho detto, il qual era cugino di Bernagasso. fù da lui riceuuto con molta festa, & amoreuolezza, nella sua propria casa, alloggiandolo: doue si trattenne da due mesi in circa. or in questo tempo, io feci seco così stretta amicitia, che ebbi ardire di supplicarlo per qualche ufficio appresso il cugino, per la nostra liberazione, onde egli obligatoselo prima con ricchissimi doni, lo pregò, che donargli uolesse, mio Padre, mia Moglie, e me di che gli fù cortese Bernagasso, e noi con esso imbarcatici, à Napoli ci conducessimo, oue da

lui

lui posti fummo nella nostra primiera liberta.

Gia. E de i vostri figliuoli?

Cen. Vdite. poco dopoi, che a Napoli fussimo arriuati, vi giunsero le Galere con la preda d'una Galera Turchesca, sù la quale haueuano liberati molti schiaui christiani, fra' quali io conobbi Rondolocco fratello di Leoponia Nutrice de miei figlioli, il qual mi raccontò che pochi giorni dopoi, che noi ci erauamo partiti d'Algeri, aueua il Generale fatto imbarcare dentro vna bona fusta i miei figlioli con Leoponia, e lui, & inuiatili in dono à sua moglie, ch'egli colà con tutto il resto della famiglia teneua; ma che nel viaggio incontratosi in una galeotta di un Caualier di Malta Francese, restò presa la fusta, e tutti liberati, e che il giorno seguente assaliti da una gran borasca, fù necessario di sciogliere la fusta dalla galeotta, che la rimburchiaua, nella qual fusta trouandosi egli in gouerno, fu la notte sorpresa dagli schiaui Turchi, e rimenata in Algeri, doue fù rifatto schiauo dello stesso Generale, che molto si dolse della perdita di quei figli, e ch'iui s'era dimorato fin che un mese prima riposto al ferro dentro una galera, questa era stata dalle Galere di Napoli presa, & egli liberato di nouo, come io uedeua.

Gia.

Gia. E i vostri figli furno condotti à Malta, ò in Francia?

Cel. Ne dall'vna parte, ne dall'altra fù mai possibile, per diligenza vsata, che ne potessimo hauer nouella, si come ne anco da poi ne abbiam nulla saputo. Onde già mi son messo l'animo in pace che siano morti.

Gia. Lodato Dio, che almeno saranno morti tra' Christiani.

Cel. Così credo; ma con tutto ciò perche per li contrasegni, che di quel Caualiere di Malta Rondolocco mi diede, conobbi ch'egli era vn mio capitalissimo nimico per vn suo fratello, che in Manfredonia in quistione gli vccisi, certo è, che se per miei figliuoli gli hauerà mai scoperti, non possono esser stati da lui se non molto mal trattati.

Gia. Ma come dopoi V. S. di Napoli è venuto in questa Città, e vi auete tanta robba acquistata?

Cel. Vi dirò questo ancora. attendete. ebbe la madre di mio padre vn fratello vterino, che era gentilhuomo ricchissimo di questa Città che si nominaua Cesarione Orbinelli; or costui non auendo figliuoli, ne d'altri più stretti parenti, amò sempre mia Aua cordialissimamẽte, e dopò la morte di lei, mantenne lo stesso amore verso mio padre, figlio di quella, siche saputo il nostro ritorno di schiauitudine, & imaginandosi la mise-

lui posti summo nella nostra pri
libertà.
Gia. E de i vostri figliuoli?
Cess. Vdite. poco dopoi, che a Na
simo arriuati, vi giunsero le G
la preda d'una Galera Turch
la quale haueuano liberati mo
ui christiani, fra' quali io cono
dolocco fratello di Leoponia
de miei figlioli, il qual mi racc
pochi giorni dopoi, che noi ci
partiti d'Algeri, aueua il Gene
imbarcare dentro vna bona fu
figlioli con Leoponia, e lui, & in
dono à sua moglie, ch'egli colà
co il resto della famiglia teneu
nel viaggio incontratosi in una
di un Caualier di Malta Franc
presa la fusta, e tutti liberati
giorno seguente assaliti da una
rasca, fù necessario di scioglie
dalla galeotta, che la rimburc
nella qual fusta trouandosi, e
uerno, fu la notte sorpresa da
ui Turchi, e rimenata in Alg
fù rifatto schiauo dello stesso
che molto si dolse della perdi
figli, e ch'iui s'era dimorato
un mese prima riposto al ferr
una galera, questa era stata
lere di Napoli presa, & egli li
nouo, come io uedeua:

essere udito ne pur da mio Padre.
Giac. Eccomi doue le piace, che comanda V. S.?
Cel. Vdite; non vorrei, che v' imaginaste, madonna Giacoma, che i Padri di famiglia, quelli però, che hanno in testa il maestro di casa, come che siano occupatissimi ne gli altri interessi, & affari di quella, trascurassero in modo alcuno quelli, che importano più, conciosia cosa, che alle volte per degni rispetti, vanno simulando di non veder ogni cosa, ma non per questo tralasciano di auuertire, e prouedere a suo tempo, come ora voglio far io a quegli inconuenienti, che sourastano.
Giac. Io credo ciò, che dice V. S. ma non intendo a che fine lo dica, ne a che proposito.
Cel. Mi dichiaro d' ogni cosa. Sono già molti giorni, che io notai Clorinda mia figliola essersi infinitamente cangiata da quella, ch' esser soleua. Hò auuertito la non vsata sua malinconia, le stranezze insolite, le asprezze del suo comandare, l' impazienza in esser seruita, l' infastidirsi delle conuersazioni, l' amar la solitudine, e cento, e mille altri si fatti segni di vn animo occupato da fastidiosi pensieri, e contrariato da graui difficoltà di conseguire qualche fine, che egli desidera; e perche io
son

son huomo, che hò tanti anni, che bastano per heuer fatto acquisto di non poca esperienza delle cose di questo mondo., e dall'altra parte, non ne hò tanti, che mi habbino fatto diuentar stupido, ò rimbambito, mi son però in poco tempo accertato della caggione del suddetto accidente. Clorinda, nón sò come, è venuta in qualque cognitione, che mio Padre, & io abbiamo stabilito di maritarla a Napoli, e da che ella hà ciò per inteso, hà fatto in se stessa così gran mutazione, che è vna cosa dà stupire, ma d'onde ciò proceda, per ancora non sò. Sò ben che non vorrei, che procedesse da qualche suo capriccio, il quale contro lei spingesse me a tal risoluzione, che ella se ne auesse a pentire, perche io non sarò mai di quei Padri così boni, ò così teneri, ò così interessati, che per non disgustar le figliole, ò per altri rispetti proprii, dolcemente secondane le voglie di quelle, & i loro gusti.

Gia. Signor Celarione, il ciel mi sia testimonio della fede, che in tutto questo tempo che io vi seruo hò sempre portataui, e di quanta stima io faccia dell'onor mio. sò ben io ciò che volete inferire. ma io non mi son mai accorta, che la sig. Clorinda abbia alcun pensiero men che lodeuole.

Cel. Or attendete a porgerli boni auuertimenti, imparticolare disponetela (che questo è quello che ora da voi ricerco) a pigliar volontieri il marito che destinato gl'abbiamo.

Gia. Odi questo V.S. non se ne pigli fastidio, perche piacesse a Dio, che le giouane fossero in tutto il resto così vbbidiēti a loro Padri, come sono in pigliar marito e se ben la sig. Clorinda non si mostra, così per adesso, contenta di questo partito, ciò forsi procede da rincrescerli d'hauer a lasciar voi suo Padre, e il signor Rotolone suo Auo, & abandonare questa Città.

Cel. Come tutti i fiumi finiscono in mare, così d'vna Donna tutti gli ambri nell' amori del marito terminar deuono, sarà il marito à Clorinda è Padre, & Auo, e doue quello sarà, sarà la patria di lei.

Gia. Ma perche io possa cón maggior facilità disponerla a quello, che tutti desideriamo, supplico V. S. a manifestarmi precisamente chi è lo sposo, e di lui tutte quelle conditioni, che V. S. può giudicar esser valide per indur nell'animo di lei bona disposizione a pigliarlo.

Cel. Dite bene. ascoltate. egli è figliuolo vnico maschio d'vn tal sig. Gio: Andrea Sparagnoli, gentilhomo, che se non è de pri, non è meno de gli vltimi della Città di Ferrara ma ha trasportata la sua casa

in Napoli,&è mio antichiſſimo amico,e gli ſono obligato, poſſo dire, più che ad altro homo di queſto mondo, poiche egli fù, che riſcatò me, mio Padre, e quella felice memoria di mia moglie, dalle mani de'Turchi.

Gia. Che? V.S. è ſtato ſchiauo di Turchi? odo ben coſa noua.

Ceſ. Non è merauiglia che in due meſi ſoli, che ſete alla mia ſeruitù, non ſi ſia rappreſentata alcuna altra occaſione onde abbiate potuto intendere vn noſtro coſi antico accidente. Son ſtato adũque in mano de Turchi, madonna sì.

Gia. Mà come? e quando di gratia sì mala ventura vi occorſe.

Ceſ. Biſogna compatir la curioſità delle Donne. vò ſodisfarla. Son contento, madonna Giacoma, intieramente nararui l'iſtoria, non ſolo perche deſiderate ſaperla, ma perche informata delle mie paſſate diſgrazie, vi mouiate con maggior tenerezza a procurare, che mia figlia non voglia aggiungermene delle noue. saprete adunque, che ſe bene io ſtò in queſta Città di s. Chimento, e vi poſſedo tante facoltà, ſono però natiuo di Manfredonia, doue, venti anni ſono, comparue all'improuiſo l'armata turcheſca, e ſmontati quei cani in terra, ſorpreſero in vn baleno quella incauta Città conducendone ſchiaui quaſi tutti

quegli infelici Cittadini; tra quali fummo mio Padre, mia moglie, & io, con tutto il resto della nostra famiglia, & imparticolare due miei figlioletti, l'vn maschio, e l'altra femina; quello di tre anni in circa chiamato Erasmo, e questa di due, chiamata Lucilla. Or peruenuti in Algeri fù quiui di ordine del Generale, e innanzi lui, di nouo fatta la rassegna de' priggionieri, e frà tutti compartita la preda, mio Padre, mia moglie, & io fummo dati ad vn tal Bernagasso Napolitano rinegato, Capitano di vna Galera. i miei figlioletti piacquero tanto al Generale, che per se l'vno, e l'altra si tenne, e per lor gouerno si prese la Nutrice loro, nominata Leoponia, giouane assai vistosa, & ardita, insieme con vn suo fratello, che haueua nome Rondolocco: ma prima, che noi ci diuidessimo, dopo hauer teneramente abbracciati, e bagiati i miei figli, diedi loro vna medaglietta per vno di argento, nella quale era improntata l'arme della nostra casa, ordinando à Leoponia, che loro le ponesse al collo, e ne facesse hauere bona cura, a finche, non sapendo come auessero d'andar le cose, seruissero vn giorno per contrasegno di riconoscersi fra di loro, e di esser riconosciuti da noi; & ciò fatto

fatto ci separammo; il che quanto apportasse a noi di dolore, giudicatelo voi da queste lagrime, che solo in raccordar questo caso, da gli occhi mi noscaturiscono.

Gia. Ah' che a me ancora ne scoppia il core, tanto più pensando, che si saran fatti Turchi, e si perderanno quelle anime.

Ces. Tosto vdirete i successi loro; quelli però che noi abbiam potuto sapere. il nostro Padron in tanto partendosi di Algieri, ne condusse in Tripoli, doue egli aueua la sua casa è famig'ia. or in capo all'anno portò la nostra sorte in quel porto vn Vascello di mercanzia patroneggiato da un giouane, che fù questo signor Gion. Andrea, che io ho detto, il qual era cugino di Bernagasso. fù da lui riceuuto con molta festa; & amoreuolezza, nella sua propria casa, alloggiandolo: doue si trattenne da due mesi in circa. or in questo tempo, io feci seco così stretta amicitia, che ebbi ardire di supplicarlo per qualche ufficio appresso il cugino, per la nostra liberazione, onde egli obligatoselo prima con ricchissimi doni, lo pregò, che donar gli uolesse, mio Padre, mia Moglie, e me di che gli fù cortese Bernagasso, e noi con esso imbarcatici, à Napoli ci conducessimo, oue da

lui

lui posti fummo nella nostra primiera libertà.

Gia. E de i vostri figliuoli?

Cesi. Vdite. poco dopoi, che a Napoli fussimo arriuati, vi giunsero le Galere con la preda d'una Galera Turchesca, sù la quale haueuano liberati molti schiaui christiani, fra' quali io conobbi Rondolocco fratello di Leoponia Nutrice de miei figlioli, il qual mi raccontò, che pochi giorni dopoi, che noi ci erauamo partiti d'Algeri, aueua il Generale fatto imbarcare dentro vna bona fusta i miei figlioli con Leoponia, e lui, & inuiatili in dono à sua moglie, ch'egli colà con tutto il resto della famiglia teneua; ma che nel viaggio incontratosi in una galeotta di un Caualier di Malta Francese, restò presa la fusta, e tutti liberati, e che il giorno seguente assaliti da una gran borasca, fù necessario di sciogliere la fusta dalla galeotta, che la rimburchiaua, nella qual fusta trouandosi egli in gouerno, fu la notte sorpresa dagli schiaui Turchi, e rimenata in Algeri, doue fù rifatto schiauo dello stesso Generale, che molto si dolse della perdita di quei figli, e ch'iui s'era dimorato fin che un mese prima riposto al ferro dentro una galera, questa era stata dalle Galere di Napoli presa, & egli liberato di nouo, come io uedeua.

Gia.

Gia. E i vostri figli furno condotti à Malta, ò in Francia?

Ces. Ne dall'vna parte, ne dall'altra fù mai possibile, per diligenza vsata, che ne potessimo hauer nouella, si come ne anco da poi ne abbiam nulla saputo. Onde già mi son messo l'animo in pace che siano morti.

Gia. Lodato Dio, che almeno saranno morti tra' Christiani.

Ces. Così credo; ma con tutto ciò perche per li contrasegni, che di quel Caualiere di Malta Rondolocco mi diede, conobbi ch'egli era vn mio capitalissimo nimico per vn suo fratello, che in Manfredonia in quistione gli vccisi, certo è, che se per miei figliuoli gli hauerà mai scoperti, non possono esser stati da lui se non molto mal trattati.

Gia. Ma come dopoi V. S. di Napoli è venuto in questa Città, e vi auete tanta robba acquistata?

Ces. Vi dirò questo ancora. attendete. ebbe la madre di mio padre vn fratello vterino, che era gentilhuomo ricchissimo di questa Città che si nominaua Cesarione Orbinelli; or costui non auendo figliuoli, ne d'altri più stretti parenti, amò sempre mia Aua cordialissimamẽte, e dopò la morte di lei, mantenne lo stesso amore verso mio padre, figlio di quella, siche saputo il nostro ritorno di schiauitudine, & imaginandosi la mise-

ria, in che erauamo, mãdò persona à posta per noi à Napoli, e noi venimmo prõti al suo inuito, ei ci raccolse, cõ estrema tenerezza, e piacere. Ma in capo dell'anno nel parto di Clorinda mia moglie si morì, e poco dopoi anco lo stesso Sig. Cesarione, il quale fè testamento, e suo erede Fniuersale instituì mio Padre, cõ patto però, che dopo la morte di lui la metà della robba di esso Sig. Cesarione, fosse à certi luochi pii conferita, & oltre ciò, che noi douessimo lasciar l'antico nostro cognome ch' era di Salincãpi, e pigliarci il suo de gli Orbinelli, e che io non più Arcimboldo, come prima, ma Cesarione, com'egli, chiamar mi douesfsi; così giouandoli di rinouar il suo nome, e la sua casata, che seco estinta si rimaneua.

Gia. O che sia benedetta quell'anima, che vi fè tanta grã carità, e della robba vostra in Manfredonia che ne fù?

Ces. In processo di tempo habbiam venduto quei pochi poderi, che ci haueuamo, e qui inuestitone in altri il danaro, Et eccoui così, m. Giacoma, esplicata l'istoria de' nostri accidenti, che non sapeuate, da' quali, per tornare à proposito, voi potete comprendere quanta sia l'obligazione, che tengo al Sig. Gio: Andrea Sparagnoli, e quãta grazia egli mi fà contentandosi, che segua tra noi parentado col matrimonio de nostri figlioli, &

li. Raccordate voi dunque tutte queste cose à Clorinda, e ditele che sarà padrona sola in casa senza socera, senza cognati, ò cognate, perche vna sorella, che lo sposo aueua, son tre anni in circa, che per vna certa disgratia, basta, non si sà doue sia.

Gia. Vh', che Dio glie'l perdoni. Sarà stata forsi vna disgrazia di quella sorte, che sogliono spesso occorrere alle giouani, che fan l'amore; che trista l'anima sua.

Cel. Basta, basta, non occorre altro, mi auete inteso. Fate l'offitio con Clorinda che vi ho ordinato, e perche sono ormai due giorni, che la Sig. Fuluia mia Zia la trattiene là in casa sua, sarà bene, che andate ora per lei, e la conduciate à casa, perche io hò lettere, che forse oggi sarà quì il Signor Cicillo, e però non perdete tempo à far quanto v'hò detto.

Gia. V.S. si afficuri, che la seruirò. Gran disgrazia è questa de poueri Padri di famiglia, che habbino sempre à sudar per alleuar i figli vbidienti, e pur non pensano mai altro, ne cosa mai propongano a i figli, che non habbino prudentemente essaminata, e ritrouato esser la migliore per essi, i quali se ben considerassero; douerebbono tutto il giorno star inginocchioni, ringraziando Dio, che ha lor proueduto nella gioventù, che li fa ciechi, di vna guida tanto fe-

dele, che non è pericolo, che al precipitio li guidi; e nell'inesperienza loro, e nel loro poco senno, di vn cõsigliere ingenuo, che possano star sicurissimi di non essere ingannati da lui.

SCENA TERZA.

Turlurù, Faloppia, Grancella, Giacoma.

Tu. VIa; dico, Guidoni, via, e poi a questo modo? trattarmi da ladro?
Gia. Che rumor è questo dẽtro allo Spedale?
Tur. Vscite fuora, dico, vi ci buttarò così per forza affè da Caualiero.
Gia. Eh', eh', famiglio, ferma abbi compassione alla pouertà.
Gra. Eh sig. che siate benedetta, aiutateci.
Tur. Che aiutateci? volete stare in casa d'altri per forza?
Gra. Lo Spedale è casa cõmune, fratello.
Tur. Menti per la gola in vtroque capite, nel primo perche nel spedale nõ ci può venir chi non ha la bolletta cõtro la sanità, se sta male, ne starci più di tre giorni, essendo sano; nel secondo poi tu menti per la gola, perche non misei ne fratello, ne sorella.
Fal. O fortuna peruersa quãdo ti sazierai?
Gra. Te intẽdo Turlurù mio bello, ma noi non ci abbiam forniti anco i tre giorni.
Tur. No? ascoltate, cara madonna, che di questo voglio, che ne siate la giudichessa.

Ma. Ditemi, vn giorno quant' ore sono?
Gia. Adesso vn giorno sarà lungo 14. ore.
Tu. O bon, mettete adunq; primieramẽte 14. e poi sopra questi mettetene altri 14 e poi sopra questi 14 altri, 14. e tirateli poi su tutti in vna volta, quanti fanno?
Gia. Quattordici, e sei vinti, vinti vno, vinti doi, vinti tre.
Fal. Non vi affaticate Sig. à contar su per la dita, rispondete, che tre fia 14. fan 42.
Gia. Si 42. or che vuoi tu concludere?
Tu. Adagio, fatemi quest' altro cõto. quãte ore ci sono dalle 13. di lunedì passato, che costoro vennero allo Spedale, fino alle 12. che tanto ne sono adesso, di oggi, che è mercordì?
Gia. Vattelo à troua, e che voglio perdermi il ceruello teco con questi conti.
Gia. Rispondeteli, che sono 71. ora, e ben?
Tur. E ben? e ben, la forca che t'impicchi, fa mo ora il tuo cõto. ci auete a star tre giorni, che fanno. fermati vn poco; anzi 42. ore, e ce ne sete stati 71. vedete vn poco quãte ce ne sete state più del douere; e voi mad. date la sentenza, e pronũciate pur à fauor di m. Ortoniano capo, e medico dignissimo dello Spidale, che mi ha ordinato, che mandi via questa mattina questi furbi, & a fauor mio ancora, poiche ora colui, ch'è là, mi domanda la sua mantellina, e dice, che io gli l'ho rubata; & io sò la mia coscienza, che non ho rubbato ne mantelli, ne man-

mantelline, e voi guidoni andateuen
lontani da questo Spedale, e non ci state
costare mai più per quanto auete cara
la grazia mia; e voi Sig. madōna, à Dio.
Gia. Addio, addio. ò come è vero, che
quando vn'huomo è più vile, hauendo
vn poco d'autorità, tanto più insolente
diuiene, e superbo: ma voi pouerelli
chi sete?
Gran. Due poueri soldati fualigiati, che
hauendo lasciata la guerra per fuggir
la peste, ci siamo incontrati nella fame.
Gia. E come vi chiamate, e d'onde sete?
Gran. Io ho nome Grancella, e quest' altro
Faloppia. e perche siam galant'huomini,
ogni luoco ci è patria. ma pure
vna volta tutti due nascessimo in Torino,
& or la nostra disgrazia ci ha condotti
quà come vedete.
Gia. O quanta compassione v'hò poueretti,
e particolarmente di quel tuo compagno,
che mi par molto più afflitto, e
malinconico di te.
Gran. Deue hauer più fame di me Signora,
ma voi fateci qualche carità, che pregaremo
Dio, che vi doni il Paradiso
quanto prima.
Gia. Anco di quà à cento anni me ne contentarei
figliuolo, or tenete vn per vno,
e se son pochi abbiate patienza, che
anco io son pouera donna, e sto con altri
per viuere, mà se verrete qualche
volta a quista porta, vi farò dare qualche

che tozzo di pane, e qualche mineſtra auanzata, reſtate in bon hora.

Gran. Andate che Dio anco dopo morte vi doni la ſanità.

SCENA QVARTA.

Grancella Faloppia.

Gra. OR che dite, Signor Valerio; prouiamo.

Fal. Eh dimmi Faloppia, in buon hora. ti ſei ſcordato?

Gra. Adeſſo, che ſiamo quì ſoli, che occorre parlar trà noi cõ nomi finti? chiamate voi ancora me per Vaffrino, e non per Grancella, che non importa.

Fal. Anzi sì, che importa, & ora più che mai, perche deui ſapere, che trouandomi io poco fà alla porta di vn tal Capitano Termedonte.

Gra. Sì, sì, ci fui hieri ancor io, & hebbi limoſina dal ſuo paggio.

Fal. Hò veduto, dico, ſmontarui vn gentil huomo foreſtiere, che hò conoſciuto eſsere il Sig. Alfonſo fratello della mia dolciſſima Almerina; onde conſidera ſe ci biſogna ſtar ben ſegreti.

Gra. Chi diauolo hà portato ora quà queſta beſtiola?

Fal. per quel che vdii diſcorrere tra loro egli è venuto per pigliar moglie.

Gra. Sì? andiancene pur dunque preſto

Padrone, partiamo da questa Città, perche se fossimo scoperti, ci potria costui col fauor de parēti far qualche scherzo pericoloso, & a me so certo che per mia parte vna galera non mi mancarebbe.

Fal. Tu pensi bene, e voglio che cè ne andiamo, ma non prima però che io con questa buona occasione nõ abbia saputo qualche cosa di Almerina, perche tu sai, che da quel giorno, che fuggitasi cõ noi di casa di suo padre, fummo da malandrini assaliti, e che ella à gran sorte con l' aiuto del buon cauallo vscì dalle lor mani, e fuggì via; restando noi due preda di quelli, che ci lasciorno poi nello stato, in che tuttauia ci trouamo, mai più di lei abbiamo potuto intender nouella, quantunq; limosinando habbiamo quasi tre anni intieri le orme di lei per tutto il mondo cercare.

Gra. Et io quanto à me, poco mi curo, che ne meno ora nulla sappiam di lei, perche ad ogni modo che ne vogliam fare? s'ella è tornata à casa, & ha racquistata la gratia di suo padre, non bisogna pensar che ella sia per tornar al primo amore, massime trouandoui voi in questo stato, perche se Amor và nudo ama però tal' ora più vn bel vestito, che vn bel viso, e fugge da gli altri nudi per nõ si morir con essi di freddo. Ma s'ella farà ita com'abbiam fatto noi, tutto questo tempo in questa, e in quella parte vagabon-

gabonda, uorreste uoi ripigliarue la per
illesa, e ben condizionata com'era pri-
ma? e quando pur anch'à ciò ui acco-
modaste lo stomaco, e ui giouasse non
andar cercando tante Marie per Rauē-
na, come faressimo a mantenerla? Voi
rimaneste, fin dallora, che fummo sua-
ligiati da quei malandrini, senza un
quattrino, quelle poche facoltà, che al-
la sua morte ui lasciò il Caualiere, le
uendeste per far denari, e fuggiruene cō
esso lei, onde non auete più ne casa, ne
tetto; or doue la condurressimo? forse
in Sardegna da quel uostro amico doue
allora la menauate, se or egli è morto?
forse da uostra madre? se non l'auete
mai conosciuta; auendoui abbandona-
to bambino, essendosi andata ancor'ella
in tanta buon'ora, che non se n'è mai più
saputo alcuna cosa? forse da uostro pa-
dre se non auete mai possuto sapere chi
si fusse? la uorreste forse condur con noi
cianciando? & ella credete, che uenir
ci uolesse? non crede, e nō sa ogn'uno,
come noi abbiam prouato, la dolce co-
sa, e la bella uita, che è questa del gui-
donare, onde a noi s'è attaccata, e pene-
trata in maniera nell'ossa, ch'io per me
non la cambiarei cō qualsiuoglia altra,
e però ui hò sempre uoluto in questa
seguitare, spingendomici anco l'amor
che ui hò sempre portato; essendomi
alleuato con uoi in casa del Caualiere,

come sapete, tornando dunque à proposito dico, che se ne andiamo con dio senza cercar altre noue di Almerina, lasciandola essere doue vole, perche non fà più per noi.

Fal. Io non mi marauiglio, Vaffrino, che tu parli di questa maniera, e che mi cõsigli à lasciar la traccia d'Almerina, perche tu non sai quali siano le forze d'vn sincero, e suiscerato amore, quale è quel, ch'io porto ad Almerina.

Gra. Se io non ho prouato le forze d'Amore, hò ben prouato quelle della fame, che ogni altro appetito supera, e doma, essendo vero, che senza Cerere, e Bacco, Venere si muor di freddo; onde se voi non vi marauigliate de miei consigli, perche io non sono innamorato, mi stupisco ben'io de vostri, poiche sete affamato.

Fal. Vn cor gentile acceso vna volta d'ardentissima fiamma fatto amante di bellissima donna, e fauorito di gratissima corrispondenza non deue, nè può per qualsiuoglia incontro di fortuna, ò mutazione di stato, quantunque dolproso, abbandonar la memoria di quella, e l'amor di lei. Ah' Vaffrino, Vaffrino troppo altamente mi stanno impresse nella mente, e nel core quelle diuine bellezze, quegl' atti gentili, quei leggiadri portamenti d'Almerina mia, e soura ogn'altra cosa quei suoi dolciss. sguardi,

di, quelle care parole, quella fede datami, e poi osseruatami col maggior segno, e testimonio di vero amore, che imaginar si possa. che fù di meco fugir, come tu sai. Onde non potrà mai qualsiuoglia ò sua, ò mia fortuna migliore, ò peggiore, farsi, che sempre io non la desideri, non la cerchi, non l'ami fino all' vltimo spirto della mia vita.

Gran. Or poiche volete così, così sia; seguitiam la nostra impresa, cerchiamola pure.

Fal. Sì, ma bisogna farlo con gran circonspezione, e andar incogniti più che sia possibile.

Gran. Non potrebbe andar più incognito di noi il Rè di Spagna, e chi volete voi di gratia che si troui così speculatiuo, che ci raffiguri per due caualieri erranti innamorati, e che non ci tenga più tosto per cercatori di pane, che di dame.

Fal. Andiamo adunque verso la casa di quel Capitano per iscoprir qualche cosa, come desidero; ma nò; fermati, è meglio che ci vadi tu solo, che se ben ti vedesse il Sig. Cicillo più difficilmente ti raffigurerà, che me non farebbe, & io in tanto voglio andar à veder se anco è tornato di villa quel Sig. Ottauiano Semiboni, che si come tu sai, siam venuti in questa Città a posta per ritrouarlo, e riceuer da lui qualche aiuto

alle nostre miserie, si come me ne ha dato speranza la stretta amicizia, che già più di cinque anni ebbi seco in Turino.

Gra. Auete pensato benissimo, e sarà certo tornato, ò poco potrà tardare, perche l'altro hieri, quando subito arriuati fussimo a casa sua; sapete che ci fù detto per cosa certa, che questa mattina doueua essere il suo ritorno.

Fal. Io vado adunque, e tu ua, & usa la solita tua destrezza per saper quelche cerchi senza dar alcun sospetto.

Gra. Non dubitate, lasciate far a me; ma doue ci riuederemo?

Fal. Verrai alla casa del Signor Ottauiano, doue s'egli sarà tornato, mi fermarò, e se non sarà tornato darò qua di uolta perche in ogni modo uoglio ritrouar la mia mantellina; che sai bene le care, e preziose memorie, che in essa nascoste conseruo.

Gra. Andate. Io non credo, che in questo Mondo si possa trouar ueramente la maggior pena di quella del mio Padrone, perche egli ha due diauoli adosso, che peggiori non credo si trouano nell'inferno. Amore, e pouertà; quali sono ordinariamente fra loro tanto poco d'accordo, che non si possono soffrire insieme, ciascun di loro fa a gara chi può essere piu potente, e ualer più a tormentar un pouero disgratiato; è però se Amor da una parte lo fa sospirare, la

pouertà

pouertà dall' altra lo fà sbadigliare, se Amor l'accende, la pouertà l' aggiaccia; se Amor gli toglie l'appetito, la pouertà lo fa morir di fame; se Amore lo gonfia di speranze, la pouertà il fa creppar di desperatione, e così lo sfortunato sta sempre tra Silla, e Cariddi, fra l'uscio, e il muro, l'incudine, & il martello, ma fermati, se non m' inganno, questo è il Paggio del Capitano, col quale è alloggiato il Signor Cicillo; voglio tentar se potessi da lui hauer qualche notitia di quel che io uò cercando, ma lasciami ritirar un poco, che vien tutto pensoso, e tra se ragionando come un spiritatello, e quando poi il tempo mi parerà mi farò innanzi.

SCENA QVINTA.

Oreste, Grancella.

Or. CHe farò dunque infelice? doue anderò? doue fuggirò? doue mi nasconderò?

Gra. Qualche gran male ha fatto costui, certo che ha robbato al padrone.

Or. Ah', che il Cielo abbominatore delle scelleratezze, giusto uendicatore delle proprie offese, fatto omai sazio di più lungamente soffrir il mio fallo, uuol doppiamente punirlo, e quando meno

lo aspettaua, ecco s'è risoluto con impensato modo far che si habbia à scoprir il mio stato, e che della mal guardata onestà riceua il meritato castigo.
Gra. Cancaro, che sarà quello?
Or. Ah', che se io non hò hauuto rispetto al grado di fanciulla nata si nobile, di giouane alleuata con tanta accuratezza, di figliola tanto amata da suoi parenti, di donzella stimata prima tanto sauia, e piena di santi costumi, come poteuà io sperare, che non hauesse à venir finalmente quel giorno, che mi bisognasse pagar il fio del mio peccato.
Gra. In somma è vero: ce ne ha colta vna lo sciaguratello; questi paggetti in fine non li vorrei mai attorno, son troppo pericolosi.
Or. Ma di te fallacissimo Amore, deuo cõ altissime querele dolermi, che tutte le vie spianandomi, e superandomi tutte le difficoltà, con vezzi, e con lusinghe al precipitio mi conducesti.
Gra. O cosi vâ; il pouero Amore ha poi sempre la colpa d'ogni male.
Or. E a te peruersa fortuna?
Gra. Si, si, alla fortuna ancora tocca la parte sua.
Or. Non bastaua che nel bel principio de miei diletti, delle mie gioie, quelli, e queste col turbine delle tue persecutioni di maniera improuisamente le abbattesti, che ormai fin la speranza m'è venuta

nuea meno di poter il frutto godermi
delle mie pene, se oggi con la venuta
di costui, all'estremo pericolo ancora
della vita non mi conduceui.
Gra. Oh' dice adesso, che non ha goduto?
ò io non l'intendo, ò egli non stà in cer-
uello.
Or. Ma che mi doglio dunq; d'hauer vna
volta a finir questa vita, che mi è stata
sempre vna continoua morte? piangerò
il fine de miei tormenti? abborrirò il
porto della mia lunga, e tempestosa
nauigatione? ah', nò, nò, muprasi pur se
bisogna, lasciam pur che oggimai di
me si prenda la morte quest'vltima spo-
glia infelice, e trionfi superba la fortu-
na, & Amore.
Gra. Mira come questo ragazzo si è bene
inuischiato. In somma oggi vsa così.
certe fraschette, appena sono vscite
dalle fasce, che si auuiluppano ne i lac-
ci amorosi.
Or. Ma oimè, che dico? che pèso? e come
potrebbe ora auenirmi coll mio disco-
primēto la morte, che meco insieme l'-
onor mio nō rimanesse estinto? questo,
questo rispetto adunque solo à schiuar
il presente pericolo mi consiglia, per lui
fuggirò dal cospetto di chi la mia nimi-
ca sorte mi ha contro quà di sua mano
condotto; e di nouo vagando, alli miei
soliti errori mi esporrò.
Gra. Eh', eh', signor Paggio?

Or. Và in bon hora, fratello.

Gra. Ve ne addimando per carità.

Or. Te ne darei, se potessi, mà ne hò forsi io più bisogno di tè: va, và in bon'hora.

Gra. Me ne deste pur hier sera, non ve ne ricordate?

Or. Ora ti riconosco, è me lo ricordo; ma è in obligo chi ha fatta la carità vna volta farla sempre?

Gra. Non è in obligo, ma la seconda carità conferma, & accresce il merito della prima.

Or. Or io hò altro in testa resta in pace.

Gra. Siatemi cortese almeno di vna parola, ascoltate.

Or. Di sù, che vuoi?

Gra. Ditemi di gratia, conoscete voi quel gētilomo forestiere, che questa mattina è arriuato in casa del vostro Padrone?

Or. Così no'l conoscessi.

Gra. Perche? vi hà fatto qualche dispiacere.

Or. Potria farmene basta, non occorre altro, mà à te che importa se lo conosco?

Gra. Vi dirò son stato ricercato or, ora se voglio andar à seruirlo perche egli per sparagnar la spesa del viaggio, non hà menato se non vn seruitore, ma che vol far qui la famiglia, essendo venuto a pigliar moglie.

Or. E vero ch'e venuto a pigliar moglie, dello resto io non sò nulla.

Gra. Eh voglio mò dir, che conoscendolo, vorrei mi faceste seruitio, di darmi di lui

qual-

qualche informatione, come a dire s'egli è piaceuole, ò fastidioso, se paga volontieri il salario, ò se lo fa litigar a seruitori, se in casa sua si uiue comodamente, ò pur si stà tra in lauorar crocette, & altre cose simili, che di saperle desidero prima, che mi risolui d'ādar a seruirlo

Or. Or di lui non ti sò dar altro auiso.

Gra. fermateui di gratia. ditemi almeno, se lo sapete, quanti padroni in casa sua hauerò da seruire.

Or. Ho inteso dire, ch' egli è solo col Padre

Gra. Solo? dunque non ha alcun fratello, ò sorella?

Or. O' Dio.

Gra. Ah' voi mi uolete ingannare. bisogna certo, ch' egli habbia qualche fratello, ò sorella di mala natura, e che nō uogliate dirlo;

Or. Egli non ha certo fratello alcuno, quanto a sorelle, ohime, ne hebbe una, ma non l' ha più.

Gra. Che? ha forse egli portata nona che ella sia morta? (ta.

Or. Credo, ch' aurebbe caro, che fosse mor

Gra. Non è solo tra fratelli di questo umore, ma che n' è di colei? ne hauere inteso nulla da lui, ò dal suo seruitore.

Or. Di lei n'è quello che merita l'error suo

Gr. dite, s'è lecito saperlo, ch'error feç'ella

Or. Or tù uuoi saper troppo. uatti con dio.

Gr. Affè che me l'imagino, e l'hò p degna più tosto di cōpassione, che di gastigo.

ella fece vn fallo amoroso, dite il vero?
Or. Ahi troppo t'apponesti; ma tu la stimi dunque degna di compassione?
Gra Di compassione, di pietà, di misericordia, di scusa, e di perdono, anzi stò per dire di merito, e di gloria, perche ad Amore chi può resistere? & il cedere à più potenti, & obbedir alle voglie loro, è spetie di virtù, & opera vtile, e pietosa.
Or. O come dice bene questo pouer homo.
Gra. Ma voi, che diceste esser di lei quel che merita il suo errore, sapete dunque doue si ritroui?
Or. Certo sì, ne altri lo sà in questo mondo come io, nè si scoprirà mai senza me.
Gra. E tenete voi dunque sopra di lei tanta autorità?
Or. Quanto appunto sopra la mia stessa persona.
Gra. Orsù, sta à vedere, che io sarò venuto à i bagni per le doglie, questo ragazzo affè ha dato vn scacco matto al mio Padrone.
Or. Che dici?
Gra. Dico, che auete vna gran fortuna di esser padrone d'vna tal giouane.
Or. Vna fortuna, che io non la stimo nulla, perche vorrei sopra altri hauer questo dominio.
Gra. Non me ne marauiglio, che questo è l'vso ordinario de gl'amanti, e massime

de giouenetti pari vostri, cioè disprezzar le donne, che possedono, & affannarsi per quelle, che fuggono.

Or. Io son più stabile, che non pensi; ma quì mi son trattenuto assai più, che il mio bisogno non chiede, resta con Dio, e scusami se non ti hò fatto elemosina, che vn'altra volta te la farò, se beu forsi non harrai bisogno, accomodandoti a i seruiggi del Sig. Alfonso.

Gra. Finche nò ho di lui altra informatione, non baderò ad accomodarmi seco, onde datemi pur voi qualche cosa, se non per altro, per amor di chi bramate la signoria.

Or. Lo scongiuro è tanto potente, e la compassione, che tu hai mostrata della sorella del Sig. Cicillo mi ti rende tanto affezionato, che vorrei pur farti qualche bene, ma non hò danari, scusami dunque ti prego. ma fermati; io sento in somma sforzarmi ad aiutarti. Tò prendi questa picciola verghettina d'argento, che son quattro anni, che mai non mi son leuata di questo dito, con dentro vn poco di vgna della gran bestia; tu vagliatene a tuo piacere, che te la dono, e credo, che ci saranno da cinque giulii d'argento.

Gra. O questa è troppo gran limosina, non ne son degno, non la merito, non la voglio, e non la prendo se non per l'amor vostro, ma fatemi tanto seruitio di dir-

mi

mi come ui chiamate, perche io ui possa per nome raccomandar a Dio con le orazioni che farò per uoi.

Or. Io mi chiamo Oreste. addio.

Gra. O resta, ò ua in tanta mal ora, che io non me ne curo, usurpator di tutti i beni del mio pouero, e sfortunato padrone. A lui, a lui me ne uado; ma che noue amare sentirà egli. S'accorgerà una uolta, che la sua cara Almerina non è stata com'egli un barbagianni a non prouedersi in tanto tempo d'altri amori, e trouar altro recapito. ma non posso soffrire, che si sia data in preda ad un paggio, se ben al peggio sempre le dōne s'attaccano.

SCENA SESTA

Rosmina, Turlurù dentro.

Ro. EH', ò zi, Grancella, Grancella. Apūto; par che il uento se lo porti; disgraziata me, hò perduta pure la bella occasione, ma non mi lasciarò già fuggir quest'altra per entrar nello Spedale, e uedere il suo compagno, che più desidero, con la scusa di questa chiaue della porta, che di casa nostra passa in esso Spedale, che ora essendomisi rotta, portarò a M. Ortoniano mio padre, che la faccia raccomodare; ma che nouità

è que-

è questa, che l'uscio dello Spedale è serrato; tic, toc, bisogna che tutti siano nell'infermaria, che alcuno non mi risponde, batterò più forte, tic, toc, tic, toc.

Tur. Che ti si secchino le mani.

Ros. E a te la lingua.

Tur. Leuateui di la giù guidoni, non ci tornate. Sapete che ui è la pena della mia disgratia.

Ros. Questo è quello sciocco di Turlurù, ma non sò che uoglia dire; e ancora non uiene ad aprirmi, tic, toc, tic, toc.

Tur. Piano, non tanta furia, che or ora uengo ad aprirui, uò nel legnaro per la chiaue; aspettate, non ui partite, intendete.

Ros. Si si t'aspetto, uien presto. A questo balordo nell'andare per le legne, gli sarà caduta, & auerà persa la chiaue nel legnaro, dio uoglia, che non mi faccia trattener qua fuora più che non uorrei, perche non ueggo l'ora d'entrar a godermi quella dolce uista, della quale in un baleno restorno, non sò come, questi occhi miei si uaghi. Ma hoimè, che forse qual incauta farfalla, uado cercando il lume, che mi deue abbrugiare; ma che far ci poss'io, se appena l'altra mattina lo uiddi, che subito fui da fortissima, & incognita uiolenza repentinamente ad amarlo tirata;

e se la mia sorte, perche la vil conditione, ch' ei mostra non m' auesse dal suo amore à ritirarmi, mi appresentò hiersera quell'occasione, ch'io da loco nascosta vdii, e compresi da lor parlari, che il presente lor misero stato è più tosto ingiuria di contraria fortuna, che del suo nascimento, ma che douerai fare, infelice Rosmina? à qual partito t'appigliarai? doue, & à chi douerai ricorrere per consiglio, & aiuto? forse à madonna? nò, ch' ella è troppo amica di quel Capitano Termodôte, per cui tante volte, e sempre in van mi ha parlato. E? nò, nò, che è troppo astuto, e mi potrebbe ingannare, Sorboletta serua della Signora Clorinda? ne meno, perche è sdegnata meco, non auendo io voluto dar pastura, com'ella per suo guadagno mi ricercaua, à quel vecchio rimbambito del Sig. Rotolone suo padrone. Ma questo balordo di Turlurù non saria bono? sì certo, e la sua sciocaggine in tutti i casi contrarii, che mi occorressero, ò di renitenza di questo giouane, ò di risentimento di mio padre, quando costui medesimo gli lo ridicesse, ella sempre mi sarà scudo, potendo io sicuraméte negar la verità, e far creder il tutto colpa del poco senno di lui, che nol' fa degno di fede. Turlurù dunque è il migliore, ma, che tarda egli tanto à venire? voglio batter di nouo, tic, toc.

Tur.

Tur. Eh', eh' là, eccomi, eccomi. Mi hà bisognato trattenermi a sfruggini la chiaue con il cortello; ora è fatta polita, vengo, eccomi qui.

SCENA SETTIMA

Rosmina, Turlurù fuori.

Ros. O Himè fermati, traditore.
Tur. O disgratiato me.
Ros. Sei impazzito affatto?
Tur. Deh', perdonatemi, Signora Rosmina, che vi ho tolto in cambio, tenete questo bastone, e rendetemi quella bastonata, che non veniua à voi.
Ros. Meritatesti bene, che per vna te ne dessi cento, forfante.
Tur. O questo nò, che non son tanto vsurario io, del resto perdonatemi, che vi perdono.
Ros. Leuati sù, sciagurato, che la tua poltroneria mi è stata bona, facendoti tremar il braccio, sì che poco male m' hai fatto, ti perdono, ma con patto, che tu mi faccia vn seruitio.
Tur. Vn seruitio, vn seruitiale, quello che comanda V. S.
Ros. Ma prima voglio confessarti vn secreto.
Tur. Chi ve l' ha insegnato? il Medico, ò il Cirusico?
Ros. Tu non m'intendi, dico che ti voglio

scoprir

ſcoprir vn mio penſiero, che ſin hora hò tenuto ſecreto, e celato ad ogni altro.

Tur. O ſi ſcopriſſe almeno di eſſere innamorata di mè, come ſon' io di lei, ora v' intendo, dite pur via.

Roſ. Mà auerti per quanto hai cara la vita di non lo dire à veruno.

Tur. Mi cuſcirò l a bocca, il naſo, l'orecchie, e quanti buchi mi ſono adoſſo, perche non mi ſcappi da niuna parte.

Ros. Or' aſcoltami, caro Turlurù, e mouati à compaſſione di me.

Tur. Orsù la coſa è chiara, la vacca è mia.

Roſ. Sappi, che ſono innamorata.

Tur. Lo sò.

Roſ. Lo ſai? oh mè, chi te l' hà detto?

Tur. Me l'auete detto voi.

Roſ. E quando?

Tur. Adeſſo.

Roſ. Adeſſo? e di chi?

Tu. Di me.

Roſ. Di te? ò ſciagurato.

Tur. Di mè ſi. non auete voi detto, che ſete innamorata, e che io vi abbia compaſſione, ora à chi tocca auere compaſſione delle innamorate ſe non à quelli, di chi ſono innamorate? voi dunque ſete innamorata di me, è me l' auete detto, e voglio che mi mantenete la parola.

Roſ. Se io voglio bene da coſtui, biſogna, che lo ſecondi; or sù hai ragione,

ne; ti voglio mantener la parola. sono innamorata di te.
Tur. Tù, tù, tù, vittoria, vittoria.
Rof. O che pazzo, ma ascolta. sono anco innamorata d'un altro.
Tur. Non me ne curo; farem da buoni compagni, faremo a soccita.
Rof. E con quest' altro bisogna che tu mi faccia il seruitio.
Tur. O questo nò, ogn'un di noi vi seruirà da per se, ma chi è quest'altro? l'ho da saper'io?
Rof. Anzi qui teco non mi trattengo per altro, che per farti sapere chi è costui, e perche tu facci saperli, che io di lui sono innamorata.
Tur. Quasi dicat, vorreste, che io vi facessi il Ruffiano. ò bella cosa, domandar questi seruitii a vn par mio, incaricarmi in questa maniera su l'onore. Affè, che se io non portassi rispetto a quel bastone, che io vi ho messo in mano, ui potrei fare il seruitio in maniera, che mai più ui verria voglia di ruffianarmi.
Dio mi aiuti oggi con questa bestia. Turlurù mio galante, tu vai in colera à torto, perche non ho intentione di offenderti, ma di onorarti grandissimamente, facendoti non Ruffiano, ma mio ambasciator d'amore.
Vostro ambasciatore? auerò dunque titolo d'ambasciatore? cácaro se così è,

mi contento far ogni cosa, ma auuertite, che non voglio entrar in spesa. Or ditemi a chi hò a portar l'ambasciata?

Rof. O Dio, e pur' è forza che io il dica. à Faloppia.

Tur. A chi?

Rof. Ad vn di quei due giouani da Turinò, che l'altra mattina vennero al o Spedale, a quel, dico, di carnagio e più bianca, di pel biondo, e d'occhi azzurrini, che si chiama Faloppia.

Tur. A tal Principe, tal ambasciatore; ò gran giudizio. Ma mi marauiglio ben di voi signora Rosmalina, che nella grazia vostra mi abbiate dato per compagno quel guidone, ma dall'altra parte mi rallegrò, che'l mio riuale questa volta si stecchiarà i denti, e che io a dispetto suo sarò solo padrone della mia patroncina, della mia bella Rosamariosina. ò ò mio felice stato Turlurù Turlurù beato beato beato.

Rof. Che canti che balli son cotesti? sciocco? che vuoi tu dire? fa che t'intenda.

Tur. Perche non m'intendete? non sapete che a quest'ora Faloppia deue essere lontano di qua più di milanta migliara di miglia?

Rof. Ohimè, come? non hò veduto pur ora il suo compagno?

Tur Io non so tante cose, so bene, che non sono nello Spedale, e non ci torneranno, perche han pena la mia disgrazia

a non

anon accostaruisi, e perche mi credei, che voi foste essi che battessero, venni a ribatterui.

ſ. O Dio, chi ne gli ha scacciati?

r. Ecco lo scacciatore.

ſ. Tù?

r. Io, io signora sì, ohimè non mi fate queste paure. che mi farete morire, ò mouere tutti i vermi del corpo.

l. Tu dunque hai auuto ardimento di acciar fuori dello Speciale Faloppia?

. Signora nò, non sono stato io, è stato ostro padre. che mel comandò.

. E tu perche l'obedisti?

Per non auer certe bastonate, che vn strologo mi disse che oggi correua grā ico di toccare.

Affè, che nō auerai fuggito l'influsso, iagurato, furfante, manigoldo. tò, tò,

Ohimè, ohimè, aiuto ah signora Roserdina, non più lasciatemi, compasne di vn pouero innamorato.

Che innamorato? che innamorato? olente, cagion della mia rouina. esternatore d'ogni mio bene, tò, tò, tò.

Ah nō più di gratia perdonatemi, che darò a trouarlo, andarò a richiamaradessa adessa.

Or per questo ti lascio, ma sè, se innzi che si facci ora di desinare non l'qua ricondotto, te ne vò dar tante, e vò dar tante, che guai a te.

Non tāte, tāte. me ne basta la metà.

Il fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Termodonte Cap. Sandron Parasito.

Cap. CHI credi tu, ò Sandron, che fusse colui, che uccise lo spauẽtoso Serpente di Lerna, il Leon Nemeo, l'Arcadico Cignale, e che strascinò fuor dell'Inferno al dispetto del grandissimo Diauolo, l'arrabbiato Cerbero? chi scornò il superbo Acheloo, chi fra le proprie braccia fece crepar quel gigantonaccio di Anteo, e chi finalmente diè fine al resto di quelle dodici famosissime imprese, delle quali son piene l'istorie, e le fauole? à dirtela, Io fui quello. Chi pensi tu che fosse quell'altro, che diè la vittoria a' Greci contro i Troiani, ammazzando di sua propria mano quasi tutti i figliuoli di Priamo, & in particolare il sforzatissimo Ettorre? sono stato io. Chi t'imagini tu che sia stato quell'altro, che domò gl'infuocati Tori di

Col-

Colco; Io pure fui quello; e colui, che liberò dalle ingorde fauci della smisurata Balena la bella Andromeda? quel anco io fui. E ne'tempi meno antichi, dimmi chi ti dai tu a credere, che fusse colui, che in quel famoso duello ammazzò di sua mano il superbo Agramante, e'l fier Gradasso? sono stato io. Si come quell'altro finalmente chiamato il fatal guerriero, per cui fù tolto l giogo indegno a Gierusalemme; e così và tu discorrendo di mano in mano, che trouarà che io sono stato non solo Ercole, Achille, Giasone, Perseo, Orlando, e Rinaldo, ma qualunque altro più famoso, e brauo non sol soldato, ma Capitano, che sia mai stato, a, ò sarà al mondo. E tutto questo in virtù dell' opinione di quel Filosofo, che tiene, che l'anime vadino passando da vn corpo nell'altro, laonde l'istessa anima, che informò prima Ercole, poi gl' altri sudetti, è passata finalmente in questo mio corpo, & però coloro, & io siamo gl' istessi, anzi con medema dottrina io ti potrei giurare tenermi nel corpo non solo l'anima quei brauacci, ma quella ancora del più forte Leone, della più spietata Tigre, dell'Orso più arrabbiato, e del più fiero Drago, che nodrissero giamai le seluose montagne dell'Asia, ò le arenose campagne della Libia.

San. E in virtù della medesima opinione, Chi credete voi, Signor Capitano, che sia stato quel goloso Locullo, quel leccardo Eliogabalo, e quel crapolone Sardanapallo? e ne tēpi à noi più vicini quello Spazza, quel Zizzalardone, e quel Diluuio? tutti costoro sono stato io de quali mi sento non solo l'anima in corpo, mà la fame, l'appetito, e la rabbia; anzi con la medema dottrina vi potrei giurare auer qui dentro ancora l'anima della più ghiotta Volpe, e del affamato lupo, che calasse mai giù dagl' Appennini, onde se bene andate considerando, Sig. Capitano, trouarete che io non son niente da meno di voi nella mia professione, e se pur vi deuo cedere in nulla, è solo, ch'io hò notato, che auete voi alquanto più di bestia in voi stesso che non ho io, al quale non manca però scienza, e prattica nel mestiere d'ordinar, imbandire, e condir quanto in vn par mio si ricerca.

Cap. Ma parlando di me, che marauiglia è addunque se oggi il Rè di Spagna mi chiama al Generalato del morto Marchese Spinola; se il Rè di Francia per dar gusto à certi mi offerisce sotto mano il loco di Runciglhiù. Se l'Imperadore per la vecchiaia del Teli mi vorrebbe dar la carica della lega, perche io facessi a quel ladrōcello del Rè di Suetia batter ancor del folle ardir la guancia.

. Ma a dirtela Sandron mio, in cõn-
nza, io non miro si basso, ne mi
pigliarei a carica, che non fosse di
neralissimo Capitano di terra, e di
re.
Ma parlando di me, che marauiglia è
lunque se l'Oste della Serpe mi ri-
ca per spenditore, se quel della Cam-
a mi vuol per Coco, e se quel della
te fa le forze d'Ercole per auermi
maestro di tinello, ma per dirla tra
, e me Sig. Capitano, io non ho l'ap-
ito si basso, ne mi degnarei ad offitio
non fosse di generalissimo mangia-
e di tutta la robba che venisse nel'-
eria di terra. e di mare; onde voi, &
iamo d'vn istesso vmore, e quindi è,
io vi voglio tanto bene, e se ben non
n seruitore, vi seruo volontierif-
o.
Che tu mi ami l'ho a caro, ma che
mo d'un'istesso vmore, se tu non mi
i tanto amico ti darei vna mentita
la gola.
E questa ancora mi metterei giù per
gola se fosse buona da mangiare? ma
che?
Perche il tuo vmore, essendo sol di
ngiare è vn'vmor vilissimo, & inde-
o di huomo onorato, la doue il mio
endo sol di combattere, è glorioso, e
gno di Caualier par mio.
Voi v'intendete poco d'onore Signor

Capitano, perdonatemi.
Cap. Perche?
San. Dico, che auendo opinione, che l'vmor vostro, e la vostra professione di cõbattere sia più onoreuole della mia di mangiare, uoi non v'intendete di onore, e voglio prouaruelo con vna ragione, e con vn argomento sottilissimo, che m'insegnò vna volta vn bell'ingegno. Dimmi vn poco, anticamente qual premio era chiamao più onoreuole, quello che si daua à colui, che aueua vinto il nemico, ò quello, che dauasi a quell'altro, che aueua difeso, e saluata la vita ad vn Cittadino? sò, che non potete negarmi, che di maggior riputazione era quello, che questo, dunque è segno, che il mantener la vita è più degna azzione, che il dar la morte, mà la vita che la mantiene, altro che il mangiare? il combattere che altro fa ordinariamente, altro che dar la morte? or fate mò voi la conseguenza, che io non ne dico altro.
Cap. Ah, ah, ah, tu mi fai ridere affè da Caualiero. Sottilissimo ingegno per certo bisogna che sia questo; che si bello argomento t'insegnò, il quale per te sarebbe, quando tu mangiassi per viuere, ma l'importanza sta, che tu viui per mangiare, onde il fin della tua operazione non è la vita, e però non è cosi
ono-

euole come diceui ; ma lasciam
te dispute, che io non soglio dire
raggioni con altro, che con la spa-
e tornando à proposito, io non
io accettare alcuno degl'impieghi
timi da quei Potentati, non solo
i sudetti rispetti, ma perche non
o lasciar la dolce vista della mia
Rosmina figlia di questo Ospeda-
, la quale sono ormai risoluto di
a in mio potere per amore, ò per
rapirmela.
me rapirla? è cosa da vn par vostro
le donne?
nzi sì. Paride non menò via la
mogiie di Menelao. Teseo, e
eo non andorno fin nell'inferno a
di braccio al gran Diauolo la sua
rpina? e lo stesso Teseo non rob-
rianna à suo Padre? & io mede-
quando fui già Giasone Capitano
Argonauti non feci l'istesso, via
ndomi quella Medea, che poi ve-
ni in fastidio per sue stregonerie
a bella Creusa lasciai? nò mi man-
adunque, Sandron, mille essem-
huomini segnalati, e ben vero che
ocurarò prima di ottener l'inten-
lei con buoni termini da innamo-
, ma se questi non mi giouaran-
vsarò poi quelli da soldato, e
che io t'hò menato qua meco a
, vorrei che chiamassi suo padre,

e che insieme trattassimo con lui se me la vuol dare amoreuolmente, ò se pur vuol aspettar che io spianti, suelli, e carpi dalla terra, e via tra queste braccia mi porti questa casa, con dentro Rosmina, lui, e quanti altri ci sono.

San. E come potrete portar tanto peso?

Cap. Sono auezzo à maggiori; quando fui Ercole non sostenni il Cielo sù queste spalle? batti dunque. ma nò fermati. maledetta fortuna; ecco là il Signor Alfonso mio ospite, che andò à rassignarsi all'vfficio di forastieri come quì deuono far tutti, che arriuano, e poi doueua andar a riscuotere vna lettera di cambio, & or quà se ne deue venire per appresentar al Signor Cesarione quelle di suo Padre. meglio è che andiamo à dar vna volta, che torneremo alla tralasciata impresa, poiche egli sarà partito.

San. Ci tornerete voi solo, perche io hò da gir à far vn opera di carità, e condur vna femina à questo Ospidale.

SCENA SECONDA.

Alfonso, Rondello.

Bella Città è questa di S. Chimento, Mira Rondello, che nobil strada, e in che spatiosa piazza ci trouiamo? ma quale sarà la casa del Sig. Cesarione?

Ron.

Se male non mi ricordo, in questa
zza stà la casa del Signor Cesarione,
quale sia non mi ricordo bene, per-
e foeo più di dieci anni che ci fui l'al-
volta, ne mi ci fermai più che vn
orno solo, credo che sia là sù quel
tone, nò, era dà questa altra parte,
i; questa mi pare certo. volete che
bussi alla porta?
Si; batti.
Tic toc.

SCENA TERZA.

Rosmina, Cicillo, Caracucciolo.

ELà, chi batte?
Sig. Alfonso allegramente. que-
certo è la Signora Clorinda. amici,
gnora.
Sei tu? eccomi eccomi; ohimè chi
n costoro? che volete? che dite?
Siamo vostri seruitori, e vorressimo
rè vna parola al sig. vostro padre.
. Affè che è vna bella giouane costei.
Mio padre non è in casa, e se volete
loggiare, questo luoco non è da pari
ostri, perche non m' auete cera d'am-
alati, ne tra voi di giudone altro, che
olui, ch'è là.
. Per gratia vostra, Signora mia, mà
uanto all'alloggiare non ce ne curamo,
er adesso, ma ci verrem ben presto

perche questo è il sig. Alfonso, che deue essere lo sposo di V. S.

Ros. Che dici tù?

Alf. Dice, che io sono quello, che deue esser marito di V. S. e vengo da Napoli a posta.

Ros. Che marito? chè Napoli? che si, che se non vi leuate di la giù, vi auuerrà quello che non pensate.

Ron. O questo è vn'altro Diauolo.

Alf. Signora non si pigli colera V. S. che non mi piacciono le dõne cosi rabbiose.

Ros. Ne a me gl'huomini cosi prosontuosi, e restateui col malanno.

SCENA QVARTA

Capitano, Alfonso, Rondello.

Cap. E Pur il diauolo ce l'ha riportato. O sig. Alfonso sete quì? ma perche mi parete cosi alterato? cosa vi è occorso?

Alf. Signor Capitano, vna disgrazia grandissima, io son morto.

Cap. O Marte infame. E chi è stato questo arrogante, questo temerario, che vi ha ferito? doue posso trouarlo?

Ron. Eh rimetta V. S. la spada nel fodero, che il nemico è dentro à questa casa.

Cap. In questa casa? e qui dentro sta certo? e cosi vicino? adesso, adesso.

Alf. Doue vassene V. S.?

A casa mia per vn pitardo da fracas-
questa porta, e cosi pigliar lo sce-
ito.
Mi uenga il cancaro se egli non se ne
giua. Ma dica V.S. la scelerata, per-
è stata vna femina.
Vna femina? non occorre ch'io par-
che io non ammazzo femine.
O buono.
Ma chi di gratia sig. Alfonso vi ha
o di cotesta casa?
uella che deue esser mia moglie.
qu lla, che auete a pigliar per mo-
sta ora dunque in questa casa?
gnor mio sì, e perche mi ha discac-
o dalla sua presenza sto cosi fuori di
.
tupisco; ma lasciate che li parli io;
le farò fede uoi esser quello, che de-
sserle marito, che forse per non ha-
i conosciuto, ha proceduto con voi
l maniera, or batti tu a quella porta
Dio me la mandi buona: tic, toc.

CENA QVINTA.

ina, Capitano, Alfonso, Rondello.

A Ncora sete la giù insolenti?
O adesso ci ha conosciuti tutti,
atti di nuouo.
ic, toc.
l Ciel mi aiti.

Ron.

Ron. E anco à me.
Rof. Chi è la giù? ò bella aggiunta. Eh' andate tutti in tanta mal' ora.
Cap. O cor mio bello.
Alf. Che cor mio dice V. S. Sig. Capitano?
Cap. Ohimè, tacete, che quella è l'anima mia.
Ron. Che?
Alf. Come l'anima vostra? fete voi forse di lei innamorato?
Cap. Più che non fù Achille di Briseida, Enea di Didone, & Orlãdo di Angelica.
Alf. Ah' Signor Capitano questo è troppo gran torto, che mi fate.
Cap. Che torto faccio a voi in amar costei, e in dire ch'è l'anima, & il cor mio?
Alf. Perche voi sapete, che deue esser mia moglie.
Cap. Che vostra moglie? costei dunque che s'è affacciata à quella finestra ha da esser vostra moglie?
Alf. Chi ne dubita?
Cap. dunque la figliola dello Spedaliere è quella, che sete venuto à pigliare per moglie?
Alf. Che Ospidaliero? vn par mio piglierà la figlia d'vn Spedaliere.
Cap. Mo questa, che auete veduta la su quella finestra è Rosmina figliola di M. Ottoniano, che ha la cura di cotesto Spedale, che attaccato alla sua casa vedete.
Alf. Come a dire questa non è la casa del

g. Cesarione O:binelli, e que'la gio-
ine non è la sua figlia chiamata Clo-
nda?
. A proposito. la casa del sig. Cesa-
one e quella che è là. e quella gioua-
e è Rosmina dico, e non Clorinda.
. Ohimè, dice il vero il Sig. Capitano
r mi ricordo: La casa del sig. Cesario-
e è quella. come fui asino.
Asino, anzi vn bufalo certo; e non sò
hi mi tenga che nó ti tratti come me-
ti, poiche la tua balordagine è stata
uasi cagione d'inimicarmi col Signor
Capitano.
p. Gran sorte è stata la vostra. Ma sig.
Alfonso è meglio, che andate a trouar il
signor Cesarione, il quale ho incontra-
to or ora che va in piazza e che a lui vi
appresentate, che egli stesso vi condur-
rà poi dalla sposa.
f. Questo è bonissimo consiglio; segui-
mi Rondello. si riuederemo presto sig.
Capitano.
ap. Si leuò pure vna volta di quà. Et or,
che son solo voglio battere à questa
porta, e tentar la mia fortuna. Ma, ò me
disgraziato. ecco altra gente, bisogna-
rà, che mi risolua di ammazzar tutto
il mondo per restar solo à fare i fatti
miei.

SCE-

SCENA SESTA.

Antimonio, Marc' Aurelio.

Ant. SI, si torna indietro; e dille che io trouarò Sandron quanto prima, e che veniremo insieme a condurla allo Spedale. Va via. or seguiam noi il nostro proposito, M. Marco Aurelio, poi che questa bestia della serua di Nicolaccia ci si è leuata da torno.

Marc. Dite pur via.

Ant. Mi souuenne subito, che non solo per intoppar alquanto questo parentado di questo sig. Alfonso, e per darmi tempo da pensar altri rimedi, ma forse anche per interromperlo affatto, non ci era altro mezzo più espedito di veder di rauuolger da esso la volontà del sig. Rotolone Auo della signora Clorinda, il quale essendo, come sapete, padron di tutta la robba, a lui sta il dar alla Nipote la dote, e maritarla à suo modo; per guadagnar adunque l' animo di questo Vecchio, sapendo io l'umor pazzo, che egli ha di uoler, ancor che egli sia di ottanta quattr'anni, pigliar moglie, e che gli si dà ad intender ogni giorno da molti, e particolarmente da uoi, che or questa, or quella donna di lui si scopra innamorata, e che per marito lo voglia.

Marc. Ah, ah, è verissimo, e quasi ogni volta

che mi ricordo bisogna che rida. ma
pi Antimonio mio, che il tutto si fa
 tanto per pigliarsi gusto di vna tal
nesia, quanto perchè s'è trouato che
esto capriccio lo nutrisce, e lo man-
ne viuo. e però il sig. Cesarione suo
liolo, che sai pur che è homo sauio, e
udente comporta questa leggierezza
suo padre, e permette, che noi ce lo
mentiamo, auendo conosciuto benis-
mo, che da si fatto pensiero uien p'o-
gata la uita a quello, al quale si come
esso sig. Cesarione deue per tutti i ri-
etti piacere, deue tanto più esserli ca-
, quanto che morto il vecchio la me-
della robba perderebbe, ricadendo a
erti tali Monasteri.
.Ma come fate poi a tenerlo in lungo,
scludēdoli vn parentato dopo l' altro?
c. Ti dirò. conosci tu il sig. Ottauiano
èmiboni?
. Lo conosco.
. Or abbiam messo questo gentilhuo-
no in concetto al Vecchio per il mag-
gior Negromante, che sia mai stato al
mondo, e gli abbiamo dato ad intende-
e, ch'egli è colui, che tutti i parentadi
li guasta, onde il Vecchio per paura
sta cheto.
r. O egli è ben tondo certo.
r. Si quā:o a questo particolare, ma nel
resto sappi ch'egli sta si ben'in ceruello,
e discorre coſi sodo, ch'è vna marauiglia

Ant.

Ant. E certo cosa da stupire. ma attendetemi. Or ho pensato, dico, farli ancor io dar ad intendere, che la signora Armenia Madre del sig. Fabritio sia di lui inamorata morta, e che desideraria estremo auerlo per marito, e però aspetto il sig. Fabritio cō vna lettera che per mio consiglio sta ora in casa componendo, la quale ei finge, che sua madre scriua al sig. Rotolone, scoprendosi l'amor che ella gli porta, e il desiderio di auerlo per marito, con questo però, che faccia di maniera, che la signora Clorinda nipote di lui sia moglie di suo figliolo; con la qual lettera mi persuado, che farò il colpo desiderato; vorrei dunq; in questo negotio, M. Marco Aurelio il vostro consiglio, il vostro aiuto, e che mi diceste che pronostico fate del fin del nostro dissegno.

Marc. Antimonio tù sai quanto amico sono del Signor Fabritio; onde per amor suo non resterò di fare quanto so, e posso per seruirlo, e però quāto al consiglio nō te ne saprei dare alcuno, che miglior fosse di quello, che tu stesso hai pensato, dico solo, che per recapitar la lettera al Vecchio non v'è mezo più a proposito di Cicalino, quel ragazzetto che lo serue, perche egli quantunque sia vna forchetta tinta in cremisi cō tutto ciò l'età sua lo rende fuor d'ogni sospetto, e fa credere, che non sappi mentire; onde

a quan-

ánto egli dice, e fa si presta indubi-
ſima fede,& in queſto eg'iè eſperi-
tatiſſimo , perche non ci ſeruiamo
ro, che di lui in far ſimili burle a
lo vecchio. quanto all'aiuto, ec-
i prontó a ogni coſa. e per la prima
e ne vado or ora in caſa dal Vec-
,e deſtramente entrarò ſeco in pro-
o della signora Armenia, e delle
e ficoltà di lei, perche queſto è
o,a che egli tira,moſtrando alme-
i queſto eſſer la ſua pazzia molto
. Gli dirò di più auer non ſo come
) a dire,che ella s'è dichiarata con
ie perſone da eſſer di lui molto in-
rata,& altre coſe ſimili per diſpor
teria, acciò che la lettera faccia
deſtinata impreſſione, che ſe be-
li ha ſempre più d'un partito per
ni, è però diſpoſtiſſimo anco ſem-
d attaccarſi all'ultimo; ſi che il pa-
oè, che ſi tiri innanzi la pratti-
perche farà botta certiſſimo, e ſe
t:o ſeruirà almeno per allongar,
diceſti; per vn poco, il maneg-
queſto Napolitano,e in tanto chi
npo, ha vita. Ma chi fiſchia? ò è
ior Fabritio.

S C E-

SCENA SETTIMA.

Marco Aurelio, Fabritio, Antimonio.

Marc. SEruitore di V. S. Signor Fabritio, eccomi qui a seruirla, hò inteso da Antimonio quello che ella dessidera da me; farò ogni cosa, e per non perder tempo vado ormai dall'amico a dar principio all'opera.

Fab. O M. Marco Aurelio mio, quanto vi sono obligato, piaccia a Dio che io possa vn giorno renderui il guiderdone della vita che da voi riconosco, se per vostro mezzo oggi fuggo la morte, che mi soura stà, ma tenete la lettera.

Ant. Nò, nò, tenetela voi così, che M. Marco Aurelio, & io siamo d'accordo mandarla per altra mano, che sarà migliore.

Fab. Deh non m' abbandonate voi, M. Marco Aurelio, che in voi solo hò tutte le mie speranze. habbiate pietà del più sfortunato amante che da contraria fortuna venga perseguitato. moueteui a compassione di chi già sente l' anima giunta all' estremità delle labbra per quindi vscire a volo, cacciata dall' estremo dolore, e da vna fierissima dispeaatione.

Marc. State allegramente, Signor Fabritio, che io non vi abbandonerò mai,

mai, e mi predice il core, che le cose vostre passeranno benissimo; e mirate ventura, ecco là Cicalino, che vien di casa della Signora Fuluia Zia della Signora Clorinda, a lui uoglio che diate la lettera, ma che egli si trattenga ad apprefentarla anco un poco, perche io habbia tempo in tanto di far la breccia prima ch' egli uenga all' assalto. ma ohimè uien seco a questa uolta anco Sorboletta la damigella della stessa Signora Clorinda.

Ant. Poco importa, anco ella è dalla nostra, e per me farebbe anco peggio.

Marc. Or sù attendete dunque, che io vado. Antimonio u'informerà del resto che insieme habbiam stabilito.

Fab. Andate che il Ciel secondi i uostri passi conforme il mio bisogno. costui dunque Antimonio farà il seruitio come habbiam disegnato?

Ant. Sig. sì; ma ecco il ragazzo, e Sorboletta lasciatemi cō esso solo per dar manco sospetto a chi ci uedesse. & aspettatemi a casa, che uerrò tosto a trouarui con qual che noua del progresso di questo negotio.

Fab. Vado, e ti aspetto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Cicalino, Sorboletta, Antimonio.

Cic. E Trè dì della settimana tutte le donne son da Brentana.

Ant. Dio il volesse. ò che bella canzona.

Sorb. Il malanno, che Dio ti dia.

Cic. A te.

Sorb. Ohimè.

Cic. Il collo. ecco ar iuato il mal anno a te che a me mandasti.

Ant. Or sù è restata in piedi. il mio aiuto non li bisogna.

Sorb. Siano maledette queste strade, e chi ne ha cura, son pur quasi caduta.

Cic. Gramercè a me, che se non ti teneua il quasi era andato in fumo, e in aria, e tù in terra ma piglia, eccoti la pianella.

Sorb. Da quà, da qua in mal hora, ecco la Antimonio ch'auerà visto ogni cosa.

Cic. Puh ogni cosa, ti hauerà visto altro mai, che vna pianella? & inciampar per la strada? e quanti Asini inciampano, in questo mondo, che son bestie più grandi, e grosse, che non sei tù?

Sorb. Taci, taci bestiola, e camina là.

Ant. Signora quella giouane, sò che si và con gli occhi bassi, e si fa della grande, patienza.

Cic. Si vergogna perche è quasi caduta. non l'hai vista?

Ant.

Ant. Non si è già fatta male eh?

Sorb. Nò che non mi son fatta male, che t'importa?

Ant. Nulla. ma lasciam questo, e ascoltatemi quattro parole di grandissima importanza. il sig. Fabritio ha saputo, che la signora Clorinda è maritata e che oggi deue arriuar lo sposo da Napoli, di che in qual disperazione egli si troui imaginatelo voi.

Sorb. Ohimè come: adunque è tanto innanzi il negozio? certo la signora Clorinda non se lo crede.

Ant. Il fatto sta come dico io.

Cic. O corpo di Giuda, non ci è rimedio?

Ant. Ne abbiam pensato vno, e tu Cicalino sei quello, che ci hai d'aiutare.

Cic. O uia di sù, che ho da far'io?

Ant. Tu hai da pigliare questa lettera e portarla al sig. Rotolone da parte della signora Armenia Madre del signor Fabritio.

Cic. Ah, ah, ah.

Ant. Ascolta, non ridere.

Cic. Si, si t'intendo, una burla solita; chi l'ha ordita Marco Aurelio, dì il uero.

Ant. E una burla, ma è fatta per da douero, ne ti pigliar fastidio tu chi l' abbia ordita, basta, che M. Marco Aurelio è informato d'ogni cosa, e ci aiuta ancor egli. ma tu portala al sig. Rotolone, e dagli ad intêdere che la signora Armenia te l' ha data, e che ti si è scoperta di

esser

esser di lui innamoratissima. Sò che tu saprai fare, perche sei vn furbetto di coppella.

Cic. Questa non è la prima. Lascia fare a me.

Sorb. Ma ciò che giouarà all'interesse del sig. Fabritio, e della sig. Clorinda?

Ant. Non cercar altro, pigli il Vecchio questa pillola, e vedrai che miracoloso effetto farà per la salute de nostri padroni. Ma tu poi Sorboletta fa che la signora Clorinda sappia tutto questo, e che si assicuri, che per la parte nostra non si tralascia di fare il possibile per guastare questo parentado del Napolitano, ma che in tanto ella stia salda, e non si lasci voltar ne da lusinghe, ne da minaccie, e mantenga la fede, che hà data al sig. Fabritio.

Sorb. O di questo non ti dubitare, che più presto si farebbe Turca; & io, che ora me ne andaua in compagnia di costui con licenza della signora Clorinda a casa di mia Madre per un mio seruitio, voglio tornar indietro, e raccontarle ogni cosa, che per questo certo bisogna che il sig. Celarione mandasse poco fa, mad. Giacoma per ricondurla a casa.

Ant. Che? stà in casa ancora della signora Fuluia?

Cic. Si, ma tornerà a casa tra póco.

Ant. Affè, che voglio farlo sapere al sig. Fabritio, che con questa occasione cer-

chi

chi incontrarla, e dirle almeno qualche paroletta.

Cic. Guarda la gamba: non t'ha detto costei, che quella mumia di mad. Giacoma è venuta per essa.

Sorb. Non ci pensar, Antimonio, che questa vecchia è la più stitica, scropolosa, che ritrouar si possa, siche guardisi pure il sig. Fabritio come dal fuoco, di venir ne pure ad incontrarla, non che a parlargli per strada.

Ant. Orsù, mi attaccherò al tuo consiglio. và dunque via tosto, e dì alla sig. Clorinda quello che passa.

Cic. Si si, presto presto, che ecco non sò chi apre la porta della nostra casa.

Sorb. Addio.

Ant. Cicalino addio. ti aspetto a casa nostra con la risposta del seguito.

Cic. Lascia fare a me, ma chi è questo che esce di casa? ò è M. Marco Aurelio, e seco esce ancora il Sig. Rotolone. Lasciami ritirar vn poco, e poi fingerò d'arriuar d'improuiso, e darò fuoco al pezzo.

SCENA NONA.

Marc'Aurelio, Rotolone, Cicalino.

Rot. AH', ah', ah', mi fate ridere affè, Messer Marco Aurelio ùh, ùh, ùh, diauolo, questo riso mi hà

risuegliato la tossa. e non uolete che io ùh, ùh.
Marc. Non ui sforzate, sig. Rotolone, pigliate il fiato.
Cic. Che pigli il fiato? il fiato fugge da lui per le poste, e non può tenerlo.
Rot. E non uolete, dico, che io creda che abbiate inteso a dire, che la signora Armenia mi porti affettione, e che mi desideri per marito? Io credo, e lo stracredo, e non solo che l'abbiate inteso a dire; ma che sia u‹e›ro. Con tutto ciò uoglio che andiamo a pigliarne qualche maggior informatione, perche uoi sapete, che nō mi mācano mogli; quattordeci partiti ho per le mani, tra forestieri, e di questa Città; e quel che è il bello tutte uengono dietro a me.
Marc. Eh', V. S. sà che gli ho detto più uolte, che bisogna, che abbiate qualche costellatione, che ui faccia correr dietro le donne.
Cic. E presto presto i ragazzi ancora con i sassi.
Rot. Dite il vero per uita mia. I partiti di pigliar moglie non mi sono mai mancati, ne mi mancaranno, e tutti con grandissima dote, e sopra dote, come sapete, che io pretendo.
Marc. E con ragione.
Rot. Ma se questa signora Armenia dirà dauero, come bisogna certo che dica, forse forse mi lascierò andar più volontieri

tieri nel suo partito, che in qualsiuoglia altro.

Cic. Orsù ecco il tempo, or metto il miccio su la serpentina; ma vò finger di non vederlo. Viua, viua il sig. Rotolone mio padrone, none, buffone, la fili di bustacone; ò viua viua il.

Rot. E la che vai cantando, e gridando per le strade di me fraschetta?

Marc. A tempo. l'ha in mano affè.

Cic. O sig. padrone sete qui? io veniua a posta à trouarui, e veniua cantando per la buona noua che vi porto. ralegrateui che sete cosi fortunato.

Rot. Che ci è? di sù.

Marc. Sta in tono, e fa lesto.

Cic. Non dubitare; voglio la mancia, se volete che io lo dica.

Rot. Hai ragione, te la prometto.

Cic. Promitto promittis, non sta per osseruare.

Rot. Se io non te la dò, che io non troui mai moglie.

Cic. E se la trouate me la darete?

Rot. Certissimo.

Cic. O pigliate questo salterto per amor vostro, e per amor mio; per amor vostro perche la moglie l' hauete già bella, e trouata, e per amor mio perche adunque la mancia ho guadagnata.

Rot. Deh sbrigati, che mi fai struggere di sù. e chi è costei che mi vuole?

Cic. E' la signora, ò Dio, aiutatemi vn po-

co à dirlo; nò, nò fermateui, è la signo-
ra vna Prouincia lontana, lontana,
lontana.
Rot. Che Prouincia lontana, lontana?
Marc. Orsù non ve'l dissi io? questa certo
è la Signora Armenia.
Cic. Si, si, la signora Armenia, vna Vedo-
ua, che non ha marito, e che sta là in
quella casa doue sopra la porta ci è quel
ballarino con i balordi di pietra, la ve-
dete?
Marc. O che frascherta, come finge bene
il balordo, quel ballatoio con i balau-
stri di marmo vuoi tu dire.
Cic. M. Marco Aurelio m'ha inteso, quella
sig. dunque vedendomi poco fà passar
per la strada mi chiamò su e mi comin-
ciò a far tante carezze, tante carezze,
che quasi quasi mi fece vergognare, e
domandommi se io staua più con V. S.
& hauendole io risposto di sì, mi diede
subito vn bacio dolce dolce.
Rot. O cor mio.
Cic. Dicendomi, beato te Cicalino; po-
tessi io mutar teco fortuna, e poi comin-
ciò a sospirare, & a venirle giù le lagri-
me a quattro, a quattro.
Mar. Or vedete sig. mio Rotolone se mi è
stato detto il vero; ma seguita Cicalino.
Cic. Adagio, che mi manca la munitione.
Mar. Te intendo. concludi adunque.
Rot. Si, si vieni alla conclusione.
Cic. Or eccomi alla confusione; mi disse
in

in somma, che era tanto innamorata di uoi, che non poteua più viuere.

Rot. E quãto tẽpo è che s'innamorò di me?

Cic. Vh'vh' dice che non era nata quando cominciò a volerui bene, e che subito, che si morì il marito fece pensiero sopra i fatti vostri, e mi diede finalmente questa lettera, pregandomi a portarla subbito.

Rot. Da qua, da qua. M. Marco Aurelio la voglio legere in presenza vostra. accostateui pure, che in ogni modo voi ne hauete viste dell'altre.

Mar. E quante.

Rot. Lasciatemi trouar gl'occhiali.

Cic. Et io ho da sentire?

Rot. Si, si; fermati, voglio che ogn'un goda alle mie allegrezze, or ascoltate. Dolcissima vita mia.

Mar. O che affettuoso capo uerso.

Cic. Se la coda del verso risponderà al capo beato voi sig. Rotolone.

Rot. Sta zitto, cominciamo vn'altra volta. Dolcissima vita mia.

Non tantosto hebbe, si puol dire, aperte queste mie luci a i raggi di quel sole, che nel Cielo risplende, che altro più vago splendore di vn Sole, che in terra luminoso si vede, il cuore mi ferì. ò che bel concetto, bisogna affè, che costei sia molto dotta.

Mar. Hà notato certo vn gran passo di filosofia, ò che homo.

Rot. Attendete: questo terreno sole adunque sete voi, sig. Rotolone, la cui bellezza si come ha potuto già tanto tempo fa, sforzarmi a suisceratamēte amarui, così ora mi spinge a venir io stessa con la presente a supplicarui ad hauer compassione delle mie pene, contentandoui che vi diuenga consorte.

Marc. Cancaro, viene a mezza lama.

Cic. Venirà anco alle prese, se gli si accosta.

Rot. Eh tacete. seguitiamo. contentandoui che io vi diuenga consorte, perche del resto, voi sapete che mi trouo diece milla scudi della mia dote, ci son poi diece altri milla della heredità di mia nonna, altri sei milla me ne lasciò la b. m. di mio marito. ò si và accostando al douere. e diece milla de suoi proprii mi vol dar Fabritio mio figliolo pur che io pigli V. S. per marito, e che ella si contenti dar a lui per moglie la sig. Clorinda sua Nipote.

Marc. Che pensate sig. Rotolone? ò può far il mondo, questo è vn partito da far a chiusi occhi.

Rot. Adaggio, sentiamo. la signora Clorinda sua nipote, la quale pretende senza dote, si come io dall' altra parte son prontissima dare, e donare à V.S. per mia sopra dote tre milla altri scudi contanti, che si come io dall'altra parte son prontissima dare, e donare à V.S. per mia so-

pra

pra dote tre milla altri scudi contanti.
dice pur così. che io ho riposti per me
da parte in questo tempo della mia ve-
douezza. ò questo dà il tratto alla bi-
lancia. E quanto al partito di mio figlio-
lo sò che V.S. nõ ci farà difficoltà si per-
che senza questo io perderei li diece
milla scudi che egli mi vuol dare, si per-
che in tal maniera si faranno di due ca-
se vna sola, vnendosi insieme tutte le vo-
stre, e le nostre facultà; si risolua dunq;
subito, e mi fauorisca di presta risposta,
che con tal fine li faccio riuerenza, pre-
gando Dio, che oggi sia l'vltimo gior-
no, che V. S. viua senza me.

Cic. Dio l'esaudisca.

Rot. O me fortunato, ò cara lettera, ò dol-
cissima carta. tò, tò, eccoti vno, due,
tre bagi prendeli per caparra di quelli,
che darò presto a chi ti ha scritta.

Cic. Vedi vedi come il Vecchio và tutto
in brodo.

Marc. Zitto, zitto; or ben'à che vi risolue-
te sig. Rotolone?

Rot. A che? à pigliarla, e che vi parereb-
be? diece milla scudi di dote, diece al-
tri milla d'heredità della Nonna, che
sono vinti, sei del cognato del marito,
che sono vintisei, diece di donatiuo del
figliolo, che sono trenta sei, e tre con-
tanti di sopra dote, che sono 39. milla.
ci sarà ben poi anche qualche altra co-
sa di più mal riposta, che non si con-

fessano alla prima le Donne?

Mar. E quanto al dar la signora Clorinda a suo figliolo?

Rot. O s'intende, poiche non si potrebbe far di meno, non hauete inteso?

Mar. Hò inteso, ma mi pareua di hauer inteso a dire, che l'aueuate promessa a non so chi altro.

Rot. E vero, ma importa poco, purche nõ si diano le figliole à più d'uno, si possono promettere à cento.

Mar. V. S. vol più che andiamo a veder questa gentildonna, ò pur li par meglio tornar in casa à risponderle.

Rot. Questo è meglio. Entra in casa Cicalino, e portami quà giù in questa camera da basso la carta, e il calamaro, va via.

Mar. Va pur Cicalino, che in somma in te il vitio và inanzi all'età.

Cic. Dammi la mano, siam doi per vn paro.

Mar. O che forca, & io Sig. con vostra licenza tornerò alle mie faccende allegrissimo d'ogni vostro bene.

Rot. Vi ringratio, andate. Ma di gratia che quel maledetto Ottauian Semiboni nõ sappia nulla, che mi guastaria ogni cosa

Mar. Guarda, io non gli parlo.

SCENA DECIMA.

Cesarione, Rotolone.

Ces. O Eccolo, che sta per entrar in casa, Sig. Padre, Sig. Padre?

Rot

Rot. Che volete Cesarione?
Cef. Ralegrateui signor mio, mirate questa lettera.
Rot. Qualche altra vedoua che mi scriue, sta à vedere; e di chi è questa lettera?
Cef. Del sig. Gio. Andrea Sparagnoli, la qnale mi è stata or ora appresentata dal signor Alfonso suo figliolo, che questa mattina è giunto da Napoli per concluder le sue nozze con Clorinda nostra.
Rot. Orsù io hò vn poco da fare, ci ripar-laremo domani.
Cef. Ma in tanto pare à V. S. che l'inuitiamo a casa nostra?
Rot. Messer no che non mi pare.
Cef. Se non fosse tanto inanzi il parentado meno a me parerebbe, ma poiche Clorinda gli è già promessa.
Rot. Chi gli l'ha promessa?
Cef. Come chi gli l'ha promessa? V. S. & io, ma che parlar è questo sig. Padre?
Rot. E vn parlar così fatto; e se gli l'hò promessa, ora gli la sprometto.
Cef. Eh i Dio m'aiuti.
Rot. Ti dico, che non gli la voglio più dare, messer nò.
Cef. O questa sarà l'altra, che nouità son queste? V. S. dice da douero?
Rot. Da verissimo, non occorre altro.
Cef. Ohimè, cosa ascolto? e perche V. S. non gli la vuol più dare?
Rot. Perche non posso.
Cef. O Dio il pouero mio Padre per la

vecchiezza da nel delirio affatto, ma perche non può V S?

Rot. O tu sei fastidioso tò sù, leggi questa lettera, vedi a chi bisogna che dia Clorinda, nota ben prima quel dolcissima vita mia.

Cef. Or sù questa è qualche stratagemma stà a vedere.

Rot. Senti quelli diece milla Scudi, senti quelli altri diece milla, e quelli altri sei, che te ne pare? e quelli altri diece milla di donatiuo, con quel senza dote è con quella sopra dote ti paiano oche?

Cef. Or sù ho letto ogni cosa, & inteso quasi quasi il misterio. Sig. Padre V. S. è burlato, e tradito.

Rot. Che burlato? che tradito? non mi star à romper la testa, che io sò il fatto mio più di te, e però voglio che Clorinda si dia al Signor Fabritio, e non ad altri. e se tù l'intendi d'altra maniera dagli tù la dote, se l'hai, che del mio non hauerà vn bagattino. da quà questa lettera, e restati quasi che te lo dico.

Cef. La tenerezza paterna, il rispetto che si deue al Padre, ancorche fosse vna statua ò il peggior huomo del mondo; poi che qual si sia, egli è a i figli il lor Dio terreno, e come tale deuono amarlo, e riuerirlo, fà che senza turbarmi, io soffra quell'incontro patientemēte, tanto più che lo riconosco per difetto più tosto della troppa età, e dell'altrui con-

siglio

figlio, che da alcun altro suo mancamento, ma io in qualche modo ci remediarò, e meglio forsi, che altri non si pensa. non voglio perderui tempo.

SCENA VNDECIMA

Faloppia, Grancella.

Gran. ERa meglio trattenersi anco vn poco là, poi che il Signore Ottauiano come intendeste era poco lontano dalla porta della Citta, e in questo punto già deue esser a casa, che del resto non vi dissi io, che era vn spropposito venir ora qua per trouar questo Oreste, poi che egli inanzi di me se ne era partito, e poi la cosa è tanto chiara, che non ha bisogno d' altro esamine, che le mi ha detto hauer tanta autorità sopra di lei, quanto sopra la mia persona medesima, e che egli solo sà doue ella si troua, e che mai si saperà senza lui, che volete andar cercando maggior certezza che ella sia tutta di costui? aggiungete per verisimilitudine del fatto, che questo è vn bellissimo giouinetto, e di gentilissime maniere, onde si rende altrui amabilissimo, e tale io l' hò conosciuto meco, che non hauendo altro che donarmi per limosina, si cauò di dito questo anelletto di argento, e me lo donò, mirate come è bello.

 Fal.

Fal. Ohimè che vedo? ò sfortunato Valerio, ecco l'vltimo colpo, che nel core affatto m'introduce la disperatione, e la morte; questo anello è di Almerina, mille volte gli l' ho veduto nel dito, & ha il nome di lei, che gli sta intorno intagliato con questo A, e questo S, che dicono Almerina Sparagnoli, altri che ella medesima non può hauerlo dato a costui.

Gra. Se non hauessimo altre congietture; questo anello poco valerebbe ad assicurarci, perche per mille altre maniere può egli esser caduto in mano di costui, ma con gli altri adminicoli fa che già siamo in chiaro.

Fal. E poi che sono in chiaro, poi che più non ha dubbio, l'incostanza, l'infedeltà; il tradimento, ch'Almerina m'ha fatto, poiche sono certo, che altri m'ha vsurpato il frutto delle mie fatiche, il premio della mia seruitù, il ristoro de miei tormenti, che altro oggi mai mi resta, che togliendomi con le proprie mani questa vita infelice, satiar così l'odio mortale, che la fortuna mi porta. O nimica fortuna.

Gra. Ha raggione affè di lamentarsi.

Fal. Quanto è vero, che mai per poco cominci, anzi giammai rattieni il corso alle tante persecutioni prima, che elle non habbino altri velocemente menato all'ultimo precipitio. Poco forse pare-

uati

uati hauermi fatto nascer di padre, che non sò chi sia stato, di madre, che di quattro anni mi abbandonò, priuatomi poco di poi di chi per figlio preso m'haueua, condottomi di Francia à Napoli perche ne' lacci amorosi incappassi, quinci per mio danno maggiore, resomi troppo grato a gl'occhi altrui, datomi in preda a i ladroni, fattomi restare ignudo, e tale poi quasi tre anni condottomi per lo mondo limosinando il pane, se a tutte queste disgrazie vna nō ne aggiungeui, che in se stessa il veleno dell'altre raccogliēdo per me si fa mortale. Ma che dirò di te ingratissima donna? questo è l'amor, che mostraui portarmi? questa è la fede mille volte giuratami, e con testimonio del Cielo confermatami? partisti meco dalla casa di tuo padre per darti in preda ad vn'altro? ne puote rattenersi la memoria del mio suiscerato amore, delle mie atrocissime pene, e di tanti pericoli, che per tua cagione hò scorsi? ma sopra tutto non ti raffrenò il rispetto dell'onor tuo? il timor dello spergiurato Cielo alla promessa delle tue nozze? qual scusa trouarai à tanto errore? forsi il non hauer trouato altro partito a casi tuoi? era assai migliore tornartene a casa à sofferir la pena di vna sol colpa, che andar intorno vagando, e farsi rea di molti, e di peggiori.

For-

Forsi l'auermi creduto morto per le mani di quei ladroni? bisognaua accertartene, e dopoi di te più degnamente disporre. Forse la difficoltà di andarmi cercando, e di trouarmi? Ah' che Amore suole à chi gli è fedele l'ali proprie prestargli, perche intorno ageuolmente sen vada, e con il lume della sua face le oscure vie gl'illumina, e'l perduto bene gli scuopre; non hà, non hà dunque la tua colpa altra scusa, che non sia vana, se non forsi questa vna che tu sei Donna.

Gran. E questo le basta; perche dice il prouerbio quod natura dat nemo turlurù.

SCENA DVODECIMA.

Turlurù, Grancella, Faloppia.

Tur. SE Turlurù gli ha dato, ha ancoriceuuto; ma non fuggite, non vi ritirate, che non son più in colera con voi, anzi vi ho cercato fin ora per mare, e per terra, ne mi restaua di cercarui più se non per aria, doue sò che facilmente auerete da capitare.

Gra. Noi ci raccordiamo del tuo comandamento: vogliamo andarcene.

Tur. Nò nò dico, state saldi, che io vi ho da palesar vn negotio, che importa più che non farebber doi muli grandi, e

grossi più di voi.
Fal. Or noi non vogliamo ascoltar altro. andiancene.
Tur. Non ti mouere, che ti fò vn punto fermo su vn'occhio affe da Ambasciatore. ma ascolta l'ambasciata, che viene à te, ma vorrei prima saper come ti vāno a sangue le donne.
Fal. In questo punto tutte le abbrugiarei.
Tur. Senteressimo il bell'odor di arrosto. ma come tu sei di questo vmore non occorre, che ti faccia l'ambasciata.
Fal. Restati dunque. andiamo.
Tur. Nò, dico, in tanta mal'ora, che guai a te se ti muoui. Fermati adunque ascoltami.
Gra. O dì. forniscila.
Tur. Bisogna prima, che costui mi dia la parola.
Fal. Di che?
Tur. Di non l'abbrugiare.
Fal. Chi?
Tur. La donna, che gli manda questa imbasciata.
Fal. E chi è ella?
Tur. E vna donna, che vuol bene à te, ma è innamorata anco di vn'altro.
Fal. E non mi romper il capo.
Gran. Fermateui vn poco, ascoltiamolo; dì, chi è ella? la conosciamo noi?
Tur. La conoscete, e non la conoscete.
Fal. E' di questa Città?
Tur. Messer sì, e messer nò. perche stà quì,
ma

ma non è di quì; & è poco, che di lontano ci è venuta à stare.

Fal. Ohimè, Grancella, se questa fosse Almerina?

Gra. Ne vò dubitando, perche costui ha detto, che è vna donna che vuol bene a voi, ma è innamorata anco d'vn'altro, che deue esser il Paggio. Ha detto, che la conosciamo, e non la conosciamo, perche sta incognita, e finalmente, che è poco, che ella è in questa Città, come appunto ho inteso dire, che questo Paggio non è più di vn mese, ch'è venuto di lontana parte à seruir questo Capitano.

Tur. Consigliateui bene insieme quanto volete, che in ogni modo non l'indouinarete mai se non vel dico io.

Gra. Credi a me, che l'abbiam'indouinata.

Tur. O bono, dite vn poco come si chiama

Gra. Basta, non occorre altro.

Tur. Dimmi almeno come comincia, ò come finisce il suo nome:

Gra. Fornisce in ina. è vero?

Tur. E vero, è dessa. ò cancaro sete i buoni Astrogoli.

Fal. O Dio, che dici tu d'hauermi a dire in nome di costei?

Tur. Che ti vuol bene, e che inanzi desinare io ti meni a lei per rallegrarle vn poco l'appetito.

Fal. Che io venga a lei? Dio me ne guardi, non verrò io gia mai a veder con gl'oc-

gl'occhi proprii i suoi, e miei uittuperi; e che ella mi ami non può essere, e non me ne curo. Godasi pur l'altro amante, che è di lei assai più degno, che non son'io.

Tur. O questo è uero, e se tu dicessi altrimenti, ti darei una mentita per la gola, perche son'altro huomo io, che non sei tu, a giudizio de saui uniuersali.

Gra. Ma perche dici questo? come entri tu qua? è forsi di te anco innamorata?

Tur. E di che sorte; se ben poi per modestia me l'ha negato.

Fal. O Dio, e questo anco deuo uedere?

Gra. In somma come una donna comincia à dar nel sciagurato, e nelle bassezze; u entra con le mani, e co i piedi.

Tur. Horsù non più parole. risolutione. andiamo.

Fal. Tanto meno hora uoglio uenirci. è tù leuamiti dinanzi, che non sò, che mi tenga che non ti spezzi la testa.

Tur. Che spezzi la testa? se non fosse per non far dispetto a chi ti uuol più bene, che non meriti, ti uorrei ben io insegnare a parlare con un pàr mio, ma ti ci strascinarò a tuo dispetto.

Fal. Non ci uenirò mai. lasciami.

Tur. Or ascoltami. uienci, caro fratello; altrimenti sarai causa, che io delle bastonate n' haurò tante, tante, e poi tante. Vieni, che ti prometto render ti la mantellina, che a confessa la

giusta,

giusta, io t'ho robbata, mentre questa mattina à buon'ora eri vscito di camera per andar ad locum scaricatoriũ &c.

Fal. Io non mi curo più della mantellina, & hò in odio ciò, che ci è dentro. ma colei dunque sta in questa casa?

Tur. E doue vuoi che stia, in bordello? è in casa sua, messer si.

Gran. Come in casa sua?

Tur. La casa sua, e quella di suo padre nõ è tutt'una? balordo.

Fal. Che?

Gra. Che dici tù?

Tur. Son Todesco? non m' intendi?

Fal. Dimmi di gratia, a chi mi vuoi condurre.

Tur. Non ti hò detto io, che la Signora Rosmina mia padrona è quella, che ti vol bene, e che a lei bisogna che ti meni innanzi desinare, ma che hauete, che vi guardate insieme così fisso a gl' occhi?

Fal. Turlurù scusami, che non ti haueuo inteso, noi credeuamo, che costei fosse vn altra. basta

Tur. Or, ch' hai inteso, andiamo.

Fal. Lasciami per gratia andar prima a far vn seruizio, che non patisce indugio.

Tur. Orsù, mi contento, perche qui amorbaresti il paese, ma torna presto, se non ti mando affè a pigliar da Sbirri. m' hai inteso. vado in casa.

Gra. Addio addio, a riuederci.

SCENA XIII.

Faloppia, Grancella, Oreste.

Fal. LOdato Iddio, mi leuai pure vna volta questa seccagine d'attorno, andiamo ora prima a trouar in ogni maniera il mio inimico.

Gra. Fermateui, che se non erro, eccolo là, che se ne viene a questa volta, è desso certo, e se ne viene al suo solito tutto pensoso.

Fal. Andiamogli incontro andiamo.

Gra. Ma che volete fare?

Fal. O dio perche non ho vn pezzo d'arme, ò vn coltello almeno, che or ora vorria qui di propria mano passargli il core.

Grà. Adagio sig. Valerio, non corriamo così a furia ad ammazzar la gente, se non vogliamo esser trouati da Turlurù in aria come poco fa ci predisse. fate à mio modo, parliamoli amoreuolmente, e cerchiam così di cauarli di bocca come siano passate le cose, e come passino ora tra lui, & Almerina. E poi chiariti del tutto, andarem pensando à vn modo più facile, e più sicuro, che vi dirò io per cauar lui e lei di questo mondo, e farem così le nostre vendette senza correr pericolo alcuno, perche il vendicarsi col proprio danno è cosa da scioc-

co,

co, è fa che la vendetta sia più tosto amara, che dolce.

Fal. Mi sforzerò seguitar il tuo consiglio, se ben mi sarà dificile.

Gra. Zitto, eccolo; ascoltiamo vn poco prima, che vien pur anco parlando da se stesso.

Or. E pur qual timida lepre impaurita da' cani, corro, fuggo, e ritorno, ora in questa parte, or in quella, e d'ogn'intorno senza consiglio rauolgomi.

Fal. Non intendo ben quel, che si dica, e quel capello non lascia, che ben nel viso lo scopra ma non posso più hauer pazienza.

Gra. Fermateui, dico, lasciatemi andare inanzi a me, che parlerò io, che non son tanto in collera, come voi. Seruitore, Sig. Oreste.

Or. Oh', tù sei pure anco qui, amico?

Gra. Al vostro seruitio, ma voi state pur anco si malinconico, che disgratia è la vostra se vi bisogna qualche cosa, e che io sia bono comandatemi.

Or. Poiche il Celo mi manda inanzi costui mi voglio valer dell'occasione al meno per quello che or mi souiene. amico, tù sei tanto amoreuole, che non uoglio abusar la tua cortesia; sappi, che son necessitato partir oggi da questa Città, & ho bisogno di un poco di compagnia, e di guida; però se uuoi uenir meco, mi farai piacer grandissimo. e andaremo

remo insieme alla ventura di Dio

Gra. Non poteuate trouar la miglior guida di me. eccomi pronto ma uerranno altri con uoi?

Or. Non altri, se non in quanto meco tù condurrai la più infelice giouane, che mai sia stata al mondo,

Gra. Che si chiama Almerina, dite il uero?

Or. Ohimè, chi te l' hà detto?

Fal. Ah' son pur chiaro, non posso più contenermi. or tò.

Or. Ohimè.

Fal. Questo sia il primo castigo della traditora Almerina.

Or. Ohimè, ò Dio, aiuto. ah' traditore.

Gra. Eh fermateui, in bon hora fermateui, non più, leuateuegli da dosso. ecco gente saluiamoci.

Or. Fuggite pur fuggite, sciagurati. ma nõ mi aiuti Dio se contro uoi non mi uendico, e contro chi ui ha mandati, che altri non può esser stato, che il mio fratello, che me hauerà conosciuta.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Marco Aurelio, Fabritio.

Marc. EGLI è certo quel'o, che passa là, ò sig. Fabritio, sig. Fabritio], vna parola che importa, ascoltate.

Fab. O M. Marco Aurelio gentilissimo, mi hà già detto Antimonio tutto quel'o, che gli hauete riferito hauer voi, e Cicalino oprato nel mio seruitio, e à voi ne resto obligatissimo.

Mar. Anzi, che non abbiamo fatto niente; sig. Fabritio, ò più tosto ci sarà disfatto ogni cosa se non gioua vn rimedio che ho pensato.

Fab. Ohimè, che ci è di nuouo?

Marc. Vdite, mi è stato detto poco fa da vn amico mio, che il Sig. Cesarione è andato à trouar il Sig. Ottauiano Semibuoni, che vn hora fà è tornato, e che dicendo'i, che alcuno forse per proprio interesse ha dato ad intendere al Signor Rotolone, che la Signora Armenia vostra madre lo uuole per marito, con

patto

patto che a uoi dia per moglie la signora Clorinda, ha trouato il Vecchio risoluto di farlo, il che perche interromperebbe il parentado, che già haueua stabilito col sig. Alfonso, che è uenuto oggi a posta da Napoli, l'ha però pregato instantemente a uoler egli, conforme il solito, con l'autorità, che egli tiene sopra il Vecchio, e per la paura, che questo ha di lui, leuargli di capo questa noua sua leggierezza, con dire, che a lui non piace che pigli questa Vedoua, e che uuol in tutti i modi si dia la sig. Clorinda al sig. Alfonso, il qual uffitio ha promesso il sig. Ottauiano di far quanto prima, il che sarà, senza altro, la rouina nostra, perche hauete a sapere che il sig. Rotolone ha una paura, che ispirita, e crede che ei possa far in negromanzia più che non fece mai Cecco d'Ascoli, e da lui solo riconosce il guastamento di tutti i parentadi, che noi per burla ogni giorno gli proponiame, perche il sig. Ottauiano li dice, non uoglio, che uoi pigliate la tale, e non la pigliarete, & il pouero Vecchio dà a credere a se stesso essere impossibile, che possa pigliarla; umor solito de poco saui, e simile a quel di coloro, che si credono di esser spiritati se ben non sono. Per tutto ciò adunque V. S. uede, che le nostre fatiche stanno per andare in fumo.

Fab.

Fab. Holmè, che mi auete uccifo, io fon morto, ahi, chi fi trouò già mai di me più infeliciffimo, ò anima mia tormentata, efci pur, efci omai da quefto affannato feno, oue ora pur troppo un' inferno amorofo fieramente ti crucia.

Marc. Signor Fabritio, non ui difperate tanto, ogni cofa ha qualche rimedio, dice il prouerbio, eccetto che la morte, afcoltate un difegno, che ho fatto per rimedio di quefto accidente.

Fab. Ohimè? ditelo prefto di gratia

Marc. Quefto Vecch o, come hauete poffuto intendere, porta tanta fede in quefto particolare, di donne che lo uoglino per marito, che crederebbe infino, come fi dice, che gli Afini volaffero, hor' ho penfato andar' io da lui, e fcoprirgli quefto fatto, affinche ftia sù l' auifo, e fappi onde procede ogni cofa, poi gli darò quefte due picciole palle di marmo di più colori, che hò trouate, non sò come, in cafa mia, dādogli ad intendere, che me le abbia date vn grandiffimo Mago, che finche egli le terrà ftrette in mano, non potrà nuocerli alcuno, & in oltre, gli darò quefto anellone antico, che portaua in deto mia nonna, dicendoli efferui vn fpirito coftretto, che già gli habbiamo dato ad Intendere, che il Signor Ottauiano porta, e dirò, che io gli l' hò fatto deftramente rubbare, onde contro lui il

Sig.

Sig. Ottauiano non può hauer più forza, e spero che questa inuentione farà tale effetto, che egli starà in proposito senza hauer paura delle minaccie di quello. e cosi porremo a leua questa machina; state però allegro, & attendete, & aspettatemi alla mia bottega, che per non perder tempo, io me n'entro poiche l'vscio è aperto.

Fab. Andate, e piaccia a Dio, che tanti uostri artifici habbiano il fine desiderato, ma parmi ohimè, di hauer poca ragion di sperarlo, poiche mal fonda le sue speranze, chi per fondamento altro non ha, che l'altrui balordagine, e pazzia.

SCENA SEGONDA.

Antimonio, Sandron, Nicolaccia nella seggeita, Ortoniano, Turlurù.

Ant. HOrsù, allegramente, che siamo arriuati.

Sab. E meglio, che la posiamo vn poco qui; e in tanto Antimonio chiamerà messer Ortoniano Spedaliere, che gli la consegnaremo.

Ant. Dice bene, mettetela giù.

Nic. Ohimè, ohimè, fate piano; hauete pur la poca discretione, facchinacci; non sò se sapete, che a ogni crollata tutte l'ossa mi si rompono.

Ant. Tic, toc, tic, toc, messer Ortoniano, messer Ortoniano?

San. Chiama un poco il garzone.

Ant. O Turlurù, ò Turlurù.

Tur. Che diauolo v' ha detto, che per la porta di mezo son passato dalla casa allo Spedale; eccomi, eccomi. Sò che ti sei fatto aspettare.

San. Che dice questa bestia?

Ant. Torno a battere, che costei patisce troppo a questa maniera.

Nic. Nò, nò, che per gratia di Dio, hor che son posata in terra, non sento altra doglia, che la solita della testa.

Tur. Sete ben uoi, guidoni? oh, perdonatemi, non sete quelli; che uolete?

San. Vorressimo dire una parola à messer Ortoniano.

Tur. Sta nella Spetieria. adesso, adesso lo chiamarò.

San. Orsù, Nicolaccia, sta di buona uoglia, che or ora sarà qui lo Spedaliere, e andarai in loco doue sarai gouernata meglio, che non eri in casa tua.

Nic. Sia lodato Dio. Hò caro per non star più in mano di quella cagna di Bertolina, che per attendere a i suoi gusti, lasciauami abbandonata appresso il fuoco, ò nel letto come se io fossi stata vna bestia: ma non ti curare, che verrà ben presto il tempo per lei ancora, seguiti pur via allegramente fin che può; alla fine sarà ancor ella come fan tutte l'al-

tre sue pari, & io spero di venir or ora a tener caldo il letto per lei à questo Spedale.

Ort. Chi mi chiama? o sete voi, galant' huomini?

Ant. Siam noi, messer Ortoniano, e questa è quella donna, che più volte v'habbiamo detto.

San. Quella Nicolaccia da Lugo, che io dissi hiersera,

Ort. Bondi, madonna.

Nic. Dio vi dia la sanità, messere.

Ort. Dio il faccia. ma voi che male hauete? doue è la poliza del medico, senza la quale non posso accettarui nell'Ospedale.

Ant. Eccola, eccola.

Ort. Da quà. Ego Magister Petrus Alegrinus Chirurgus optimus, & peritissimus in arte, fidem facio Nicolacciam a Lugo capitis, & omnium articulorum dolore continuo, & scabbie quadam tenacissime per totum corpus diffusa, torqueri, & vt vnico dicam verbo, morbo gallico pessimo egrotare. ò me lo imaginaua. quelle promesse non poteuano dare in altra conclusione. costei ha vn mal francese de i sopra fini. Ma doue il pigliasti la prima volta?

Nic. In Francia.

Ort. Cancaro, è del paesaro.

Nic. Non è del paesano, ma veniua da Malta.

Ort. Non intendo. come da Malta in Francia vi venne questo male?

Nic. Vi dirò. Nella mia giouentù fui ornata donna ancor'io, e seruii gentilhuomini di molta qualità, con vn de quali la mia disgrazia mi condusse in man de Turchi; dalle quali liberatami, venni in potere d'vn Signor Francese, che staua in Malta, che mi condusse in Francia, doue mi fù forza cader nel peccato.

Ort. E perche ve ne partiste, e che fortuna dopoi è stata la vostra.

Ant. Vi dirà ogni cosa in casa, lasciatela entrare.

Nic. Nò, nò gli dirò quì in due parole. vn fallo ne tira cento. Fui vista da vn mercante Genouese, che per leuarmi di casa di quel Signore, io finsi, che fosse mio cugino, che mi volesse ricondurre a casa, onde con molta fatica ottenni licenza dal Signore, essendo stata con lui vn anno in circa, ma volle però egli ritener appresso di se per l'amor che gl'haueua preso, vn fanciullo allor di cinque anni in circa, che io gli haueua dato ad intendere, che fosse mio figliolo, ma che veramente era figlio di quel gentilhuomo, con il quale io era stata fatta schiaua di Turchi, si come era anco vna femina, la quale menai meco col mercante a Genoua, doue subito me la tolse, perche non pigliasse anco ella la mala strada, e la diede in cura à vna

sua

sua balia, la quale in capo a vn mese, per non sò che delitto di suo marito, bisognò, che se ne andasse altroue, e via condusse la figlioletta, si come mi fù poi detto, perche in quel tempo io mi trouaua sopra la naue in viaggio con il mercante, nè di lei mai più ho saputo noua. E gli altri vari accidenti, che mi sono occorsi, mi han leuato il pensiero di ricercar altro di lei, ne di quel fanciullo, che restò in casa di quel primo mio Signore.

Ort. Orsù leuateui dalla sedia, e voi facchini, partiteui per li fatti vostri.

Ant. Appoggiala, Sandrone. E voi facchini, andate pur, che sete pagati.

Sand. Entriamo con essa, e per l' altra porta ce ne andaremo poi a fare i fatti nostri, piglia tu di la sotto quell'altro braccio.

Nic. Ohimè, ò Dio, che dolore, toccatemi con discrezione.

Sand. Donne cattiue, doue sete, che ora vedreste con quanti mal'anni si scontano quattro giorni di buon tempo.

Nic. Ogn'vna si guardi pur dalla mala ventura.

SCENA TERZA.

Ottauiano, Grancella.

Ott. Strani accidenti son quelli, che poco fà dal sig. Valerio, e da te Vaffrino, inteſo eſſergli occorſi da che io vi laſciai in Torino, e sà Dio quanto mi affligge l'animo in veder il preſente miſero ſtato di lui, del quale vorrei poter affatto ſolleuarlo, & eſſergli cagione di compita felicità, ma farò nondimeno quanto potrò non ſolo ſi come ho detto a lui medeſimo, con prouederlo di veſtiti, e di danari, ma con iſchiuargli l'eminente pericolo di non eſſer raffigurato da queſto signor Alfonſo che quanto all'offeſa fatta al Paggio del Capitano preſto l'accommodarei, ma ſe coſi gli piacerà farò ogni sforzo ancora di rappacificarlo con eſſo sig. Alfonſo, per lo quale ora appunto ſono inuiato a vn opera, per cui ſpero obligarmelo in guiſa, che per l'amor mio forſi à ciò ſi laſcierà indurre.

Gra. Di queſto non occorre, sig. Ottauiano, che per lo sig. Valerio vi pigliate faſtidio, perche poco ſi cura dell'amicitia del sig. Alfonſo, & ora tanto meno, quanto, che in odio ha cangiato l'amor che portaua alla ſorella di lui, per la cagione, che già ne habbiamo detto, la

onde

onde ogni volta, che ci hauerete fatto gratia di aiutarci di qualche arnese, e di tanti danari, che ci potiamo condurre in Lombardia, doue disegnamo di accomodarci al soldo di qualcheuno di quei Principi, che ora tra loro colà guerreggiano, gratia pur troppo segnalata ci hauerete fatta.

Ott. Io auerò fatto il debito mio, perche l'obligo della vera amicitia è tale, che se gli amici ne'bisogni nõ si soccorrono, perde ella affatto non solo il nome di vera amicitia, ma la sustanza, perche l'auuersa fortuna suol' essere il tocco, ò la pietra del paragone, che chiarisce se l'amicizia è di vero argento, ò pur d'alchimia; & è il martello, a cui se ella sta forte, è segno che è della più fina, che ritrouar si possa, io oprarò al fine, che il sig. Valerio conosca, che tale è la mia, e non solo non l'abbandonerò nella sua presente calamità di quanto desidera, ma son pronto a tenermelo qui, se vuole, a parte meco di quel poco, che Dio mi ha concesso.

Gra. O voi sete troppo cortese, & vnico esempio di vero amico, & io per il sig. Valerio vi rendo infinite gratie.

Ott. Or lasciamo queste ceremonie, doue dici tu, che ora vuoi essere?

Gra. In casa di cotesto Spedaliere à ripigliar la mantellina del sig. Valerio, la quale il famiglio questa mattina li rubbò,

bò, & in cui stanno cuscite fra pelle, e pelle alcune cose, che egli per maggior sicurezza iui ha riposte, tra le quali è il ritratto di Almerina, ma di questo se ne cura poco, e sol fa conto dell'altre; e per quelle solo s'è poi risoluto di riauerla.

Ott. Or questo tuo affare verrà a tempo. Vattene a casa mia, doue è restato il sig. Valerio, e digli che stiasi ritirato fin che io torno, che sarà subito, che auerò fatto il seruitio a quest'altro amico.

Gra. Ecco obedisco V. S. addio.

Ott. Addio. ma chi è questo, che esce di casa del sig. Rotolone? è egli stesso affè, & il suo ragazzo. hor quì farò l'effetto senza perderui tempo.

SCENA QVARTA.

Rotolone, Cicalino, Ottauiano.

Rot. SI, si passate pur voi, messer Marco Aurelio per l'altra porta, che per andar alla vostra bottega scortarete la strada. E tu Cicalino va via con questa lettera, che io ti vengo appresso e ti voglio vedere entrarle in casa, ma fa che si lasci veder alla finestra, che possa almen goderla con gl'occhi prima che le tocchi la mano.

Cic. Si, si con gl'occhi, che in altra maniera credo che la speranza sia spedita per oggi.

Ott.

Ott. A chi si ha da toccar la mano?

Rot. O eccolo. crede trouarmi disarmato: bone palle, che cantano.

Cic. E quell'anello in che si vedono tante formiche, doue è?

Rot. Eccolo. zitto, che non sono formiche, sono spiriti.

Ott. O ben che consigli son coresti? perche non si risponde sig. Rotolone?

Rot. Che volete che vi risponda? che hò da far con voi?

Ott. Voglio saper a chi hauete oggi a toccar la mano.

Cic. Non velo vogliamo dire.

Rot. Non occorre che facciate il semplice, voi lo sapete quanto io, ma non importa, non ho paura di vói.

Cic. E se nol sapete ve lo voglio dir io sù. è la signora Armenia.

Ott. Che Armenia? volete pigliar per moglie la signora Armenia senza mia licenza.

Rot. Che diauolo ho a far io di vostra licenza?

Cic. O questa è bella, non sete mica voi nostro padre.

Ott. Come? cosa hauete a far di mia licenza? ve lo farò veder io.

Cic. Cù, cù. Dio ci mantenga l'anello, e quell'altra cosa.

Rot. Si l'anello; dici bene. à questa volta in somma non vi verrá fatta, habbiate patienza.

Ott. Hor non tante chiachere . non uoglio, che la pigliate.

Rot. Et io la pigliarò al vostro d'ispetto.

Ott. Che al mio dispetto? aspettate, aspettate, che io pigli il libro, piglierò il libretto delle memorie.

Cic. A l'erta Padrone, tenete strette le palle, non tremate.

Rot. Non tremo nò, che io non posso hauer paura, sono li spiriti dell'anello, che tremano, e mi fanno scuotere in questo modo.

Ott. Lo trouai pure. auertite, che lo comincio a legere. promettetemi di non la pigliare.

Rot. Legete quanto volete, che io non posso hauer paura.

Cic. Mò ditegli, in tanta mal hora, che hauete le palle, e l'anello, che vi fà brauo, e che non ci stia più a romper la testa.

Ott. Stà a ueder, che noua burla, è noua arte sarà questa perche non possa riuoltar questo Vecchio. che palle? che anello dici tù

Rot. Zitto, Zitto, sta cheto.

Ott. Che Zitto? dico, che voglio, che tu mel dica.

Cic. Pò, domani, vi dirò, che son doi palle, e vn anello incantato dategli da Marco Aurelio, che egli tien chiuso in quel pugno, che fa che non habbiam paura di voi.

Ott.

Ott. Si eh? date quà quelle palle, e quell' anello.

Rot. Io non ho nulla. fermateui. che insolenza è questa?

Ott. Che fermateui? date qua, le voglio.

Cic. Eh la, eh la, ò bella discretione, ò bella cosa, far violenza, e voler sforzar vn pouero Vecchio in mezzo la strada.

Ott. O vedete, che ve le ho tolte.

Rott. O poueretto me.

Ott. Farete ora à mio modo?

Cic. Signor si, signor si, faremo quanto comanda V.S.

Rot. Non la pigliarò sù. in tanta bon hora. volete altro?

Ott. Voglio altro si; voglio che Clorinda vostra nipote sia del sig. Alfonso, e non d'altri.

Rot. Gli la darò.

Ott. E non mi mancate, che guai a voi, mi hauete inteso. vi lascio teneteui. ò che gusto di questo pouero Vecchio rimbãbito. Ma affè che Marco Aurelio mi haueua fatta vna contra mina bellissima. Rifferirò ogni cosa al sig. Cesarione, perche questo negotio in questa parte è accomodato.

Cic. Her padrone, non occorre pensarui più. la cosa è fatta, non si può contrastar con chi ha più forza di noi, il diauolo a questa volta mi è riuscito vn gran cornuto à non aiutarui come doueua.

Rot. Orsù rendimi questa lettera.

Cic. Non volete più che gli la porti?
Rott. Meser nò, non posso volere. ma và e dilli a bocca, che habbia patientia, che ne anco posso voler più lei per moglie, e che si pigli chi vuole, che le dò licenza, che ancor io pensarò a qualche altra,
Cic. Orsù, tornati pure in casa, che io farò quanto mi comandate; hor và, che habbiamo fatto vna bella frittata, è meglio ch'io vada correndo a dar auiso d'ogni cosa a m. Antimonio, che lo porti il Demonio, il Demonio, e la Demoniella gioia mia bella la fà fà fà, là là là

SCENA QVINTA.

Clorinda, Giacoma, Sorboletta.

Clo. NON occorre mad. Giacoma, che mi diciate altro, che non lo voglio.
Sor. Veramente hauete ragione Signora Clorinda che volete andarui a maritar a Napoli, doue quest'anno ha Dio mandato tanto fuoco, volete andar ad arostirui?
Gia. Taci tù prosuntuosella, ma chi vorresti?
Clo. Nō voglio nessuno. entriamo in casa,
Gia. Eh piacesse a Dio, che dicesse da douero; e che voleste contentarui di star sempre Zitella, che beata voi.

Sorb.

Sorb. O che bel predicar il digiuno a corpo satollo. voi mad. Giacoma, hauete hauuto tre mariti, & hor consigliate la sig. Clorinda a star senza veruno, certo hauete vna bella discretione.

Gia. O pazzarella, tu non te ne intendi. quanti più mali passi ha passato vn homo per vna via, tanto ha più ragione di auuisar gli altri, che si guardino di non passar per quella.

Sorb. Ma voi perche dopo hauer passato il primo passo cattiuo, andaste inanzi al altro?

Gia. Perche sperai, che fosse miglior del primo, ma essendomi riuscito il contrario, passai al terzo, per castigar me stessa dell'error che haueua fatto in passar al secondo, e con questo spirto di mortificatione sarei passata anco al quarto, al quinto, e al sesto, ma Dio non mi volse far degna di tanto merito, che l'vltimo mi sprecò la dote, e non potei trouar altri.

Sorb. Affè, che se mi vien l'occasione, voglio mortificarmi ancor io di questa maniera fino al settimo, al ottauo, e al ventesimo, se sarà possibile.

Clo. Hor finimola dico, apri Sorboletta la porta andiamo in casa.

Gia. Andiamo e piaccia a Dio d'ispirarui figlia quello che è megliò per voi.

SCENA SESTA.

Alfonso, Rondello.

Alf. VEramente, che il Signor Cesarione m'è riuscito compitissimo gentilhuomo, e mi ralegro ogni hora più di essermi congionto seco in parentela, e poi che mi disse, che voleua dar noua della mia venuta al Signor Rotolone suo Padre, e che poi mi hauerebbe introdotto dalla sposa. voglio che ci andiamo trattenendo qui intorno alla sua casa per non darli briga di ricercarmi. ma ferma, chi è quello, che esce fuori?

Ron. Deue esser la serua costei. per vita mia, che ella è vn bon mobile, potrei star bene ancor io.

SCENA SETTIMA.

Sorboletta, Alfonso, Rondello, Clorinda dalla finestra.

Sorb. TOrno subito Signora sì. lodato Dio, fino adesso non ho possuto andar a far quel seruitio da mia madre. ma chi è costui?

Ron. E vn seruitor vostro, bella giouine.

Sorb. Ohimè, costoro sono forastieri, certo che sarà lo sposo.

Alf. Lo sposo con'io al vostro seruitio, che son venuto.

Sorb. Che sii il mal venuto.

Alf. Per dir vna parola al sig. Cesarione, e s'egli è in casa, vi prego a chiamarlo.

Sorb. Il sig. Cesarione non è in casa, e se ben ci fusse non ve lo chiamarei, e se ben lo chiamassi non vi parlarebbe, e se ben vi parlasse, non vi dirrebbe cosa, che vi piacesse, perche la signora Clorinda non vi vuole, e non vi piglie à mai.

Alf. Ohimè, e perche?

Sorb. Perche vuol'altro mostaccio, che non è il vostro.

Ron. Orsù costei ha altra paglia in bocca. Padrone.

Alf. E non crederò mai questo, che mi dite.

Sorb. No? ve lo farò dir da lei medesima or ora, se volete.

Alf. L'hauerò caro.

Sorb. Aspettate, che ve la farò veder alla finestra, e sentirete l'animo suo.

Ron. O questo saria bene vn garbuglio del diauolo sig. Alfonso.

Alf. Io me ne rido, e son sicurissimo, che subito, che la signora Clorinda mi vederà, si scordarà d'ogni altro, e non ardirà mai di contradir alla volontà di suo Padre, il quale non patirebbe, che io riceuessi vn'incontro si grande. ma eccola alla finestra, seruitore signora Clorin-

Clorinda, Io sono Alfonso sparagnoli seruitore, e Sposo di V.S.

Clo. Io sò benissimo chi sete. ma non vi voglio ne per seruitore ne per sposo, è non voglio hauer a far nulla con i fatti vostri, e però leuatemiui dinanzi e tornate a Ferara, ò a Napoli quanto prima, che mi farete piacere.

Alf. Che ha detto Rondello? non mi pare d'hauerla intesa bene.

Ron. Come? io l'hò intesa benissimo dice, che non vi vuole, e che ue le leuato dinanzi quanto prima.

Clo. Così è. ui dico, che ui leuate uia di quà; e che non mi rompiate la testa, e con questo ui lascio.

Ron. Padrone, costei parla uolgare credo che l'habbiate intesa a bastanza. non occorre pensarci più potiam tornar Napoli.

SCENA OTTAVA.

Cesarione, Alfonso, Rondello.

Ces. O Eccolo apunto ma sta tutto alterato. signor Alfonso, che fà V.S. che stà così pensoso?

Alf. Penso, che del nostro negotio non se ne farà altro.

Ces. E V.S. è stata mal'informata, perche mio Padre si è tornato a cangiar di humore, & ora è contentissimo di dar Clorinda a V.S.

Ron. Sì

Ron. Sì ma essa non è contenta di pigliar lui.

Ces. Che ne sai tu di questo?

Ron. Ella ce l'ha detto or, ora dalla finestra a lettere di marzapane tāto lūghe?

Ces. E puol esser uero questo?

Alf. Più che uero, & io ne stò quasi fuori di me.

Ces. Orsù finirò ben io queste girandole: Signor Alfonso non guardi V. S. a quello che gli ha detto mia figlia, perche forse l'ha detto per vergogna, come fanno ordinariamente tutte le giouanette, ma uenga V. S. meco in casa, che le farò toccare or ora la mano.

Ron. Oh, bisogna certo, che la signora Clorinda habbia una gran uergogna, perche ha detto di nò molto speditamente.

Ces. Or non occorre altro entrate meco.

Alf. Farò quello, che ella uuole ma spero poco di bono.

SCENA NONA.

Capitano, e Sandrone.

Cap. SE ciuenisse il gran Pompeo, il il grand'Alessandro, il grand'Antioco, il gran Cān di Tartaria, il grā Turco, il grā Diauolo, nō potriano ne questi ne quanti altri grandi sono mai stati al mondo leuarmi da questo umore.

San.

San. Sete dunque risolutissimo di hauere in vostro potere Rosmina.

Cap. Si, e se tu mi ci aiuti Sandron mio, ti prometto nella prima battaglia darti il côrno destro.

San. Teneteui pure il destro, & il sinistro per voi. fatemi più tosto Generale de viuandieri.

Cap. Mi contento.

San. Or sù, la più bella occasione non poteua apresentarmisi per farui il seruitio, che questo ch'or mi souuiene, Nicolaccia da Lugo, la qual oggi come sapete hò cõdotta quà allo Spedale è vna delle eccellenti Ruffiane, che incõtrar si possa. Voglio parlar con lei di questo fatto, e per essermi molto obbligata, non dubitate, che manchi per amor mio di non far ogni sforzo perche il vostro intento conseguiate, e poi che ella ha la camera qui da basso, voglio chiamarla or ora, se volete.

Cap. Si, sì, non perder tempo.

San. Tic, toc.

SCENA DECIMA.

Nicolaccia, Sandron, Capitano.

Nic. Chi è là fuori? chi batte?

San. Nicolaccia, son'io, son Sandron. di gratia, se tu puoi, vieni vn poco qui su la porta.

Nic. Posso per gratia di Dio; eccomi,

Cap. Spedisciti quanto prima.

San. In due parole vengo alla cõclusione.

Nic. O Sandron mio caro, che desideri da me?

San. Vn seruitio di quei più grandi, che mai tu m'habbi fatto.

Nic. Dì pur quel che vuoi, che sai bene quanto ti sono obligata.

San. Sappi che il sig. Cap. Termodonte, che è quello, che là vedi, è il più gran padrone, & amico, che io habbia, e si troua innamoratissimo di Rosmina figlia di cotesto Spedaliere, e perche ella non gli vuol bene, anzi lo fugge, e l'ha in odio, vorrebbe in qualche maniera esserle messo in gratia, ò almeno con qualche inuentione esser introdotto a parlarle, perche del resto s'ingegnarà poi da se medesimo. or vorrei, che tu fossi quella, che in vn modo, ò nell'altro li facesti questo seruitio.

Cap. Così è madonna; & io ui prometto in premio della uostra fatica farui un presente della prima Città, che acquistarò nell'India.

Nic. Io non fò, sig. mio, questi seruizi, per mercede, ma per carità; son però contenta applicarmi a quest'opera. ma bisogna che mi date un poco di tempo, perche è una fatica altro che di baie a far entrar in gratia a una fanciulla un huomo, che non li uada à sangue,

e che

e che l'habbia in odio.

Cap. Come ci và tempo, io non mi curo di questo; pensate dunque a qualche altra maniera che io possa esser con lei, che farò ben'io, che mi vorrà bene, ò per amor, ò per forza.

San. Bisogna pensar modo d' introdurre in qualche loco il signor Capitano, ma in loco, che Rosmina non fugga, e che l'ascolti.

Nic. Quanto à questo non saprei così all'improuiso pensar altra maniera, che questa. Pigli il sig. Cap. vn habito da pouer huomo, fingasi infermo, e facciasi portar quà all'Ospedale, che io poi con destrezza gli condurrò Rosmina, la quale è già stata in camera mia à vedermi, e mi ha pigliata qualche affettione, & egli potrà poi dirle il fatto suo.

Cap. Dice bene per vita del Rè. andiam presto a metterci all'ordine.

San. Andiam, che io vi darò quel che bisogna. Nicolaccia aspettaci.

Nic. Così farò.

SCENA VNDECIMA.

Oreste, Rosmina alla finestra, e poi fuora, Ortoniano dentro.

Or. SE l'ira in cor nobile si accende giustamente, non prima già mai s'estingue,

ingue, che l'ingiusto offensore non
bbia degnamente punito. Vadar e
unque che può, che poi che ad ogni
odo son stata dal crudo fratello sco-
erta, & ha cercato di farmi vccidere
a suoi trauestiti satelliti, se non potrò
on lui stesso, cercherò almeno contro
uei scelerati far memorabil vendetta,
ccomi però armata di questa picciol
ga, con la quale son risoluta am-
azzare quel traditore, che mi doue-
a uccidere, e fatto gli veniua, se il
nor di chi vi accorse non lo riteneua,
che egli alloggia in questo Speda-
. Quì mi andarò trattenendo, fin-
e entrare, ò vscire il vederò. ma
i è quella giouane, che vedo ora
parire su la finestra? vò domandar-
a lei. Ditemi, bella giouane, mi
erefte dar noua di due poueri Pel-
grini, che sono alloggiati in questo
edale?
Perche ne addimandate uoi?
Per bene ne addimando, essendo lo-
strettissimo amico.
Or di gratia aspettatemi, che uoglio
ui una parola.
Venite, che ui aspetto. Che uor-
dirmi costei? ma io uoglio andar
o tutta uia simulando, per cauar-
qualche cosa à mio prò. Or che
e quella giouane, che uolete da
?

Rof.

Rof. Prima che altro vi dica, vorrei che mi facesti vn seruizio.

Or. Dite; che pure, che io possa, volentieri ue lo farò?

Rof. Vorrei, che mi leuaste un dubbio di vna gelosia, che m'accora,

Or. E come?

Rof. Dicendomi se in questa Città, doue io sono, si può dir anco forestiera, hauete mai uisto alcuna giouane, che à questa qui ritratta si rasomigli, se costui è: come dice, amico di Faloppia, certo la riconoscerà.

Or. O Dio, che ueggio? questa è l'effigie mia, e 'l ritrattino, che di me già fece far il Sig. Valerio.

Rof. Mira come si turba. la riconosce certissimo, e per caggione dell'amico si duole, che io l'abbia in mano. ò ben che dite? conoscete uoi la giouane quì dipinta?

Or. Si bene, ma non è di questa Città. ma uoi fatemi grazia di dirmi chi ui ha dato questo ritratto.

Rof. Amore, tu che poco fa mi facesti, a caso, trouar nella camera di Turlurù la mantellina, e in essa questo ritratto, insegnami ancora cosa, per lo migliore del mio desiderio, debbo rispondere. L'ebbi da persona, ch'io amo quanto me stessa, l'ebbi per pegno, ch'egli a me sarebbe tornato quanto prima.

Or. Ohimè, ch'ascolto? ò disleal Valerio.

Or: ò.

Orto. Rosmina? doue sei, Rosmina?

Ros. Ohimè, mio Padre mi chiama. ò me sfortunata, presto rendetemi il.

Ort. Rosmina? oh in strada? ah sciagurata, aspettami.

Ros. O Dio, eccomi, eccomi.

Or. O Valerio ingratissimo, è pur è uero? così dunque dopo tre anni, che con tanto pericolo, e con si graui stenti ti uò cercando, or quì ti trouo fatto d'un altra donna amante, & à me diuenuto mancator di fede, e trăditore? ma doue, doue sei? in qual parte di questa Città ti nascondi? sotto quali mentite spoglie ti celi? doue potrò trouarti per far cŏtro di te si memorabil uendetta, che ne *resti* misero esempio a tutti gl'altri huomini traditori. Ah', perche se oggi par che il Cielo m' habbi contro raccolti tutti i più graui danni, & ingiurie che riceuer potessi, perche insieme non accoppia, & in un'istesso tempo non mi reca ora inanzi i miei nouelli offensori, perche con un sol colpo tutti a un tratto io potessi trafiggere. ma eccone uno, e benche egli sia poco al mio presente *furore*, andrò adusando in lui alle ferite questa mia mano uendicatrice. Or qui l'attendo.

SCENA DVODECIMA.

Faloppia, Oreste, Ortoniano, Turlurù.

Fal. NOn sò qual fato par, ch' ora à forza qua mi riconduca.

Ore. Il fato, e'l tradimento d' Almerina, traditore, or piglia.

Fal. Ohimè, son ferito. Oh traditore, aiuto, aiuto.

Ort. Chi è là?

Tur. Ferma là? homo in terra? ò poueretto.

Fal. O M. Ortoniano, aiutatemi, che son stato assassinato.

Ort. Chi è stato?

Fal. Non l'ho ben uisto.

Tur. E stato colui, che fuggì là, e mi pare il Paggio del Cap. Termodonte.

Fal. Ah traditore, non gli bastaua auermi tolto un anima, che anco dell' altra mi ha uoluto priuare.

Tur. E che? sei fatto un melone, che hai tante anime nel corpo?

Ort. Sostienlo, sostienlo, e meniamolo nello Spedale, ma doue ti senti ferito?

Fal. In questa spalla destra, ma credo, che la ferita non sia molto profonda, perche mi par di mouere assai bene il braccio, ne sento molto dentro il dolore.

Ort. Orsù entra, entra dentro, che ti medicarò io medesimo.

Tur.

Tur. Và là, và che ti stà molto bene, che doueui venir quando mel promettesti.

SCENA DECIMATERZA.

Sandròp, Capitano in seggetta, Ortoniano.

San. O Messer Ortoniano vna parola di gratia prima che entrate in casa.

Or. Orsù mena tù, Turlurù, costui di sopra, e spoglielo fin che sento cosa volar in tanta fretta meser Sandrone.

San. Messer Ortoniano. Oggi son destinato careggiator generale allo Spedale di tutti gli amorbati. Sappiate, che quando partii di quà, e tornai a casa, vi trouai arriuato all'improuiso vn mio scorporatissimo amico, il quale è macchiato anche egli della medesima pece di colei, che oggi conducessimo; e trouãdosi in estrema necessità, hò risoluto farlo portar à questo Spedale, perche goda ancor egli del vostro valore, & eccolo nella medesima seggetta in che venne colei.

Ort. Sia il ben venuto. Mettetelo vn poco giù, che lo veda in faccia; ò costui hà più cera di opilato, che de intranfosato.

Cap. Io non son pelato nella faccia altrimenti, ma mi sento molto male. Ohimè, ohimè; non hò più fiato.

Ort. M'increſce di quello, ch'hai, che è tanto, che mi hai quaſi aſſordito: Grida piano in mal'ora.

Cap. Chi ha gran dolore non può gridar piano, e ſe haueſte prouato ancor uoi coſa è il mal franceſe, forſi non ui marauigliareſte del mio gridare.

Ort. Orsù ogn'un sà i fatti ſuoi; ma doue è la poliza del Medico?

San. Eccola.

Ort. Vh', uh', uh', ſtà bene. Vuoi che ti portiamo ſu, ò uuoi uſcir dalla ſedia, e entrar da te ſteſſo.

Cap. Verrò da me ſteſſo, che l'andare in queſta ſedia mi fa peggio alla teſta.

San. Mettetelo, caro meſſer Ottoniano, nella camera vicino a quella di Nicolaccia, perche venendo io a viſitar l'vna, poſſa commodamente veder l'altro ancora. E voi facchini andateui con Dio.

Cap. Si si mettetemi vicino a quella donna, perche le donne ſon più caritateuoli, e ſe bene queſto male l'ho da loro, non poſſo con tutto ciò far di meno di non gli voler bene.

Ort. Or ſeguitemi, che io vado inanzi, ch' il ferito già ſarà ſpogliato, & entrato in letto.

San. Orsù sig. Capitano, allegramente portateui bene.

Cap. Non ti dubitare. io ti ſtampo or ora diece Capitanini in carattere franzeſe,

San.

San. O bella cosa; ma della robba ordinata all'Osteria, che se ne ha da fare, poiche il sig. Alfonso se ne andarà questa sera a cena a casa della sposa.

Cap. Portala quà, che ce la goderemo in consolatione con questo galant' homo.

San. Diauol'è; vi scoprireste per sano, nò, nò andate pur, che io la farò portare a casa vostra, e li darò ben io recapito.

Cap. Fa quel che vuoi.

San. Così farò.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Fabritio, Antimonio, Sorboletta, alla finestra e puoi fuora, Clorinda.

Fab. ORsù dillo, e finiscila; che ad ogni modo alle disgratie sono omai di maniera adusato, che qualunque altra m'incontri, più tormento non puol apportarmi.

Ant. Dio voglia che sia così; ascoltatemi. Incontrai vn pezzo fà Sorboletta, che veniua appunto all'ora fuora di quella porta là di fianco, e andaua a casa di sua Madre per tornar subito, la quale mi disse, che il Sig. Alfonso era in casa, e che haueua toccata la mano alla Sig. Clorinda.

Fab. Ohimè, è possibile? & ella se ne contenta?

Ant. Mi disse Sorboletta, ch'ella contrastò vn pezzo, ma che alla fine il Padre la sforzò, acconsentēdoui anco il Sig. Rottolone, col quale voi sapete, che Cicalino mi disse, che tutte le nostre machine

sono

sono andate per terra; ma cosa hauete che vi fate così smorto? ohimè, Signor Fabritio, sosteneteui, ò Dio chi m'aiuta? ò gente, ò vicini.

Sorb. Ohimè Antimonio, cosa è quello?

Ant. Eh' Sorella, se puoi, vien giù presto con vn poco di aceto, che il Sig. Fabritio si muore.

Sorb. Eccomi, eccomi, che appunto non ci è alcun huomo in casa, e madonna Giacoma è andata al vespro.

Ant. O pouero Sig. Fabritio, me l'imaginaua ben io. voi faceste troppo del brauo contro qualsiuoglia noua disgratia. ohimè, come suda freddo, hà la punta del naso aggiacciata eh' Sorboletta, Sorboletta, Sorboletta.

Sorb. Eccomi; tien questo aceto, che vien giù anco la sig. Clorinda con vna ampolla di acqua d'angeli. bagnjali bene le tempie.

Clo. Tenete, tenete, Antimonio, bagnatelo con quest' acqua. ò Dio e cosa è stato questo.

Ant. La noua, che gli hò data, che il sig. Alfonso vi hà tocco la mano.

Clo. O me sfortunata, e che vi posso far io? ò sig. Fabritio, cor mio, quanto noi siamo stati disgratiati.

Sorb. Tacete, che a quel cor mio, ha aperto gli occhi.

Ant. Oh' oh'. ecco respira, sig. Fabritio, sig. Fabritio, riscoteteui, non vedete

qui la vostra signora Clorinda, che è venuta à soccorerui?

Clo. Eccomi quì, signor Fabritio, non dubitate, che io non vi abbandonarò mai.

Fab. O Dio, che veggio? ò Dio che ascolto? & è pur vero, che sete quì signora Clorinda? ma come io poteua tornar in vita, se non veniua l'anima mia? ma ohimè che troppo breue sarà il mio viuere, poi che si tosto l'anima mia riperderò.

Ant. Tò, Sorboletta, riporta questa ampolla è questa fiaschetta in casa.

Clo. Dhe signor Fabritio, non accrescete, vi prego, con le minaccie della vostra morte l'acerbità delle mie pene, viuete uoi e basti, che io, che ben tosto morrò, sazi con la mia morte la nostra nemica fortuna, e facci della mia vita per voi è per me sacrificio ad Amore.

Ant. O mi parete ambi due i belli sempliciotti. sete ciascun di voi nel medesimo fosso, e non sapete vscirne? e perche non fate vna bella risolutione è finitela.

Fab. Che ti parerebbe, che far potessimo?

Ant. Vi dirò liberamente il parer mio. leuar di quà la signora Clorinda, e condurla a casa vostra; e vada il mondo poi come uuole; ogni cosa alla fine si accomoda.

Fab. Il pensiero è bellissimo eccomi pronto. che dite signora Clorinda.

Clo. O Dio, che direbbon le genti?

Ant.

Ant. Come voi volete andare dietro alle genti, e restar di far quello, che vi torna bene per il dir loro, vi farete schiaua di tutto il Popolo, e terrete legata la vostra libertà alle lingue altrui, che ad ogni modo se non potranno in questo dir mal di voi lo diranno in qualche altra cosa, e poi signora Clorinda, come si è detto vn poco, alla fine ogn'vn s'acheta, e voi non doureste per non dar vn poco da dir ad altri, patir voi eternamente, nè per rispetto delle ciarle di persone che nulla han da far con voi, lasciar morire il signor Fabrizio, che pur ora hauete veduto quanto vi ama.

Clo. Ma che castigo ne hauerei dalla Giustitia, e da mio Padre?

Fab. Niuno, perche l'hauerete fatto per nô esser sforzata a pigliar chi non volete, al qual nô hauete toccata la mano, e perche vi sarete data a chi per nobiltà, e per altro, non è di voi meno meriteuole di quel Alfonso, e poi Amore scusa ogni fallo.

Clo. Or eccomi uinta, non già tanto dalle uostre ragioni, quanto dal uostro amore, e dal mio proprio tormento; ma come, e quando ciò si farà, se questa sera istessa mio Padre vuole che il signor Alfonso mi sposi.

Ant. Cancaro, non ci è tempo da perdere,

Fa. Ohimè, uenite meco andiàcene adesso.

Clo. Ahi come sig. Fabritio? adunq; uoreste,

che io me ne venissi con voi così alla scoperta?

Ant. Or io hò pensato il meglio, che così all'improuiso far si può: entrate signora Clorinda, mentre non ci è alcuno quì, che ci veda, in casa di Rosmina, che è tanto vostra amica, e confidente d'ogni vostro interesse; ma fate, che vi nasconda subito in qualche stanza secreta, fin che questa sera il sig. Fabritio, & io verremo per voi; altro modo miglio re non mi souiene, perche vi assicurate dallo sposalitio di questa sera; che in tanto potria tornar a casa vostro Padre, e'l signor Alfonso, e non vi dar mai più questo commodo di fuggire, e forsi anche potria sollecitar lo sposalitio più che non pensate.

Fab. Dice bene Antimonio; non ci pensate più, sig. Clorinda: andate presto fin che non passa alcun per istrada, nè alcun si vede per le finestre. ancor non sete risoluta?

Clo. Ohimè. eccomi risoluta. ceda, ceda á chi tutte le cose cedano, ceda anco, dico, la mia vergogna, il mio timore, & ogni altro rispetto.

Fab. O me felice. ma và Antimonio, batti alla porta, e chiama Rosmina.

Clo. Nò nò. la porta è aperta; del resto io son pratica della casa, e son certa dell' amor, e della fede di Rosmina; nè quì è bene che più mi fermi.

Ant. Di-

Ant. Dite beniſſimo, andate preſto, e andateuene voi ancora, ſig. Fabritio, che io mi tratterò vn poco qui intorno per iſpiar gli andamenti, e le riſolutioni del Padre della ſig. Clorinda, dopo che non l'hauerà trouata in caſa.

SCENA SECONDA.

Sorboletta dalla fineſtra, Antimonio.

Sorb. EH' là, ſig. Clorinda, vi ci volete attacare? ma doue ſete? Antimonio, doue è la ſig. Clorinda? Madonna Giacoma non puol ſtare a tornare.

Ant. Puh', quanto è che tornò in caſa. io ſon ſtato in piazza dopoi, e tornato.

Sor. Sarà certo nella ſua camera a farſi i ricci. voglio andar a farmeli ancor io nella mia, poiche queſta ſera ci habbiamo a ſpoſare.

Ant. Farai bene, và pur via è ſcalda lo ſpito della porchetta.

Sorb. Si per cacciartelo in vn'occhio, ſciagurato, che ti venga il morbo.

Ant. Se vai via tù, nõ mi può venire. e ben, che queſta beſtiola ſi vadi a riporre nella ſua camera, che ſtarà più ad accorgerſi, che la ſig. Clorinda non è in caſa, ma ecco Sandrone è Marco Aurelio che vengono parlando inſieme molto ſul ſodo. voglio andarmene.

SCENA TERZA.

Marc' Aurelio, Sandren.

Mar. ORsù lo dirò à voi perche gli sete amico, e forse lo vederete prima di me, e se prima non ha saputo il fatto, gli lo direte voi. Sappiate dunque, che sarà poco men di due ore, che trouandomi io fuor della porta della Città al mio orto à cogliere queste erbe per la mia bottega, viddi passarmi inanzi il Paggio di esso sig. Capitano, che caminaua in molta fretta, e dietro lui vn Pellegrino con quattro sbirri, i quali arriuandogli addosso all'improuiso, lo presero. & io domandandone a quel Pellegrino la cagione, mi rispose, perche colui haueua ferito vn suo compagno, di che essendo stato egli poi auuisato, haueua subito procurato che fosse preso in quella maniera. Io mi mossi a compassione di quel pouero giouinetto, il quale intrepidamente confirmò esser vero quello, che il Pellegrino mi diceua; aggiungendo, che nè la prigione, nè la morte gli era molesta, poiche ad ogni modo la vita non curaua, essendogli stata tolta quella cosa, per cui solo il viuere gli era caro; mà cosa volesse dir con queste parole io non sò; e volendo interogarlo d'auantaggio, quei sbirri insolenti

solenti non vollero più fermarsi, e via lo condussero. Se fin ora dunque non fosse informato il sig. Cap. di questo fatto, è bene, che lo sappia, e che dia qualche aiuto à quel poueretto; che il padrone in casi simili è obligato a soccorrere il seruitore.

San. Dite il vero. vi ringratio, e gli farò saper ogni cosa.

Mar. Addio messer Sandrone.

San. Addio. Che diauolo hauerà fatto questo ragazzo; ma non voglio perder tempo. Se il Capitano è nello Spedale, voglio fargli saper questo accidente, ma batterò piano, che sol Nicolaccia mi senta, che prima da lei è ben, che intenda che cosa è del Capitano.

SCENA QVARTA.

Sandron, Nicolaccia.

San. NIcolaccia, ò Nicolaccia,

Nic. Chi è, chi è?

San. Son io, son Sandrone. vdite di gratia vna parola.

Nic. O Sandrone tu sei qui? ò quanto ho desiderato vederti.

San. Perche? che c'è di nouo? che è del Capitano?

Nic. Ascolta. non fù mai possibile, che io potessi indur Rosmina à venir in quella camera, doue fù posto il Capitano per-

che ella nõ si volle mai leuar d'intorno a quel Pellegrino ferito, che poco inanzi era venuto allo Spedale; onde io nõ sapendo, che partito pigliarmi, mi risolsi menar sù il Capitano, è nasconderlo in vna cameretta scura, ch'è vicina a quella doue stà il ferito, perche di là, si pascesse al meno di veder Rosmina, e potesse forsi anche parlarlei nel partirsi, che ella auesse fatto da quella camera, douendo per forza passar inanzi a quella cameretta scura; si contentò di questo il Capitano; onde quando me ne viddi il comodo, tosto con lui mi condussi pian piano oue ti hò detto, e mentre per le fissure della porta, che del camerino passa nella camera del ferito, stauamo guardando & ascoltando quel che Rosmina faceua, e parlaua cõ lui, vdimmo, che ella in poche parole si scoperse di lui innamorata, e disse desiderarlo per marito poiche ella sapeua bene, che egli non era di sì bassa conditione, come mostraua, il che egli non negando, ne confirmando, mostrò hauer compassione di lei, dolendosi non poter satisfarla almen finche non auesse fatto le sue vendette contro colui, che l'haueua ferito, dal quale aueua riceuuto vn altra ingiuria, che più l'aggrauaua, che se gli auesse leuata l'anima, gli adimandò all'ora Rosmina con grandissima istanza, che altra ingiuria fosse quella, &

ei li disse, che gli aueua vsurpata vna donna, la qual seco già fuggì di casa de suoi parenti, e per disgrazia da lui disgiuntasi; s'era, mentre egli l'andaua cercando, data in preda a quel suo inimico, per lo che gli aueua pigliato tanto odio, che finche non auesse ammazzata lei, e colui non saria mai stato contento; ne poteua dispor di se in altro impiego, mà che eseguito questo suo disegno, auerebbe lei presa volontierissimo per moglie Rosmina all' hor contenta, cominciò a pregarlo, e supplicarlo, ché gli dicesse chi era quella donna, che l'aueua cosi tradito, e se per sorte era quella, di cui ella aueua trouato a caso, nella sua mantellina vn ritrattino, disse di sì, e perche ella, conforme l'vso delle giouanette inamorate, lo scõgiuraua fin con le lacrime all'occhi che gli dicesse chi ella era, ei facẽdosi dar la fede di nõ ridirlo a veruno disse esser vna tal sig. Almerina, sorella d'vn gẽtil homo venuto oggi da Napoli nominato Alfonso Quãdo il Capitano udì questo, uoleua entrar dentro e far le pazzie, sì perche Rosmina si era scoperta innamorata di colui, come, perche disse, che quel Gentil huomo uenuto da Napoli era suo grandissimo amico, onde uoleua far egli all'ora le uendette di quello, ma io lo ritenni per il male, che auerebbe potuto succedere a me, ma non potei già

tei già impedirgli che subito non si partisse dall'Ospidale per tornarsene, disse, a casa a far auuisato all'amico, come colui, che la sorella gli aueua robata, si trouaua nello Spedale, per il che si sarebbe anco uendicato di Rosmina facendo cosi mal capitare il suo amante, dal quale ella sol poco fà, si è partita infretta, & è passata per dentro, là in casa sua, essendoui stata chiamata non sò da chi per cosa di grandissima importanza.

San. Strano accidente è questo, che m'hai raccõtato, e poiche il Capitano è andato a casa, andarò a trouarlo per darle un altro più strano auiso, se non lo sà, perche il nemico di questo Pellegrino, colui, che gli ha tolta l'innamorata, a quel che comprendo, è Oreste Paggio del Capitano, & è già prigione. onde quel gentil homo Napolitano potrà uẽdicarsi in un punto di tutti due coloro, che gli hanno suiata la sorella. uado dunque. Nicolaccia addio.

Nic. Va pur che me n'entro ancor io.

SCENA QVARTA.

Grancella, Ottauiano.

Gra. O Vedi, che l'hò fatto dare nella ragna, e paghera i gusti, che aueua auuti cõ Almerina in tante amarezze

rezze, che era meglio Per lui, che ne fosse stato digiuno ma eccomi all'Ospedale, uederò il signor Valerio e gli darò parte di quanto è seguito, che ne sentirà piacer grandissimo; perche in tal modo uedrà le sue uendette con poco suo danno.

Ott. Vaffrino, Vaffrino aspetta, ascolta, stupisci, rallegrati, e piangi, che di tutto ne hai cagione grandissima.

Gra. Ohimè signor Ottauiano, che noue son coteste capaci di affetti così contrarii?

Ott. Vna noua la più innaspettata, che tu già mai imaginar ti potessi, dimmi chi pensi tu che sia stato quello, che tu credesti hauer usurpata Almerina al signor Valerio? chi ti pensi che sia stato colui, che perciò sia stato oggi dal sig. Valerio battuto? chi ti pensi, che habbia ferito il sig. Valerio? e finalmente chi ti dai a credere d' hauer tu fatto metter prigione?

Gra. Oreste Paggio del Capitano.

Ott. Oreste Paggio del Capitano chi ti pensi che sia?

Gra. Io nol conosco.

Ott. O Dio, che marauiglia udirai Quel Oreste non è Oreste, ma è quell'Almerina tanto pianta, e con tanta fatica cercata dal signor Valerio.

Gra. Ohimè, che dite uoi sig. Ottauiano.

Ott. Dicoti, che quello, che si fingeua

Oreste

Oreste è la sig. Almerina figlia del sig. Gion Andrea Sparagnoli sorella del sig. Alfonso, & amante del Sig. Valerio.

Gra. Ohimè, che ascolto? esco fuori di sentimento.

Ott. Hai ragione di stupire, ma ascolta come si è discoperta, e gl'infelici accidenti, che li sourastanno.

Gra. Deh presto signor Ottauiano, chiariscimi di ogni cosa, che fra tante confusioni stò per perder il ceruello,

Ott. Ascolta, Erauamo insieme il sig. Alfonso, il sig. Cesarione & io quando arriuò, non sò come, auiso, che il Paggio del Capitano se ne andauà prigione, onde il sig. Alfonso pregò il sig. Cesarione, e me a voler con l'autorità nostra appresso il Giudice Criminale, far qualche seruizio à quel Paggio, per rispetto del Capitano tanto suo amico, & a cui egli era non poco obligato. andammo però subito tutti e tre insieme alle prigioni, dalle quali non erauammo all'hor molto lontani, & arriuati di sopra, trouammo, che in quel punto era condotto il misero in camera del Giudice, che esaminar'lo il voleua; e tosto che ei viddè quiui il signor Alfonso gridando con alta voce contro lui, disse, ò scelerato fratello, non ti bastaua di auermi oggi voluto far amazzar da altri, se qui tu stesso non vieni a sollicitarmi la morte ancor per mano della Giustitia? or godi

gradi-

traditore; eccomi giunta doue deside-
raui, e doue non per altro a me stessa
non dispiace trouarmi, se non perche
prima io non hò possuto contro te an-
cora, e contro quel perfido di Valerio,
che mi ha tradita, far con queste mani
le mie giuste vendette; a queste parole
restassimo tutti attoniti, ma più degli
altri il signor Alfonso, il quale senza
risponder nulla, fattosele più vicino,
e fissamente riguardandola, la riconob-
be al fine per la signora Almerina sua
sorella; onde cominciò a dir, e far con-
tro lei tanti romori, che fù sforzato il
Giudice venir fuori delle sue stanze a
intendere d'onde procedessero; e infor-
matone, interogò Oreste se veramen-
te era la sorella del signor Alfonso, &
egli di nouo, e il signor Alfonso istesso
lo confirmò. le chiese dopoi perche era
in quel abito; & ella raccontò l'amor
suo con il signor Valerio, la fuga collo
stesso, l'assalimento de i malandrini,
e che essendosi ella a sorte saluata da
loro, e capitata nel far del giorno in ca-
sa d'vn contadino, aueua da lui cõprato
vn abito da huomo per poter cõ quello
più sicuramente andar il suo Valerio
cercando, e star così più ricoperta a suoi
parenti, e che auendo quasi tre anni
cõtinoui, sotto abito di maschio, e col no
me di Oreste, scorsi varii paesi, si era final
mente, vn mese fà, ridotta qui a seruire
per

per paggio il Cap. Termodonte. Le fù addimandato perche auesse voluto ammazzar quel Pellegrino, & ella rispose, perche egli, poco prima, aueua voluto ammazzar lei per ordine del sig. Alfonso, al che disse, che in quel punto la spinse particolarmente il trouarsi coll' animo agitato da fierissimo sdegno contro di Valerio, che ella tanto aueua amato, e cercato, auendo scoperto che egli era diuenuto amante di vna giouinetta, che sta in questo Spedale, e ciò per mezzo d'vn ritratto di se medesima che colei aueua riceuuto in dono da esso Valerio.

Gran. O che intrichi, ò che confusioni. Questo certo è quel ritratto, che io vi diceua oggi trouarti cuscito nella mantellina del sig. Valerio, per la qual andai, ma non fù mai possibile, che Rosmina restituir me la volesse, anzi con minaccie, per quell'altra porta, mi cacciò fuori, e come poi sia seguito il resto, non sò imaginarmelo, ma in che termini lasciaste, sig. Ottauiano, le cose?

Ott. Il sig. Alfonso ha hauto da fare a giustificare se stesso appresso il Giudice di non auer mandato alcuno per ammazzar la sorella, e se non erauamo il sig. Cesarione, & io, che facessimo piena fede, che prima d'allora il sig. Alfonso non l'aueua riconosciuta, poiche anzi in quel punto egli era andato là per aiu-

tarla come Paggio del Capitano suo amico, e se non gli faceuamo la sicurtà di quattro milla scudi di appresentarsi per questa causa, egli ancora si rimaneua prigione.

Gra. E della signora Almerina?

Ott. Contro lei il signor Alfonso fa gran schiamazzi, e grandissima instanza perche resti prigione finche dia auuiso à Napoli a suo padre, al che il Giudice ha acconsentito per ispedir anco la causa della ferita, che da lei ha riceuuto il sig. Valerio, ma perche in quelle carceri non si tengono donne, massime di nobile conditione, credo, che la mandaranno a quelle là in capo di questa strada, che son fatte a posta.

Gra. Orsù non perdiam più tempo, signor Ottauiano, entriamo nello Spedale a dar queste strane noue al sig. Valerio, il quale imaginateui voi che dirà, che farà come l'ode, e consultaremo fra di noi quello che si ha da fare.

Ott. Bisogna vsar molta destrezza in fargli intendere queste cose per nõ cagionargli qualche alterazione, che nello stato in che egli si troua, gli apportarebbe qualche male accidente.

Gra. E ben fatto se ben quanto al mal della ferita sò, che è si poco, che ne pur è entrato nel letto, essendosi fermato il colpo nella paletta della spalla, ne ha possuto penetrarla.

Ott. Non è marauiglia essendo venuto dal braccio di vna Fanciulla. andiamo.

SCENA QVINTA.

Giacoma, Sorboletta in Casa e poi fuori: Turlurù dentro, e poi fuori,

Gia. O Signora Clorinda, signora Clorinda: apunto nè anche in queste camere terene si troua, disgratiata mè, Sorboletta, guarda ben la sù ad alto in guardarobba.

Sor. Non ci è, non ci è, hò guardato fin dentro gli stiuali del sig. Rotolone, e non ce la trouo.

Gia. Vien giù, vien giù. cerchiamo quà fuori, e andiamo cercandola per il vicinato, ò mè sfortunata, ò me infelice, che dirà il sig. Cesarione? quanta ragione auerà di dolersi di me,

Sor. Madonna Giacoma, in somma la sig. Clorinda è andata in visibilio? non la trouo in luoco alcuno.

Gia. Ah, sciaguratella, Dio voglia, che tu non gli abbi tenuto mano.

Sor. Madonna nò, non alla fè. se ne sò niente mi venga la pelarella.

Gia. Quanto è, che non l' hai vista.

Sor. Che sò io? è vn pezzo che si serrò nella camera sua a farsi i ricci, & ancor io andai nella mia a farmi questi quattro.

Gia. Grande importanza; se tu fussi stata

per casa, forse non sarebbe foggita.
Sor. Non bisognaua, che voi foste andata fuori di casa.
Gia. Dici il vero. perche in somma, ora me n'accorgo, le donne, che han la cura della casa, massime doue sono giouani, non bisogna, che vadino tutto il giorno in uolta, ma che attendino a guardar la casa e asoprastar cō gl'occhi alla famiglia, con che ora conosco, che si può meritar forsi più, che con l'andar a battersi il petto tutto il giorno ora in questa parte, ora in quella, se ben io non mi partì di casa, che non ci lasciassi il signor Rotolone.
Sor. Sì, il signor Rotolone? il signor Rotolone subito, che fosti partita, se ne vsci fuora per la porta del giardino e andò a starsi al suo solito, per quanto ei mi disse, alla botega di meser M. Aurelio.
Gia. O doue per l' amor di Dio possiamo più cercarla?
Sor. Che sò io? andate dalla sig. Fuluia se fosse tornata là.
Gia. Nel tornar da vespro, io entrai in casa della sig. Fuluia per darle la bona sera, e nō ci era la sig. Clorinda. batti vn poco alla casa di Rosmina, se per sorte ci fusse, e chiama sotto voce per non metter sotto sopra il vicinato, e per non far delle comedie.
Sor. Certo, che dite bene. hor vado a battere, tic, toc,

SCENA

SCENA SESTA.

Turlurù, Giacoma, Sorboletta.

Tur. Cacciatela uia in tanta bon hora, che non cela uoglio.
Sorb. O sentite, sentite. è quì dentro certo. Turlurù dice, che si cacci uia, che non ce la uuole.
Gia. O sia laudato Dio.
Sor. Tic, toc.
Tur. Guardate, guardate doue si nasconde. ma se la piglio per un piede, la batto fuora della fenestra alla fè.
Gia. O pazzo. ma digli Sorboletta, che basta, che apra la porta, e che la mandi fuora.
Sorb. O là Turlurù, Turlurù.
Tur. Chi mi chiama?
Sorb. O eccolo alla fineſtra. sai che ti uoglio dire; portagli quel riſpetto, che deui, altrimente te ne pentirai.
Tur. Riſpetto? ha portato riſpetto ella a me, a mangiarſi la mia mineſtra, e leuarmi di ſotto il capezzal del letto un tacco di formaggio parmigiano.
Sor. Guarda coſa dice queſto beſtione. or finiſcela Turlurù, e dille che uenga fuora perche noi ſiam quì per condurla a caſa, e che non dirò niente a ueruno.
a. Si, e giuraglilo ſopra la mia coſcienza, e procura al meno, che la uediamo dalla

dalla finestra, e che ci dica, che pensieri sono i suoi.

Tur. Farò ogni sforzo, aspettate.

Gia. Non hò dubbio, che se le dico quattro parole, nō la distolga subito di qualsiuoglia frenesia, ò mala risolutione, che auesse fatta.

Tur. Or eccola, ditele il fatto vostro.

Gia. E che uol dir questo ? che uuoi che facci di quella gatta ?

Tur. Mò questa è quella, che mi ha fatto tutto il male.

Gia. Orsù pur con le baie. chiamaci la signora Clorinda.

Tur. Che Clorinda. quì non è alra Clorinda, che questa.

Gia. O me sfortunata, dunque la signora Clorinda non è in casa ?

Tur. Vi dico di nò, di nòissimo.

Sorb. Chiamaci vn poco Rosmina.

Tur. Rosmina ? li duole il corpo, e fin ora è stata in letto nella sua camera, che nō li si può parlare.

Sorb. Orsù mad. Giacoma, quì la signora Clorinda non è certo, che se ci fosse, questo balordo ce l'haueria detto, bisogna fare altri pensieri, e cercare altroue.

Gia. Io non voglio, che andiamo più girando per non diuolgar questo negotio, e perche tornando a casa il sig. Cesarione, e non troaandoci veruna di noi non credesse; che noi ancora con la figlia

-glia ce ne fossimo fuggiti d'accordo.

Sorb. Presto, presto, mad. Giacoma, che eccolo che se n'è trà in casa dall'altra porta.

Gia. O Dio, che sarà di me?

SCENA SETTIMA.

Faloppia, Ottauiano, Grancella.

Ott. NOn occorre altro, voglio, che veniate a casa mia, & iui pigliaremo partito ad ogni cosa.

Fal. O sig. Ottauiano, mio verace amico; perdonatemi se non corrispondo con parole alla vostra gentilezza, poiche lo stupore, l'allegrezza, il ramarico, che insieme ad vn tratto m'hanno il cuore occupato, ascoltando lo stranissimo accidente, che raccontato m'auete, non mi lasciano ancor riposare da vna profondissima stordiggione. ma qual partito sarem noi per pigliare, che sia buono, in vn caso così disperato d'ogni rimedio?

Ott. Disperato di rimedio quanto al poter voi riauer Almerina, poiche il sig. Alfonso non lascerà certo che più gl'esca di mano, procuraremo almeno di saluar la vostra persona, che scoprendosi, correrebbe non pochi pericoli, e dall'istesso signor Alfonso, e dalla Giustitia.

Fal. E che? pensate voi dunque sig. Ottauiano, che io non voglia correre la medesima

'esima fortuna, che correrà la signora
.lmerina? e come potrei hauer core di
bbandonarla in istato cosi infelice? co-
ne potrei soffrire non iscoprirle l'inno-
enza del suo Valerio, leuandoli dal co-
e i vani sospetti della mia fede? ah che
on potrei gia mai comportare di più
ngamente starle in disgrazia, che
er me è stare in vn penosissimo in-
erno.
. Andarò io, sig. Valerio, destramente
farla consapeuole di ogni cosa senza
ne vi mettiate ad altro pericolo.
Dice benissimo Vaffrino, cosi si potrà
re.
Anzi nò; tanto meno io mi curo di
ericolo alcuno, quanto, che più stò in
ricolo di perder per sempre colei, per
i solo la mia salute stimaua, & ogni
nno mi sarà caro in pena della mia
lordaggine, per cui oggi non han
esti occhi miei saputo raffigurare il
sole, ancorche fosse fra le nubi na-
osto delle spoglie mentite, e dopo
a lunghissima notte di tre anni d'ab-
nza.
Sì. che quanto a me in questo non
ho colpa alcuna, perche sapete ben
i, che posso giurar di non auer mai vi-
in faccia la signora Almerina, perche
ella notte stessa, che la menassimo via
era arriuato di Francia cō i danari di
elle robbe, che per ordine vostro vē-
G dute

dute aueua, e però se ben' oggi gli ho parlato, e vedutala più volte, e più lungamente, che non hauete fatto voi, non ho colpa se non l'ho riconosciuta, ne men voi auete in questo molto errato, perche mi ricordo, che quando oggi voi deste a lei, vi doleste prima, che il suo capello non vi lasciaua veder troppo bene la sua faccia, e quando ella ha dato a voi, venneui di dietro, sì che non la poteste vedere, onde non aueste occasione di lagnarui tãto contro voi stesso.

Ott. Così è certo, consolateui dunque, sig. Valerio, e seguitiamo il nostro viaggio. andiamo.

Fal. Fermateui vn poco, che gente è quella, che vien di là? ohimè, ecco Almerina con gli sbirri, che la deuono condurre a quelle altre prigioni, che mi diceste.

Ott. E dessa. Ma andiancene noi, sig. Valerio, non tentate qui la vostra fortuna.

Gra. Andiam via, caro padrone, che il core mi predice vna gran rouina.

Fal. Nò, nò, non occorre altro. voglio risolutamente aspettarla.

Ott. Ne io vi abbandonarò. Stiamo noi, Vaffrino, attendendo come anderà questo fatto.

Fal. O Dio, che veggio? & è pur vero?

SCE-

SCENA OTTAVA. 46

Faloppia, Oreste Ottauiano, Grancella, Sbirre.

l. DEh', Signora Almerina.
i. Tirate a reto.
r. E tu ancora mi vieni inanzi? e non ti vccisi?
tt. Fermateui vn poco per l'amor mio.
bi. Quanto comanna V.S. sig. Ottauiano.
al. Eccomi con le ginocchia à terra, gli occhi colmi di pentimento.
Or. Leuati pur sù, che non ti perdonarò mai, finche non mi confessi chi ti mandò per uccidermi.
Gra. Ancor non lo conosce.
Fal. L'amor che ui portaua.
Or. Ohimè, che ueggio? ò Dio sogno, ò son desta?
Gra. Comincia à raffigurarlo.
Or. Sei, dimmi, ohimè, m'inganno io forsi? sei tu Valerio?
Fal. Io sono, che.
Or. Ah' traditore, togliti dal mio cospetto, leuamiti dinanzi, uatti a goder la noua amante, e trionfate insieme delle miserie mie; ua pur, ma prego il Cielo che a te conceda con lei altre tanta fortuna, quanta io teco ne ho ritrouata; ingrato, che per tua cagione solamente, eccomi stretta tra questi lacci, ecco-

mi a crude catene condennata, e forse ben anco presto alla morte, ma felice mia morte, se la fortuna auesse uoluto che per hauerti ucciso, e non per hauer estinta l'onestà mia, mi morissi.

Fal. Ah' uoi mi traffiggete l'anima. ò Dio, che io ami altra donna, che uoi, che adori altra beltà, che la uostra, e come saria mai possibile. Vi giuro, che più facil cosa sarebbe smouere dalle sue alte radici tutta quanta la terra, che il mio core dall' amor uostro e'l sospetto, che della mia fè prendeste per quel uostro ritratto, che in mano ad altra uedeste, credetemi, che è sospetto uanissimo perche non da me l' ebbe, ma per caso impensato da lei istessa fù trouato doue io il teneua riposto.

Gra. Di questo. Signora mia, ue ne faccio io pienissima fede.

Ott. Et io parimente sò di poterui accertare, che il signor Valerio ui è sempre stato fedelissimo, e che sono sol due giorni, ò tre, ch'è quà capitato, cercando di uoi. sì come anche dal dì, che ui perdè, ha fatto sempre in questo misero stato, che lo uedete.

Gra. Anzi quel fù la cagione, ch' egli oggi ui assalì in quella maniera, se non per che dalle parole, che dicesti a me prima, cioè che erauate padrone di Almerina come della medesima vostra persona, & altre simili, egli entrò di voi stessa in

gelosia,

gelosia, credendosi che foste vno, che d'Almerina foste diuenuto amante, e possessore, il qual effetto s'egli fosse d'altra innamorato, non l'auerebbe sentito, e non auerebbe fattoui quella offesa, che vi fece.

Or. O fortuna crudele, così ti prendi gioco di me? ahi, pure è dunque vero, che il mio Valerio nō m'abbi abbandonata.

Fal. Ah', se non volete credere ad altri, ve ne facciano fede queste amarissime lacrime, che dal core mi vengono, portate a gl' occhi per le mani del dolore, che mi cagiona il vederui in questo infelice stato, e il timor certo di non hauer giammai più ad ottenerui per mia.

SCENA NONA.

Barigello, con altri Sbirri, Oreste, Ottauiano, Faloppia, Grancella.

Bar. FErmate loco, che sei prigione.

Fal. Perche?

Or. O Dio.

Ott. Eh là, eh là.

Gran. Saluati.

Ott. Che ordine auete, Barigello, di pigliar costui?

Bar. Lo pigliamo d'ordine dello Iudice, a istāza d'un gētilhomo da Napoli, perche il Cap. Termodonte n' ha fatto la spia, e

datoci li contrasigni.
Ott. Guardate bene, che non pigliate errore.
Bar. Non pigliamo errore nò. Và la. E uoi altri menate quell'altro ad locum suum.
Or. O Valerio cor mio, che noua amarissima separazione è questa nostra.
Val. O Almerina mia uita; solo il uostro male mi accora.
Or. Dio sà quando mai più ci riuederemo.
Bar. All'andare, all'andare, che ui riuederete presto nell'altro monnò.
Ott. Voglio seguitar l'amico, che questi sbirri insolenti, secondo il lor solito, non lo strapazzano per strada, e uederò anco se gli posso far qualche altro giouamento. Or ecco doue conduce al fine due guide cieche, quali sono Amore, e l'inconsideratione de giouani, che per cauarsi i lor capricci dan di calcio ad ogni altro rispetto, & al lor proprio onore.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Nicolaccia, Rosmina.

Nic. Figliuola vscite meco qua fuora, che ui rallegrarete à questa bell'aria; la vostra disgrazia ha uoluto così, perche se io fossi venuta a questo Spedale qualche giorno prima, auerei possuto aiutarui molto più, almeno con il consiglio. Ormai non vi posso dir altro, se non che abbiate patienza, ne ui disperate, perche non vi mancheranno innamorati; State in vn paese, che per vno ne hauerete cento. Non si vede per queste strade che vcellacci perdegiornata, che vanno cercando di posarsi sopra qualche frascherta. Questo vostro Faloppia ad ogni modo è innamorato di vn'altra, e per lei, come sapete, il pouero huomo è andato in prigione; che ne uolete fare?

Ros. E questo è quello, che m'accora, che egli sia andato prigione, e che io non l'habbi possuto aiutare. Ah' che l'atten-

dere a saluar l' amica m' ha fatto perder l'amante. se io mi ci ritrouaua, non passa. uan cosi le cose; perche ò con la forza, con l'ingegno l'auerei saluato.

Nic. Rosmina mia, voi sete ammaliata.

Ros. Pur troppo è vero, ma la maga è stata la bel'ezza, la gratia di Faloppia, il quale quantunq; di me non si curi, e di altra sia innamorato, non posso però non amarlo finche durerà questa mia vita, ne sò mai per scordarmi di lui; del quale poi che altro nō mi è restato che questa reliquia infelice, starà ella sempre appresso di me, senza mai scostarmisi di sopra il core, oue coperto mantenerà il mio fuoco amoroso, & in questa spogiia così lacera, andarò mai sempre contēplando e raffigurādo la mia lacerata fortuna, la quale me la fece capitar in mano, perche nō douendo essermi concesso goder la persona di lui, potessi almeno pascer il mio desiderio con questa poca e trista parte delle sue vesti.

Nic. Rosmina, questa è robba, che non fà fianco, e con essa non v' ingrassarete mai, ma chi è costui, che viene alla volta nostra.

Ros. Non lo conósco; oh fermateui, che se bene non è più vestito da Pellegrino, mi par Grancella, il compagno di Faloppia; parliamoli un poco, e intendiamo qualche cosa; ò Grancella doue si và? che noua porti di Faloppia?

SCENA-

SCENA SECONDA.

Grancella, Rosmina, Nicolaccia.

Gra. VEngo a pigliare non a portar noue, perche quando egli fu fatto prigione per timore di non restar preso ancor io, come suo cõpagno, e particolar mente del robbamento d'Almerina, destramente me ne fuggì a casa del sig. Ottauiano, doue son stato fin ora nascosto, ma spinto poi dal desiderio di saper dell'amico, e darli qualche aiuto, se posso, mi son fatto dar quest'habito dal sig. Ottauiano per esser men conosciuto, ma voi sapreste ne dir qualche cosa.

Ros. Nulla certo, perche trouandomi in quel punto occupata per mia disgrazia in vna certa opera di carità molto importante, dopo poi, che hebbi vdito il caso, non mi son mai partita dalla mia camera, se non ora, tirata quà da questa donna.

Nic. Doue non ha mai fatto altro, che piangere sopra questo straccio, che le vedete in mano.

Gra. O questa è la mantellina; deh' risolueteui, cara Rosmina, di renderla, che a voi non può seruir in nulla, & a Faloppia importa molto più che non pensate, il riauerla.

Ro. Chiedimi più tosto la vita; ne Faloppia

cred'io, si cura più di riauerla, perche il ritratto di quella sua innamorata, che a caso vi ritrouai, e già vn pezzo che io ne lo leuai, e in man lo diedi a chi seco lo portò via.

Gra. Ma ditemi, trouasti altro cuscito in cotesta mantellina?

Ros. Non altro.

Gra. Sappiate adunque, che altro vi è che gli preme assai più, che non fà quel ritrattino, e gli importa tanto che se lo sapeste, voi me l'hauereste già restituita alla prima.

Nic. Qualche altro fauor di dama ci deue essere, che importerà poi vn grosso, perche questi Innamorati fan sempre conserua, e magazzino di quanti aghi storti, fiori secchi, e strenghe rotte delle innamorate loro possono hauere, e se le riserbano come tesori.

Gra. V'ingannate certo a questa volta, che non è cosa, che aspetti a negozio amoroso, ma a vn certo particolare di molta importanza.

Ros. Ma che sarà mai questo? in che parte stà nascosta? io non ci sento nulla.

Gra. Stà sotto vna pezza appresso al colaro, mostrate.

Ros. Nò nò, la trouarò io. ò eccola, al tasto pare vna moneta.

Nic. Lasciate vn poco toccare a me; ò è vn grosso certo; e dunque vn grosso gl' importa tanto?

Gra. Non

Gra. Non credo appunto che vaglia più di vn grosso. ma à Palloppia, o per dir meglio, al sig. Valerio importa quanto importa suo Padre medesimo.

Rof. Questa è vna grā cosa. mà come ciò?

Nic. Non stima suo Padre dunque più di vn grosso? stò fresca. sarà certo dell'vmor de molti altri figlioli del nostro tēpo, che meno anco di vn grosso preggiano i Padri loro.

Gra. Il sig. Valerio non puol esser di questi, perche egli il suo non hà mai conosciuto, non hauendo saputo mai chi sia. ma perche questa medaglia à lui fù data da sua Madre al partir, che ella fece da lui, e dettoli che ne tenesse cura, perche vn giorno haueria forsi gioua-togli à riconoscer suo Padre, egli però ne hà tenuto questa cura.

Rof. Non sà chi sia suo Padre?

Gra. Dico di nò.

Rof. E sua Madre?

Gra. Ne sua Madre hà mai conosciuta, perche essendo egli di cinque anni in circa lo lasciò, ne di lei serba altra memoria, che questa, che ve hò detto del dono di questa moneta, e delle parole, che allor gli disse.

Rof. E la patria.

Gra. Ne pur questa gli è nota, ma fù alleuato in Malta in casa di vn Caualiere di Malta, che alla sua morte lo lasciò Erede di quanto aueua.

Nic. Ohimè cosa ascolto? ma forniam di chiarirci. trouate, Rosmina, le forficette, scusite, e trouate questa medaglia, che io la veda.

Gra. E d'onde in voi, madonna questa curiosità di conoscer questa moneta? eh' non la toccate di grazia, Rosmina è rẽdetemi la mantellina.

Ros. Ferma, ecco la medaglia.

Nic. Date qua; è dessa certo è dessa. ecco dall'vna, e l'altra parte l'arma de Salincampi.

Ros. O, mostrate vn poco. Questa medaglia è la mia, la riconosco benissimo. tù me l'hai certo leuata dalla cassa, e nascostala qui.

Nic. Come la vostra?

Gra. Mi marauiglio di voi, o questa sarà bella.

Ros. Orsù, adesso, adesso me ne chiarisco, e se nõ la trouo doue solea tenerla, bisogna ben, che tu me l'habbi leuata:

Gra. Io mi rido di questa cosa, e certo costei è vn bell'vmore.

Nic. Et io resto fuori di me; ma tù dimmi di grazia vn altra volta; questa moneta è stata data à Valerio da sua madre nel lasciarlo bambino in Marsilia in casa di vn Caualier di Malta, dicendoli che vn dì potria giouarli a ritrouar suo Padre?

Gra. Così per appunto.

Nic. Ma Valerio ha altro nome, che sappi?

Gra. Io intesi a dire, che la Madre di lui lo

chiamaua Cesare, ma che dopoi ch'ella partì il Caualier per rispetto di vn suo fratello che fù amazato in Marsilia, lo chiamò Valerio.

Nic. Orsù, non v'è più dubbio. son chiara il nome di Cesare fù quello che io finsi. ò fortuna humana, come vai rauolgendoti.

Ros. Ti rendo la fama. ecco la mia medaglia; ma vedete di grazia, madonna Nicolaccia, come si assomigliano.

Nic. Oh' questa è la compagna certo. ma come, e d'onde l'hauete auta voi, Rosmina?

Ros. Sono più di tre mesi, che messer Ortoniano mio Padre me la donò,

Nic. E doue, e da chi l'hebbe egli?

Ros. Questo, non vi sò dire.

SCENA TERZA.

Antimonio, Nicolaccia, Rosmina, Grancella.

Ant. O Rosmina sorella, aiuto presto, che siamo rouinati ecco i sbirri.

Gra. Sbirri? ohimè. camina Vaffrino. addio.

Ant. Prigione, ceppi, catene, frusta, se non si rimedia presto, e per voi ancora come consapeuole.

Nic. Che?

Ros. Ohimè perche?

Ant. Tenete, che non è tempo di perdere. andate cō questo abito da huomo in casa vostra, dite alla sig. Clorinda, che se ne

vesta, & che se ne esca subito per la porta della vostra cantina, che io anderò ad aspettar su'l cantone, e venite ancor voi se potete.

Nic. Chi è questa Clorinda? doue si troua ella?

Ros. Eh', state vn poco zitta voi, e perche questo, Marco Aurelio? che ci è di nuouo?

Ant. E stato detto al sig. Cesarione da quel calzolaro, che ha la casa là nell'androne attaccata alla vostra, che ha veduta la sig. Clorinda nella vostra camera dall'apertura del muro vecchio, onde subito è andato dal Giudice criminale, per ottener il braccio della Corte per mandarla à pigliare, il che a sorte inteso da me, l'andai subito a dire al sig. Fabritio, che stà ritirato in casa per hauer finalmente fatto questione con quel sig. Alfonso, nella quale però non è successo male alcuno, onde egli ha preso questo partito che vi hò detto per saluar la signora Clorinda, e però di grazia non perdete tempo andate via.

Ros. Io vado, e voi andate ad aspettar doue hauete detto.

Ant. Così farò?

Nic. O che intoppi, o che intrichi son questi di oggi. se la fortuna gli strecchia sarà certo vna gran donna. Or ecco quando meno il pensaua hò ritrouato Erasmo, e stò in qualche speranza ancora

cora per questa medaglia di Rosmina. hauer nuoua di Lucilla. ma ciò finalmente che giouarà loro se tanto i miseri si trouano senza i Padri loro. che Dio sà che non sian già morti nelle mani di Turchi. ma ecco messer Ortoniano, che esce dallo Spedale; voglio interogarlo vn poco d'onde egli ha hauuto questa medaglia.

SCENA QVARTA.

Ortoniano, Nicolaccia.

Ort. MI rallegro, mad. Nicolaccia, trouarui qui fuori, ch'è segno, che vi sentite bene.

Nic. Vi giuro, messer Ortoniano, che ogni ora mi par di star meglio.

Ort. Lodata la sorte mia.

Nic. Or vorrei mi faceste vn'altro piacer grandissimo.

Ort. Vi farò tutto quello, che volete, pur che io possa.

Nic. Giuratelo.

Ort. Lo giuro.

Nic. Sopra l'anima vostra.

Ort. Così faccio.

Nic. Or ditemi. conoscete voi questa medaglia?

Ort. Si bene. l'ho donata io a Rosmina.

Nic. Ma d'onde l'aueste uoi? ditemelo di grazia, che questo è il seruizio, che io

desi

desidero da voi, e che voi auete giurato di farmi.

Ort. Che importa a voi saper queste cose?

Nic. Più, che non pensate, perche in questa medaglia vi ho interesse grandissimo.

Ort. Or mi par molto strano, mad. mia, che mi vogliate sforzar a dirui i fatti miei.

Nic. Voi l'auete giurato; & io non posso far di meno di non saperlo. ditelo dunque, e non temete, che io, in quel che mi direte, non eseguisca ò col tacer, ò coi parlare la vostra volontà; e scusatemi, perche non posso far di meno.

Ort. Orsù voglio sodisfarui, poiche l'ho giurato, ma con patto, che giuriate ancor voi di tacer tutto quello, che vi dirò.

Nic. Ve lo giuro.

Ort. Sappiate, che se bene ho donato questa medaglia à Rosmina, ella era però anche prima la sua, perche trouandomi io, saranno già dieci otto anni in circa, in Milano, & auendo quell'anno appunto cominciato ad hauer cura a Spedali, mi trouai in quello della misericordia, doue capitò vna pouera donna con vna figliuoletta, all'ora di quattr'anni, che essendole morto il marito pochi giorni prima fù necessitata ricorrere allo Spedale, doue stata inferma da due mesi, morì, lasciando la figlioletta senza alcun altro recapito. la onde mosso io a compassione di lei, me

la presi,

la presi, e me l'alleuai per figliola, e questa è Rosmina, alla quale io posi questo nome, chiamandosi prima Lucrezia, e però ella medesima si crede esser mia figlia, perche ho voluto, che tutti per tale la tenghino, or quando morì quella pouera donna di sua madre, aueua Rosmina al collo questa medaglia, che io gli leuai, perche non li fusse tolta, e la serbai finche, sei mesi sono, nel venirà star in questa Città, imbagagliando le mie robbe, tra certe altre cosette, mi venne alle mani, e la diedi poi a Rosmina, dicendolj, che io gli la donaua.

Nic. O Dio, ò Dio, che cose sono queste, che oggi m' incontrano? io son per impazzire. & è vero quanto mi raccontate, messer Ortoniano?

Ort. Verissimo: ma perche io vi vedo in tanta alterazione?

Nic. Stupirete ancor voi, quando le saprete ben tutte; ma di grazia fatemi vn seruizio. Andate fino in Palazzo del Criminale, & intendete vn poco, che cosa si dice di quel giouane, che si chiama Faloppia, e qual fin si crede, che auerà la sua causa, e poi tornateuene subito a rispondermi.

Ort. Piano. voi mi auete prima a dir perche auete voluto saper da me le cose, che vi ho dette.

Nic. saprete ogni cosa in una uolta, abbiate pazien-

pazienza. Andate presto se il Ciel u'aiuti, che io non posso più fermarmi, che non uedo l'ora di abbracciare la mia cara Lucilla, se non sarà di già partita con colei.

Ort. O buono. mira come mi ha piantato come un porro; ma che diauolo ha, che pare spiritata? e che cara Lucilla è questa, che uà in casa mia ad abbracciare? certo, che oltre al mal francese, ha costei la spiritazione ancora, e la pazzia. ma pure in ogni modo uoglio andar doue mi ha detto, perche desidero saper ancor io qualche cosa di quel pouero huomo, che mi è riuscito miglior giouane, che non pensaua.

SCENA QVINTA.

Capitano, Alfonso, Rondello.

Cap. E Doue era io in quel tempo, fortuna disgraziata, che Attila uenne in Italia, che l' haurei ben io col uento solo di questa spada rotante rimandatolo tosto per l' aria a uolo nel settentrione.

Ron. O che bestia.

Alf. Non ui curate, sig. Cap. ch'egli morì ubriaco da par suo, e ci auereste rimesso di riputazione a pigliarla seco: ma poiche siamo alla casa, doue ci è stato detto, che la signora Clorinda è fuggita,

ta, procuriam chiarirci della uerità.
Cap. Anzi facciasi uiolenza a questa porta, per dispetto di quella sfacciatella di Rosmina, che per un uigliacco guidone sprezzò la sua uentura, che solo dall'essere amata da me poteua auenirle. Batti dunque tu Rondello, spezza, fracassa quella porta, che io ti starò mirando di quà, perche se io fossi ueduto, fuggiriano tutti subito, e non ci caderebbono in mano.
Ron. Il ciel m'aiti oggi con questo battere, che non l'abbia à trasportar una uolta in passiuo. Tic, toc.
Cap. Batti più forte. dà un calcio a quella porta.
Alf. O, ecco Clorinda affè.

SCENA SESTA.

Turlurù, Capitano, Alfonso, Rondello.

Tur. CHe diauolo hai nelle mani, e nei piedi, bestia?
Cap. Mira, mira il seruitore dello Spedaliere uestito da donna.
Alf. Ah forfante uieni a basso, uieni a basso, apri questa porta.
Tur. Cosa uolete dalla porta aperta?
Alf. Vogliamo la signora Clorinda.
Cap. Si, uogliamo la signora Clorinda. non cerchiamo altro.
Tur. Quì non è altra sig. Clorinda, che io.

Cap.

Cap. Come? non viè dentro la sig. Clorinda? non sappiam noi, che quella sgualdrinella di Rosmina la tien nascosta? apri, dico, dunque, e non aspettar, che stenda io questa adirata mano, e da quel balcon ti leui in aria, e tanto in alto ti scagli, che arriuato al'e nuuoli, iui nell'arco d'Iride ti faccia da douero mutar sesso, e diuentar vna femina.

Tur. Cancaro, Dio me ne guardi. non voglio nò mutar cesso, ne sotto i panni ancora diuentar donna, basta benche io sia dõna in queste vesti del'a sig. Clorinda.

Alf. Mira che furbo. Bisogna pure, che la sig. Clorinda sia in cotesta casa, se tu hai le sue vesti addosso.

Tur. Orsù non mi volete credere; è meglio che venga à basso a chiarirui, perche poi ve ne andiate in tanta mal'ora.

Cap. Si, si, vieni a basso.

Alf. Non sò imaginarmi cosa sarà questa, e mi cresce la rabbia, che costui ci burla di sopra.

Cap. Ci chiariremo presto, e se restaremo beffati da lui, saria meglio, che suo Padre non fusse mai nato, non auesse mai pigliato moglie, non l'auesse mai ingrauidata, & ella non hauesse mai partorito costui, ne egli fusse cresciutu, ne si fosse posto a star in cotesta casa, e che ora nel venir a basso si rompesse vna gamba giù per le scale.

Ron. E con la gamba il collo.

Tur. Affè

Tur. Affè da gentil donna, che mi fate torto a non credermi, che la signora Clorinda non ci è, perche se ci fusse, non si sarebbe partita.

Alf. Ma come?

Tur. Oh', vi dirò. fui chiamato poco fà da Rosmina, e dalla signora Clorinda, e mi dissero, che trà lor'altre donne auendo da recitare vna Comedia, nella quale esse fanno da homo, cioè la signora Clorinda da innamorato, e Rosmina da seruo sciocco, e che douendo oggi prouarla in abito, gli bisognaua per Rosmina i miei vestiti, e subito senza aspettar, che io dicessi di sì me li leuorno di lor mano; ma perche io piangeua, vergognãdomi di restar così quasi nudo, la signora Clorinda mi pose intorno queste sue vesti, mentre Rosmina si vestiua con i miei panni, & ella era vestita di altri belli belli, da innamorato, e dicendomi, che poco sariano state à tornare, se ne sono vscite per la porta della cantina, e sono andate a prouar la Comedia.

Ron. O che bella Comedia proueranno non dubitare.

Alf. O me disgraziato, questa è stata vna inuenzione per fuggirsene, e non essere conosciuta.

Cap. Così è, ma se andassero nel Giappone, e nella China non si saluariano da me.

Ron. An-

Ron. Anzi quanto più andassero in giuppone, e alla china, manco sarebbono sicure da noi, che solo al caminare con le gambe larghe io conosco le femine.

SCENA SETTIMA.

[*Sandron, Capitano, Alfonso, Rondello, Turlurù, e Barigello.*

San. O Sig. Capitano, Sig. Alfonso, datemi la mancia, che vi porto vna bona noua.

Cap. Che? vorrebbono forse i Tartari darmi il lor Generalato contro i Polacchi, ouero i Persiani contro i Turchi, ma nõ mi curo di questi fumi.

San. Non e questo, ma sappiate, che la signora Clorinda, e Rosmina sono state pigliate quasi or, ora vestite da homo, che stauano per entrar in casa del signore Fabrizio, e vengono legate a questa volta per andar al Palazzo Criminale, ne possono stare a capitare.

Tur. Affè, che voglio aspettarle qui per ripigliarmi i miei vestiti, che non uoglio che essi ancora uadino in prigione. Cancaro chi lor farebbe le spese.

San. Miratele, eccole vicine. O come uengono di mala uoglia, tengono il uiso basso, e squagliato, come faccio io, quando uedo, che si sparecchia la tauola. ma è ora, che io uada ad appa-

recc-

recchiar la nostra: addio.

Alf. Par che io senta non sò che di pietà di Clorinda.

Cap. Che pietà? io per me uorrei ueder Rosmina non sol legata come sta, ma che mi fosse lecito fra queste braccia farla scoppiare, e uenir meno: ma, fermateui Barigello, per cortesia.

Bar. Come commanda il sig. Capitanio.

SCENA OTTAVA.

Clorinda, Rosmina con li Sopradetti.

Cap. E Doue Sig. Rosmina andate corteggiata da caualieri così gẽtili?

Alf. E uoi doue sig. Clorinda in abito così succinto?

Tur. Orsù, spogliateui quì, che uoglio i miei panni.

Clo. O sfortunata Clorinda.

Rof. O infelice Rosmina.

Alf. Non occorre a piangere, signora Clorinda, ò mi hauete a pigliar per marito, ò andar prigione.

Cap. Ma io, se tu mi pregassi, Rosmina, ancor più, che nõn fece la Regina Cartaginese il fuggitiuo Troiano, non ti uoglio.

Rof. Non ui disperate, che siamo d'accordo.

Clo. Et io, se credessi di esser impiccata, e squartata, e tagliata tutta à brano, a brano,

brano, non vi piglierò mai.

Alf. Mira ostinazione di femina.

Cap. Or poi, che voglino così, così s'habbino. lasciatele in tanta lor mal hora. seguitiamo pure il nostro viaggio, che noi là ci auuiamo auanti per darui l'aiuto, che meritate.

Ron. Daremo la spenta al negozio. non dubitate.

Tur. Ohimè, vi vorrà impiccare. sù dunque presto rendetemi, dico, il mio vestito, che il boia non ci pretenda sopra.

Bar. Oh tu sei vn homo trauestito da donna? sù presto vieni in prigione.

Tur. Eh nò eh nò. lasciatemi, che non son homo, sono vna femina vn poco barbuta.

Rof. Lasciatelo, che è il nostro seruitore, e da noi è stato vestito così.

Clo. Così è. Lasciatelo pure.

Bar. Dunque è così. legalo tu Rampino, che ti aspetto.

Tur. O che sia maledette quante donne si trouano, che fin le vesti loro sono causa della ruina de poueri homini. vh, vh, vh.

Rof. Non piangere Turlurù, consolati con noi, che Dio ci aiuterà tutti.

Clo. Mi dolgo, Rosmina, che voi per mia cagione sete in questi trauagli.

Rof. Sia come si vole, che per uoi ogni trauaglio patirò volontieri.

Tur. Ohimè, stringi piano fratello.

Clo. Piaccia a Dio, che un dì ui possa pagar

pagar di tanta affezione, che mi portate, ma ohimè che la mia fortuna in guisa si è ribellata da me, che da lei non posso sperare, se non infelicissimo stato, anzi non mi resta, che aspettar d'ora in hora la morte, la quale prima che risoluermi alle nozze di colui, son pronta a darmi con le proprie mani.

Ros. Et in così infelice deliberazione ancor v'accompagnerò non hauendo forse minor occasione di voi di priuarmi di questa misera vita.

Bar. Ora al andare, che sei concio?

Tur. Fossi concio così ancor tù. ò pouero Turlurù. per vna volta, che mi son fatto donna, tante doglie hò da patire?

Clo. O Fabritio, cor mio, il patir per amor tuo mi è soaue gioire.

Ros. O Faloppia, mio bene, ogni altra disgrazia mi è lieue più che douer esser priua dell'amor tuo.

Tur. O Rosmalina, vita mia, quanto era meglio, che tù andassi via nuda, che toglierti i miei panni.

SCENA NONA.

Nicolaccia.

O Dio, bisogna, che siano quelli certo, mà io non posso più, e forza che qui

mi riposa vn poco. hò caminato tanto da che non hauendola trouata in casa, la seguitai a quella volta, che Turlurù mi disse, che vestita de i panni di lui, si era con quella Clorinda vscita, e dopo che, vdito essere state pigliate da i sbirri, son venuta fin quà dietro alla traccia loro, che mi merauiglio, come mi possa più tenere in piedi, ma l'inaspettata allegrezza da vna parte d'hauer trouati questi, che posso dir miei figlioli, e'l pericolo dall'altra, in che nell'istesso tempo caduti li veggio, par che non mi abbia lasciato sentir punto altra indispositione. e son resoluta ne meno fermarmi, finche l'uno, e l'altro non veda, e non abbracci, ma, ventura, ecco vna seggetta da nolo che passa, mi farò in essa portare. ò là, dalla seggetta, ragazzo, ragazzo, da vn poco vna voce, e chiama quelli dalla seggetta, che vengano a far vn nolo.

SCENA DECIMA.

Cicalino, Nicolaccia.

Cic. O Facchini, facchini, venite quà, pigliate questa donna, che vuol andar a nolo.

Nic. Ti ringratio, bel Zitello. Dio ti faccia bono.

Cic. Sono meglio, che non sete voi, che

non

non mi parete bona ne anco di andar in presto, non che a nolo, anzi bestia vecchia non si troua ne anche chi la voglia in dono.

Nic. O che ti venga il morbo, sciaguratello, che non ti possi mai tu inuecchiare. eccomi, eccomi, fermate là, aspetta là, doue la strada è migliore.

Cic. O ella è andata pur via stizzata, e nō gli hò detto, se nòn, vecchia, se gli diceua anco brutta si appiccaua la poueretta, ma se non si partiua si presto, le daua ben'io tutti i titoli. ò ecco madōna Giacoma, ch'esce di casa molto in furia, che ci sarà di nouo?

SCENA VNDECIMA.

Giacoma, Sorboletta, Cicalino.

Gia. O Che maledizione è stata questa? ò che vergogna di questa casa, ò che tentazione del Demonio, ò che pazzia di Clorinda, ò che disgratia mia.

Cica. O che mal anno tuo ancora; e che cancaro hà quest'altra vecchia.

Gia. Sbrigati, Sorboletta, sù finiscila, non perdiam tempo.

Sorb. Vengo adesso, lasciatemi saluar questo Specchio.

Gia. Ah' sciagurata, ti par tempo di attender con li Specchi.

Cic. Che sì, che queſt'altre ancora vogla-
no andare a nolo ; eh' là, madonna Gia-
coma , doue ſete inuiata?
Gia. O. Cicalino , ſei qui ? dimmi , ſape-
reſti tù il sig. Rotolone ?
Cic. Lo sò , ſtà per ſeconda inſegna alla
botega di meſſer Marco Aurelio.
Gia. Và , corri , e dilli , che la sig. Clorin-
da lo prega di grazia , ch'egli , che le
vuol tanto bene , non l'abbandoni in
queſte ſue preſenti diſgratie?
Cic. Che diſgrazie.
Gia. Che diſgrazie? non ſai tù , che il sig.
Alfonſo l'hà fatta pigliar da i sbirri?
Cic. E perche da i sbirri? ci ſariano man-
cati altri, che l'auerian preſa? io ſteſſo
mi ci ſarei ingegnato.
Gia. L'ha fatta pigliar da i sbirri per farla
caſtigar , eſſendoſi fuggita di caſa, &
or , ora è paſſata di quà legata , e veſti-
ta da huomo ella, e queſt'altra diſgra-
ziatella della figliola dello Spedaliere.
che gli hà tenuto mano , & arriuata
dietro il cantone , ſotto la fineſtra baſſa
della mia camera , mi hà chiamata , &
dettomi il tutto , pregandomi che io la
ſeguiti per andar poi a tenerle compa-
gnia nella Prigione.
Sorb. Hor eccomi. doue volete , che io
vada?
Gia. Tu hai inteſo , che la signora Clorin-
da ha detto che io ti mandi a pigliar le
veſti di Roſmina là in caſa ſua , e che
per

la strada più corta gli le porti.
E quelle di lei?
.e sue l'ha indosso quel seruo sciocc-
li Rosmina, il quale và prigione an-
egli, e da lui se le repiglierà. Cica-
, solecita di trouar'il sig. Rotolone
gli quanto passa, che ancor io vado
a sig. Clorinda, dalla quale sono sta-
hiamata. e posso ben dir di esser sta-
ienata per il naso come vna bufala.
guai a lei si accorgerà adesso, che
ngannato più, che altri, se medesi-
, e che il Folletto ci fà commettere
ccato. e ne guida poi anche alla
tenza or và via, Cicalino, che
tti?
li ero fermato al sermone.
h', frascchetta, và via, và che io
o.

CENA DVODECIMA.

Grancella, Ottauiano.

MEntre adunque staua appunto
qui raggionando sopra di quel-
edaglia, arriuò vno in fretta dicen-
he veniuano i sbirri, onde io per ti-
e, mi fuggì senza aspettar altro, e
la mantellina, e le medaglie restor-
n mano di quelle donne.
on dubitare, Vaffrino, che farò in
o che il signor Valerio la riauerà,

bisogna attendere in tanto a quello che importa più, se bene ogginon credo occorrerà di sperar di poterui far nulla, perche questo è negozio, che ricerca molti giorni, essendo necessario lasciar, che il tempo disponga l'animo del sig. Alfonso à placarsi con la sorella, e che venga la risolutione di Napoli di suo Padre senza la quale è risolutissimo di non voler, che Almerina esca di Prigione.

Gra. O io vedo pur mal parato questo negotio.

Ott. Certo si, perche questo giouane stà molto alterato, e massime con l'aggiunta di quello suo nouo trauaglio per cagione delli accidenti della Signora Clorinda, per la qual trouandosi anco il sig. Cesarione in tanta alteratione di animo mi sturba il disegno, e la speranza, che io haueua nel suo mezzo, di placar il signor Alfonso per causa della Sig. Almerina, e del signor Valerio, perche ci vogliano gran machine a riuolger l'animo del signor Alfonso a perdonar alla sorella & a contentarsi che sia moglie del sig. Valerio, massime che non si sa pur di chi egli si sia figliolo. ma non bisogna abbandonarsi d'animo. Dio ci aiuterà, & assicurati, Vassino, che io spenderò la vita propria, se bisognarà; ma con che liete merauiglie viene alla volta nostra messer Marco Aurelio.

SCENA

SCENA DECIMATERZA.

Marc' Aurelio, Ottauiano, Grancellia.

O Signor Ottauiano, quanto caro hò incontrarmi in voi, perche
ntiate vno dei più strauaganti casi, che
ano auenuti da molti anni in quà, che
r; ora in Palazzo Criminale è occorso.
E che puol esser questo? cosa però di
llegrezza bisogna che sia, perche nel
ostro volto leggo il sopra scritto di vna
ieta nouella.
r. Così è per certo, vdite, e perche meglio
dell'accidente godiate, voglio raccontarue'o
per l'apunto; il sig. Rotolo
se ritrouandosi alla mia bottega fù auisato
e non sò da chi, che la signora Clorinda
sua nipote con Rosmina figliuola
dello Spedaliere era menata prigione,
la onde egli con grandissima smania si
leuò sù, e volle, che io l'acompagniassi
in Palazzo, che sapete, che dalla mia
bottega è poco lontano: vi arriuammo
nel punto, che vi era giunta la Nipote,
la quale trouammo in sala col Giudice,
col sig. Cesarione suo Padre, e col signor
Alfonso, che stauano rimprouerandole
il suo gran mancamento in essersi
fuggita di casa di suo Padre, e non
uoler obedir'o in pigliar per marito il
signor Alfonso.

Ott. E così deuesi essersi risoluta a pigliarlo, e vero.

Marc. A punto, anzi ella più che mai ostinata, ancor che già il signor Rotolone; anche egli ne la pregasse, rispose, che più tosto si sarebbe gettata da quelle finestre. Onde il Padre sdegnato pregò il Giudice, che la mandasse pure alla Prigione, che voleua farla star dieci anni a pane, & acqua. e gia l'auuiauano a quella volta, quando ecco apparire in vna seggetta vna certa donna, che dicano chiamarsi Nicolaccia, la quale dalla seggetta vscita fori appresso Rosmina, l'abbracciò, e baciò teneramente, e le disse piangendo, ò figlia cara, ò sangue del sangue mio, così dunque la tua maluaggia sorte t'ha destinata fin dalle fasce, ora alla schiauiuitudine, or alla Prigione, voleua seguir il suo lamento, ma fù interrotta dalla violenza de sbirri, che indi a forza la leuorno, e da i rimproueri del signore Cesarione, che giurò di voler, che Rosmina fosse auanti notte frustata publicamente per tutta la Città. Cominciò all'ora quella giouanetta à piangere dirottamente, e Nicolaccia gettatasi con le ginocchia à terra auanti il signor Cesarione, cominciò a supplicarlo a non voler far quel vituperio a quella giouane, la quale per lo suo nobil nascimento,

non

non doueuasi disonorare in quella maniera; queste parole mossero la maggior parte di chi le vdi non poco a riso.

Gra. Hanno mosso quasi me ancora.

Mar. Di che accortasi quella donna disse. voi altri ridete stimando costei mia figliola, ò dello Spedaliere, ma se fossa qui alcun di voi che hauesse conoscenza della Città di Manfredonia, e raffigurasse di qual famiglia di quella Città è quest'arme, conoscerebbe qual puol essere la conditione di questa fanciulla, e dicendo queste parole si trasse dalla tasca doi medaglie di argento, e le le pose nella pianta della mano perche tutti le vedessero. Haueua al nome di Manfredonia già inalzate le orecchie il signor Cesarione, fissò dunque ancor subito gli occhi in quelle medaglie, e riguardando vna ò due volte in faccia la donna, esclamando con alta voce disse. ò Dio che sarà questo? veglio, ò pur sogno? non son queste le mie medaglie? e tu chi sei? sei Leoponia; ò m'inganno? Leoponia veramente mi chiamo io, disse colei, ma queste medaglie non possono esser le vostre gia mai, ma furno bene del Padre di questa giouanetta gentil huomo nobilissimo di Manfredonia, nominato Arcimboldo Salincampi; restò all' hora come

stordito per vn poco il sig. Cesarione, ne minor marauiglia di tal alterazione di lui, fecero tutti li circonstanti. ma più de gl'altri a queste cose Rosmina si conosce, e quella donna istessa verso la quale proruppe al fin il sig. Cesarione dicendo, ò Dio è pur vero? ò Leoponia sorella, tù dunque ancor non mi raffiguri? e costei è Lucilla? ma come? rispódi. la donna all'ora affatto riconosciutolo, se gli gettò di nouo inginocchioni dinanzi, con tante lacrime di allegrezza che non lasciorno che a veruna altra cosa potesse rispondere di quelle, che or il Giudice, or il signor Cesarione, e il sig. Rotolone medesimo gli adimandorno; il Giudice in tanto veggẽdo correre, & impirsi la sala di gẽte, ne hà fatto vscir ogni altro dagli interessati in poi. onde partito ancor io, non hò possuto altro intendere.

Ott. Auete inteso a bastanza per rallegrarmi infinitamente, perche preuedo già, Vafrino, per lo nostro signor Valerio qualche impensata fortuna.

Gra. Staua ancor io pensando à questo, ma ecco messer Ortoniano in molta fretta.

Marc. Egli fù ben presente a ogni cosa, con sua non picciol marauiglia, e entrò dẽtro per render conto come in sua mano si trouasse Rosmina. da lui vdiremo qualche cosa di nouo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ortoniano con i sopradetti.

OH' Ortoniano è doue in tanta fretta? si è chiarito bene il sig. Cesarione che la vostra Rosmina è sua figliola?

Ort. Non cè più dubio, sig. Ottauiano, ma nõ han finito in Rosmina l'allegrezze del sig. Cesarione, poiche dalla riconoscenza di lei, e nata anche quella di Faloppia, che ha trouato esser il figlio maschio, che con la femina perdè.

Grã. O Dio come? di gratia raccontatelo messer Ortoniano.

Ort. Sarei troppo lungo a dirui per appunto ogni cosa, & io hò fretta di andar alla prigione delle femine a dar questa nouella alla signora Almerina sorella del signor Alfonso, essendone stato pregato dall'istesso Faloppia, che non si chiama più Faloppia, ne Valerio, ma Erasmo; bastaui dunque in sostanza saper che il signor Cesarione dopo esser con i miei detti benissimo certificato Rosmina esser la sua Lucilla, dimãdò a Nicolaccia, che non più ne ancor lei Nicolaccia, ma Leoponia si chiama, domandò, dico, noua del figlio, che con la figlia, restò, come si trouassero appresso di lei tutte è due quelle medaglie. Qui Leoponia rispose, e narrò co-

me

me a lei era venuta oggi quel'a medaglia in mano, e che per quanto haueua inteso da te appunto ò Grancella, teneua per sicurissimo, che Faloppia fosse Erasmo, onde subito fù fatto condur quì dalla priggione, e non solo alle effigie, & a quanto espose di se stesso, ma finalmente ad vna cicatrice sopra l'occhio sinistro, fù riconosciuto affatto con tanta allegrezza, e giubilo di tutti, che maggior non si puo imaginare.

Ott. Io me lo imagino benissimo, perche lo sento infinito in me stesso.

Marc. O che accidenti son questi da farci vna Comedia.

Ort. Ma è vero, che parue, che turbasse alquanto la gioia commune l' arriuo, che fece in quel punto il signor Fabritio molto adirato, e doglioso per l' affronto, che diceua riceuere egli nella persona della signora Clorinda, dicendo esser sua moglie. Et il sign. Alfonso non sà risoluersi ad esser contento, che la signora Almerina sua sorella sia moglie del sig. Erasmo, perche mentre la sig. Clorinda non vuol lui per marito, stà in vn certo modo sdegnato con tutti di quella casa, e però si scusa di non acconsentire; sotto pretesto, che vuole aspettar l'ordine di suo padre, e in tanto stà pur anco ostinato, che la sorella non esca di prigione, alla quale è ormai tẽpo

che

che io vada, perche douendo tornar ſubito per altra ſtrada al Palazzo, pur troppo mi ſon trattenuto. Addio.

Ott. In ſomma è vero, che la fortuna humana di felici accidenti non sà far parto compito.

Gra. Ma noi, sig. Ottauiano, che aſpettiamo più qui? che non corriamo à goder con la viſta queſte liete marauiglie, e rallegrarci, io con l'amato padrone, e voi con il cariſſimo amico.

Ott. Dite beniſſimo, andiam pure.

Marc. Et io me ne torno a bottega a mettere all'ordine confetture, che mi preſumo ben'io, che ve ne ſarà biſogno.

SCENA XV.

Antimonio, Ottauiano, Grancella.

Ant. O Sig. Ottauiano andate forſe in Palazzo onde apunto ora io vengo?

Ott. Colà certo, tirato dagli ſtrani accidenti, che iui ſono occorſi.

Ant. Andate pure, che vdirete forſe anco coſe, che per ancor inteſe non hauete.

Ott. Dinne almeno ſe elle ſono di maggior ò minor allegrezza delle prime.

Ant. Sono il colmo, il compimento, e la perfettione di tutte, le quali or'io vado a raportare alla madre del sig. Fabritio.

Ott. Che? ſeguiran forſi le nozze tra'l sig. Fabritio, e la signora Clorinda?

Ant.

Ant. Così è per certo.
Ott. Ma il signor Alfonso come vi acconsente?
Ant. Han risoluto di dar a lui la sig. Lucilla, quella, ch'era creduta figliola dello spedaliere, e ch'ã si è scoperta figlia del signor Cesarione, Padre della signora Clorinda, onde il signor Alfonso non muterà parentado, & hauerà la sorella maggiore in cambio della minore.
Gra. O buono: e quiui si risoluerà, che la signora Almerina sua sorella diuenga moglie di Paloppia, volsi dir del signor Fralmo, senza aspettar altra risoluzione di suo Padre.
Ant. Anzi non si saria fatto nulla senza di questo, ma l'improuisa cõparsa in quella sala dell' istesso suo Padre con certi Turchi, all'or che questa renitenza del sig. Alfonso teneua più le cose confuse, le ha tutte aggiustate e compite.
Ott. O Dio, che diluuio di nouità e marauiglie è questo, e come è capitato oggi quà da Napoli il signor Gion Andrea Sparagnioli?
Ant. Disse, che essendo arriuato a Napoli per tornar alla fè Cristiana, hauendone in un gran pericolo, fatto uoto, quel di quei Turchi, che degli altri è il Padrone, che se mal non mi ricordo, si chiama Bernagasso s'era con esso risoluto all'improuiso uenir quà per trouarsi alle nozze del signor Alfonso e moltiplicar
col

col ribarizzamento di costui le communi allegrezze, essēdo che questo turco, per quanto intesi, è cugino dell'istesso signor Gion Andrea, & anche esso conosciuto dal signor Cesarione, come quello, che dice hauerlo già hauuto schiauo più di uenti anni sono: e perche questo Turco ha portato gran quantità di gioie e danari, nè ha altri parenti che il signor Gio: Andrea, però dà egli la dote alla signora Almerina, per la quale è stato per la strada più corta spedito ordine, che sia leuata di carcere, e riuestita da donna hauendo voluto andarsene colà il signor Erasmo istesso, col padre di lei, e quel Turco.

Ott. Ma il caso del signor Fabritio come è passato.

Ant. Strecciate cosi le cose di Faloppia, e d'Oreste, cioè di Erasmo e di Almerina, per mezo dell'amor di esso signor Fabritio con la signora Clorinda, che fù cagione della prigionia di Rosmina, cioè di Lucilla, e quinci può della ricognitione prima di essa Lucilla, e prima di Erasmo suo fratello, che ella non conoscendolo tale, se ne era tanto, come ella disse innamorata, non restò più altra dificoltà, che il signor Cesarione non inclinasse, a sodisfar la signora Clorinda, e il signor Fabritio, il quale fù subito anch'egli iui condotto si allegrò, che non capiua in se stesso, e però mi ha

spedite a dar del tutto contro a sua madre. ma eccoli, che se ne vengono a questa volta addio.

Ott. Così è. ma andiamo noi, Vassrino, per questa altra parte ad incõtrar il sig. Erasmo, che non vedo l'ora di ralegrarmi seco.

SCENA VLTIMA.

Cesarione, Rotolone, Fabritio Clorinda, Lucilla, Erasmo, *Almerina, Ortoniano, Nicolaccia, Antimonio, Sandron.*

Clo. V. S. non dubiti, signor Nonno, ch'io m'adoprerò tanto con il sig. Fabrizio, che in tutti i modi V. S. ancora; questa sera, sarà sposo della signora sua madre.

Rot. Per questa mano per cui ti tengo, ti giuro, che farai bene, perche all'odor di tante nozze, sento già risuegliarmisi vn appetito grandissimo matrimoniale, ma andiamo aspettando gl'altri, che ci seguono.

Ces. O Lucilla, figlia mia dolcissima, non mi posso da te disgiungere, hauerà patienza il sig. Alfonso se fino a casa così per mano ti guido, poich'egli hauerà ben tempo di hauerti seco più lungamente.

Alf. Signor mio, V. S. e padrone pigliss pur il suo commodo, che il sig. Fabrizio, & io lo seguitiamo, diuentati di nemici,

cogna-

cognati, e fratelli affezionatissimi.

Fab. Cosi è per certo, sig. Alfonso, che per l'auuenire vi sarò fratello, e seruitore.

Alf. E voi, sig. Lucilla, state allegramente; io non posso soffrire di vederui cosi malinconica.

Luc. Non crediate, signor Alfonso, che questo mio star cosi tacita venga da malinconia, ma procede più tosto dall'infinito stupore di questa mia gran mutazione di fortuna, che mi tien certo l'animo occupato, e coufuso.

Alf. Ma ecco il sig. Erasmo, e mia sorella.

Cef. Attendiamoli, ò come nel viso, e nella bocca loro appare ridente l'allegrezza, e la gioia.

Rot. Venite, venite, figliuoli miei dolcissimi, che voi, & io habbiamo da far crescere la casa, e la famiglia degl'orbinelli.

Eras. Padri, e signori miei, ecco humili à vostri piedi i vostri figli, e serui.

Cef. Sorgete, figliuoli carissimi, che il ciel vi benedica.

Alm. Datemi sig. la mano, che ue la baci.

Cef. Nò, nò, non voglio.

Alm. Bacierolla à voi, sig. Fratello, pregandoui a perdonarmi le passate offese.

Alf. Non occorrono, sorella, queste cerimonie con esso me, io vi perdono, e'l ciel vi guardi, che non cadiate mai più in si fatti errori; ma doue è nostro padre, e la sua compagnia?

Eras.

Eraſ. Il signor Gio. Andrea, e quel signor Turco, ſubito, ch'ebbero abbracciata la sig. Aimerina, ſono andati a raſſegnarſi all'vfficio ſopra i foraſtieri conforme l'vſo di queſta Città.

Ceſ. Han fatto bene perche l'ora è tarda.

Ant. O eccoli aſsè; sig. Fabrizio hò riferito il tutto a voſtra Madre, la quale è cõtentiſſima del Parentado, che hauete fatto, e bacia le mani a tutti queſti sig.

Rot. Ma à chi più di tutti?

Ant. Oh', a V. S. s'intende.

Fab. Quando sig. Ceſarione, coſi le foſſe a grado, vorrei andarmene da mia madre, e anco cõdur meco la sig. Clorinda.

Rot. Sì, sì è ben fatto la condurrò io coſi per la mano:

Fab. Come ella vuole.

Ceſ. Anzi nò, ch'in caſa mia voglio, che ſi facciano le nozze di tutti, verrà quà la sig. Armenia ad honorarle. Ma Antimonio per grazia vattene all' vfficio ſopra i foraſtieri, doue trouerai il signor Gio. Andrea con il Turco ſuo compagno, e per l'altra porta di caſa noſtra più vicino, fà, ch'a noi li guidi.

Ant. Volentieri. ecco vi ſeruo.

Sand. Seruitor di così bella compagnia; quì sò, che ſi tratta di nozze; già n'hò ſentito l'odore; e perche ſenza me non ſi può fare, come ſapete, coſa di buono, in materia di banchetti, vengo ad offerirui l'opera mia, aſſicurandoui ch' io vi

io vi apparecchiarò, e ſparecchierò ſi preſto, che vi farò per merauiglia ſtringar le labra, & inarcar le ciglia.

Alſ. Accettate, sig. Ceſarione, l'offerta di queſto galant'huomo, che vi riuſcirà più in fatti, che in parole; ma dou'è il Signor Capitano.

San. Non sò; credo, che ſia andato per diſperatione in Piccardia alla guerra, poiche ha ſaputo, che in Roſmina non occorre, che penſi più. O ecco il reſto dal carlino, ecco Ortoniano, e Nicolaccia.

Nic. Deuo io certo participar più delle voſtre allegrezze, e ſe bene per non poter troppo caminare, non ſon venuta quà in voſtra compagnia, lodato Dio, che ſono giunta à tempo, che ancora non ſete entrati in caſa.

Ceſ. Orsù entriamoci ora adunque, e venite voi ancora, Leoponia, che non voglio, che ſtiate più all'Hoſpidale, che non è ſtanza per voi.

Ort. Signori, non dite male dell'Oſpidale, che ſe non ci fuſſe oggi entrata coſtei, non fareſte ora voi coſi contenti, come ſete; che ſe bene andarete conſiderando, trouarete, che per eſſer ella qui, riconobbe Lucilla, e fù cagione, che poi la riconoſceſte ancor voi; onde ſon proceduti tutti queſti beni.

Ceſ Dite il vero; or entriamo. mà voi sig. Padre, cō Clorinda fate la guida a gl'altri ſpoſi.

Rot,

Rot. Accetto l'augurio.
Fab. O mia sig. Clorinda, chi più di me in questo punto è felicissimo.
Alf. Con licenza, sig. mio, fatemi grazia della sig. Lucilla, e ch' io per la mano l'introduca in casa.
Cel. Hauete ragione affè; tenete.
Alf. Seguitatemi ò Almerina, col sig. Erasmo, che pare, che stiate dormendo.
Eras. Il mio cuore di estrema allegrezza vbriaco, stassi apunto dormendo.
Alm. O mio dolce Valerio, & è pur vero, e non sogno; ah' par che il cuore nõ bene ancora si fidi, ne de gl' occhi, ne della mano.
Cel. O che dolce spettacolo guardano ora questi occhi miei. Lodato il Cielo, alla cui prouidenza essendo commessi tutti gl'vmani accidenti, dopò varii assalti di nemica fortuna, vengono, quando meno altri se lo credono, portati a felicissimo fine. ma venite voi ancora messer Ortoniano con tutti quest'altri.
Ort. Io voglio tornarmene al mio Ospidale, doue se non volete venir voi, inuiterò tutti costoro, che ci hanno sin' ora ascoltato, e se ne meno essi ci voglion venire, vadino alle case loro, che la Comedia è finita, la quale se nõ è loro piaciuta lor danno, e s'è piaciuta facciano festa.

IL FINE.